URANIA

LE FONTANE DEL PARADISO

I ROMANZI

Arthur C. Clarke

MONDADORI

12-8-1979
SETTIMANALE
lire 900

Saluti da Bandinotto

ARTHUR C. CLARKE

LE FONTANE DEL PARADISO

(The Fountains Of Paradise, 1979)

NOTA INTRODUTTIVA

> * Dal Paradiso a Taprobane ci sono quaranta leghe. Là si può udire il suono delle Fontane del Paradiso.
>
> (Fra' Giovanni Marignolli, 1335 d.C.)

Lo scrittore di romanzi storici ha una particolare responsabilità nei confronti dei suoi lettori, specialmente se parla di epoche e posti poco familiari. Non dovrebbe distorcere fatti o avvenimenti, quando essi siano conosciuti; e quando li inventa, com'è spesso costretto a fare, ha il dovere di precisare la linea di demarcazione fra immaginazione e realtà.

Lo scrittore di fantascienza ha la stessa responsabilità elevata al quadrato. Spero che queste note serviranno ad assolvere i miei obblighi, e ad aumentare il divertimento dei lettori.

Taprobane e Ceylon

Il paese di Taprabane non ha riscontro esatto nella realtà, ma coincide al novanta per cento — per così dire — con l'isola di Ceylon, che oggi si chiama ufficialmente Sri Lanka.

Per ragioni narrative, d'altra parte, ho dovuto fare qualche piccola modifica alla stessa geografia di Ceylon. Ho spostato l'isola ottocento chilometri più a sud, in modo che si trovi sull'equatore, dove si trovava venti milioni di anni fa e dove potrebbe, un giorno, trovarsi di nuovo. Al momento sta fra i sei e i dieci gradi a nord dell'equatore.

Inoltre ho raddoppiato l'altezza della Montagna Sacra e l'ho portata più vicino a Yakkagala. Entrambi i posti esistono, molto simili a come li ho

descritti.

Sri Pada, ovvero la Cima d'Adamo, è una stupefacente montagna a forma di cono, sacra ai buddisti, ai musulmani, agli indù e ai cristiani, sulla cui cima si trova un piccolo tempio. Nel tempio c'è una lastra di pietra con una depressione lunga due metri; comunque si crede che sia l'impronta del piede del Buddha.

Ogni anno, da molti secoli, migliaia di pellegrini compiono la salita fino alla cima alta 2240 metri. La salita non è più pericolosa, perché esistono due scalinate (che certo devono essere le più lunghe del mondo) che conducono fino alla cima. Una volta vi sono salito anch'io, e per parecchi giorni le mie gambe sono rimaste paralizzate. Ma ne valeva la pena, perché ho avuto la fortuna di vedere il magnifico, stupefacente spettacolo dell'ombra della montagna all'alba: un cono perfettamente simmetrico visibile solo per i primi minuti dopo l'alba, che si estende quasi sino all'orizzonte al di sopra delle nubi molto più basse.

In seguito ho esplorato la montagna, con uno sforzo notevolmente inferiore, su un elicottero della Sri Lanka Air Force, e sono giunto abbastanza vicino al tempio per osservare le espressioni rassegnate sulle facce dei monaci, ormai abituati a queste intrusioni rumorose.

La fortezza di Yakkagala in realtà si chiama Sigiriya (o Sigiri, "La Montagna del Leone"): una realtà talmente sorprendente che non ho avuto bisogno di cambiare niente. Le libertà che mi sono preso sono unicamente di ordine cronologico, perché il palazzo sulla cima della montagna (secondo la Cronaca di Ceylon, il "Culavamsa") è stato costruito sotto il regno del re parricida Kasyapa I (478-495 d.C). Però è poco probabile che un'impresa di tali dimensioni sia stata portata a compimento in soli diciotto anni, da un usurpatore che poteva aspettarsi da un momento all'altro di essere sfidato, e la vera storia di Sigiriya potrebbe risalire a molti secoli prima.

Il carattere, le idee e l'effettivo destino di Kasyapa hanno scatenato molte ipotesi, tornate d'attualità negli ultimi anni in seguito alla pubblicazione di "The Story of Sigiri" (La storia di Sigiri, Colombo, 1972) del professor Senerat Paranavitana. Gli sono inoltre grato per il suo studio monumentale, in due volumi, delle iscrizioni sulla Parete a Specchio, "Sigiri Graffiti" (Oxford, 1956). Alcuni dei versi che cito sono veri; altri sono parzialmente inventati.

Gli affreschi che costituiscono là maggiore gloria di Sigiriya sono perfettamente riprodotti nel volume "Ceylon: Paintings from Temple, Shrine and Rock" (Ceylon: dipinti del tempio, del reliquiario e della montagna, New York, 1957). La quinta tavola mostra il dipinto più interessante, quello che, purtroppo, è stato distrutto negli anni Sessanta da ignoti vandali. La schiava, chiaramente, sta "ascoltando" la scatoletta misteriosa che stringe nella destra; l'oggetto non è ancora stato identificato, visto che gli archeologi locali si rifiutano di prendere sul serio la mia ipotesi che si tratti di un'antica radio a transistor.

La leggenda di Sigiriya è stata ultimamente trasferita sullo schermo da Dimitri de Grunwald, nel film "The God King" (Il Re-Dio), con Leigh Lawson.

L'elevatore spaziale

Quest'idea apparentemente pazzesca è stata proposta, per la prima volta, all'attenzione dell'Occidente in una lettera sul numero di "Science" dell'11 febbraio 1966, "È possibile agganciare il cielo coi satelliti", lettera firmata da John D. Isaacs, Hugh Bradner e George E. Backsus dello "Scripps Institute of Oceanography", e da Allyn C. Vine del "Wood's Hole Oceanographic Institute". Per quanto possa sembrare bizzarro che siano degli oceanografi a cullare un'idea del genere, la cosa non è sorprendente quando si considera che solo loro (dai giorni gloriosi dei palloni di sbarramento) studiano il problema di cavi a lunga distanza sottoposti a un peso enorme (tra parentesi, il nome del dottor Allyn Vine è oggi immortalato in quello di un famoso sommergibile da ricerca, "Alvin").

Solo più tardi si scoprì che l'idea era già stata avanzata, sei anni prima e su scala molto più ambiziosa, da un ingegnere di Leningrado, Y. N. Artsutanov. Artsutanov progettò una "funicolare celeste", per usare il suo nome suggestivo, capace di trasportare all'orbita sincrona nientemeno che 12.000 tonnellate al giorno. È sorprendente che un'idea così audace non abbia ricevuto l'accoglienza che merita. Personalmente l'ho vista menzionata una volta sola, nel bel volume d'illustrazione di Alexei Leonov e Sokolov " Le stelle ci attendono" (Mosca, 1967). Una tavola a colori mostra l'"elevatore

spaziale" in funzione; la didascalia dice: " ...Il satellite, per così dire, resterà immobile in u ncerto punto del cielo. Se abbassiamo un cavo dal satellite alla Terra, avremo pronta la strada. Dopo di che si potrà costruire un elevatore Terra-Sputnik-Terra che potrà ospitare sia materiali che passeggeri, e funzionerà senza la propulsione a razzo".

Il generale Leonov mi ha regalato una copia di quel volume alla Conferenza di Vienna del 1968 per gli Usi Pacifici dello Spazio, ma l'idea non mi ha colpito; a prescindere dal fatto che l'elevatore spaziale parte esattamente da Sri Lanka! Probabilmente ho ritenuto che il cosmonauta Leonov, noto umorista e magnifico diplomatico, stesse solo scherzando.

Indubbiamente l'elevatore spaziale è un'idea di cui oggi si avverte la necessità, com'è dimostrato dal fatto che nel giro di un decennio da quella famosa lettera pubblicata nel 1966 è stato reinventato almeno tre volte. Un progetto molto dettagliato, con parecchie idee nuove, è quello di Jerome Pearson della Wright-Peterson Air Force Base, pubblicato da "Acta Astronautica" nel numero di settembre-ottobre 1975 (La Torre Orbitale: una base di lancio per astronavi che utilizza l'energia di rotazione della Terra). Il dottor Pearson è rimasto stupefatto all'idea che fossero già stati fatti studi sull'argomento, non registrati dal suo computer; li ha scoperti leggendo la mia relazione alla "House of Representatives Space Committee" del luglio 1975.

Sei anni prima, A. R. Collar e J. W. Flower erano giunti praticamente alla stessa conclusione, in uno studio pubblicato dalla "Rivista della Società Interplanetaria Britannica". Stavano esaminando la possibilità di collocare un satellite di comunicazione molto al di sotto dell'altezza naturale di 36.000 chilometri, e non hanno discusso l'idea di abbassare il cavo sino alla superficie della Terra, ma si tratta solo di un'ovvia implicazione del loro progetto.

E ora un piccolo aneddoto personale. Nel 1963, in un saggio pubblicato da "Astronautics", scrivevo: "Come possibilità a scadenza molto più remota, va notato che esistono diverse possibilità teoriche di costruire un satellite a bassa altitudine, con una rotazione di ventiquattro ore; ma sono necessari sviluppi tecnici che difficilmente si verificheranno in questo secolo. I teorici potranno sbizzarrirsi a calcolarne le possibilità".

La prima di queste "possibilità a scadenza remota", ovviamente, era il

satellite immobile di cui parlavano Collar e Flower. I miei calcoli approssimativi, basati sulla resistenza dei materiali esistenti, mi rendevano così scettico nei confronti dell'idea che non mi preoccupai nemmeno di esporla nei particolari. Se fossi stato un po' meno conservatore, o se avessi avuto a disposizione un po' più di carta per fare i calcoli, forse sarei arrivato per primo, ovviamente a prescindere da Artsutanov.

Dal momento che questo libro è (o almeno lo spero) un romanzo, e non un manuale tecnico, rimando le persone interessate ai dettagli tecnici ai sempre più frequenti articoli sull'argomento. Tra gli ultimi: "Come usare la Torre Orbitale per lanciare in orbita ogni giorno capsule che sfuggano alla gravitazione terrestre", di Jerome Pearson (Atti del ventisettesimo convegno internazionale della confederazione astronautica, ottobre 1976), e un notevole articolo di Hans Moravec: "Una stazione orbitale non sincrona" (Atti della riunione annuale della Società Astronautica Americana, 18/20 ottobre 1977).

I Laboratori COMSAT e la "Outer Space Affairs Division" delle Nazioni Unite mi hanno fornito molte informazioni utili sulle regioni stabili dell'orbita sincrona; e mi hanno fatto notare che le forze naturali (in particolare gli effetti prodotti dalla Luna e dal Sole) scatenerebbero oscillazioni di vasta ampiezza, soprattutto in direzione sud-nord. Per cui, "Taprobane" forse non è il luogo ideale che ho descritto nel libro; comunque potrebbe sempre essere meglio di ogni altra località.

È inoltre discutibile l'importanza di un punto così elevato, e se dovesse risultare che la Torre può partire senza il minimo pericolo da una zona a livello del mare, allora può darsi che l'isola di Gan, del gruppo delle Maldive (recentemente evacuata dalla Royal Air Force), possa essere l'angolo di terreno più prezioso del ventiduesimo secolo.

Per chiudere, mi pare una coincidenza molto bizzarra, e addirittura paurosa, che, molti anni prima d'immaginare il soggetto di questo romanzo, io abbia inconsciamente "gravitato" verso quest'isola. Perché la casa che ho comperato dieci anni fa sulla mia spiaggia preferita di Sri Lanka si trova "esattamente" sul punto massimo di stabilità geosincronica.

Per cui, quando andrò in pensione, spero di vedere i relitti della Prima Era Spaziale orbitare nel Mar dei Sargassi sopra di me.

(A. C. Clarke, Sri Lanka, 1978)

E ora, una di quelle straordinarie coincidenze che ho imparato a dare per scontate...

Mentre correggevo le bozze di questo romanzo, ho ricevuto dal dottor Jerome Pearson una copia del Memorandum NASA TM-75174: "Una collana 'spaziale' attorno alla Terra" di G. Polyakov. È la traduzione di "Kosmicheskoye Ozherel 'ye' Zemli", un articolo pubblicato da "Teknika Molodezhi", 1977.

In questo saggio breve ma stimolante, il dottor Polyakov descrive nei minimi dettagli tecnici l'ultimo sogno di Morgan, un anello teso attorno al globo. Polyakov lo ritiene un'ovvia estensione dell'elevatore spaziale, di cui discute la costruzione e la manutenzione in un modo praticamente identico al mio.

Rendo i miei omaggi al "tovarich" Polyakov e comincio a chiedermi se, ancora una volta, non sono stato troppo cauto. Forse sarà il ventunesimo secolo a costruire la Torre Orbitale, non il ventiduesimo.

I nostri pronipoti sapranno forse dimostrare che, a volte, il gigantesco è bello.

PARTE PRIMA
IL PALAZZO

1
Kalidas

La corona diventava ogni anno più pesante. La prima volta che il Venerabile Bodhidharma Mahanayake Thero gliel'aveva deposta sul capo con tanta riluttanza, il Principe Kalidas era rimasto sorpreso al sentirla così leggera. Ora, vent'anni dopo, Re Kalidas era ben lieto di togliersi quella fascia d'oro tempestata di gioielli ogni volta che l'etichetta di corte lo permetteva.

E lì, sulla cima della fortezza battuta dai venti, c'era ben poca etichetta. Erano rari i convogli di postulanti che si spingevano a quell'altezza terribile per chiedere udienza. Molti di coloro che compivano il viaggio fino a Yakkagala si fermavano davanti all'ultima salita, non osavano passare tra le fauci del leone acquattato, che sembrava sempre sul punto di spiccare il balzo dalla parete della montagna. A un re vecchio sarebbe stato impossibile sedere su quel trono che toccava i cieli. Un giorno, forse, Kalidas sarebbe diventato troppo debole per riuscire a raggiungere il suo palazzo. Ma dubitava che quel giorno sarebbe mai venuto: i suoi molti nemici gli avrebbero risparmiato le umiliazioni della vecchiaia.

Adesso quei nemici si stavano avvicinando. Lanciò un'occhiata verso nord, quasi riuscisse già a vedere l'esercito del suo fratellastro che tornava a reclamare il trono insanguinato di Taprobane. Ma la minaccia era ancora lontana, oltre i mari battuti dai monsoni; e se anche Kalidas riponeva più fiducia nelle sue spie che nei suoi astrologi, era confortante sapere che su quel punto le loro opinioni coincidevano.

Malgara aveva atteso quasi vent'anni. Aveva preparato i suoi piani e raccolto l'aiuto di re stranieri. Molto più vicino c'era un nemico ancora più paziente e sottile, che lo osservava in continuazione dall'arco di cielo a sud. Quel giorno il cono perfetto di Sri Kanda, la Montagna Sacra che dominava la pianura centrale, sembrava vicinissimo. Sin dall'inizio della storia, aveva ispirato un timore reverenziale a tutti coloro che lo vedevano. E Kalidas era sempre cosciente della sua presenza minacciosa, del potere che simboleggiava.

Eppure il Mahanayake Thero non possedeva eserciti, non possedeva elefanti da guerra che si lanciavano in battaglia barrendo, con le zanne protese in avanti. L'Alto Sacerdote era solo un vecchio vestito d'una tunica arancione, e le sue sole ricchezze materiali erano una ciotola per l'elemosina e una foglia di palma per proteggersi dal sole. Mentre i monaci e i prelati di rango inferiore intonavano le scritture attorno a lui, lui sedeva in silenzio, a gambe incrociate, e in chissà quale modo mutava i destini dei re. Era molto strano...

Quel giorno l'aria era così tersa che Kalidas riusciva a vedere il tempio, rimpicciolito dalla distanza alle dimensioni di una punta di freccia sottile,

bianca, sulla cima di Sri Kanda. Non sembrava opera dell'uomo, e al re ricordava le montagne ancora più alte che aveva visto da giovane, quando era stato per metà ospite e per metà ostaggio alla corte di Mahinda il Grande. Tutti i giganti che stavano a guardia dell'impero di Mahinda possedevano cime simili, composte di una sostanza cristallina, abbagliante, per cui non esisteva un nome nella lingua di Taprobane. Gli indù credevano che si trattasse di una specie d'acqua cristallizzata per magia, ma Kalidas aveva riso di quelle superstizioni.

Quello splendore latteo distava solo tre giorni di marcia: uno lungo la strada reale, tra foreste e risaie; altri due lungo la tortuosa scalinata che lui non avrebbe mai più risalito, perché al suo termine si trovava l'unico nemico che temeva, e che non poteva conquistare. A volte invidiava i pellegrini, quando vedeva le loro torce tracciare una sottile linea di fuoco sulla parete della montagna. Al più umile dei mendicanti era concesso salutare quell'alba sacra e ricevere la benedizione degli dèi; al signore di quell'intera terra era proibito.

Ma lui aveva altre consolazioni, anche se destinate a durare poco. Lì, protetti da fossati e bastioni, c'erano gli specchi d'acqua e le fontane e i Giardini del Piacere in cui aveva profuso le ricchezze del suo regno. E quando si stancava di tutto quello, c'erano le signore della montagna: quelle in carne e ossa, della cui compagnia godeva sempre meno spesso; e le duecento immortali, immutabili, con cui sovente divideva i suoi pensieri, perché non poteva fidarsi di nessun altro.

A occidente risuonò il tuono. Kalidas distolse gli occhi dalla minaccia incombente della montagna, si volse verso quella lontana speranza di pioggia. I monsoni erano in ritardo. I laghi artificiali che alimentavano il complesso sistema d'irrigazione dell'isola erano quasi asciutti. A quell'epoca, avrebbe già dovuto vedere l'acqua scintillare nel più grande dei laghi, quello che, come sapeva benissimo, i suoi sudditi osavano ancora chiamare col nome di suo padre: Paravana Samudra, il Mare di Paravana. Era stato completato solo trent'anni prima, dopo generazioni e generazioni di lavoro. Allora, in giorni più felici, il giovane Principe Kalidas teneva fieramente il fianco del padre, e le grandi paratoie si erano aperte e l'acqua che dà la vita si era rovesciata sulla terra assetata. Nel regno intero non esisteva spettacolo più meraviglioso del

dolce incresparsi di quel lago immenso, costruito dall'uomo, che rifletteva le cupole e le spirali di Ranapur, la Città d'Oro, l'antica capitale che lui aveva abbandonato per inseguire il suo sogno.

Il tuono rombò di nuovo, ma Kalidas sapeva che la sua promessa era falsa. Anche lì, sulla cima della Montagna del Maligno, l'aria era immota, stagnante. Non c'era traccia delle raffiche improvvise, imprevedibili, che annunciavano l'arrivo del monsone. Prima che giungessero le piògge, forse alle sue preoccupazioni si sarebbe aggiunta anche la carestia.

— Vostra Maestà — disse la voce paziente dell'Adigar di corte — i messi stanno per ripartire. Vorrebbero rendervi omaggio.

Ah, sì, quei due pallidi ambasciatori giunti dall'altra parte dell'oceano occidentale! Gli dispiaceva vederli partire, perché, nel loro abominevole taprobani, gli avevano portato notizie di molte meraviglie; anche se nessuna di queste, lo ammettevano loro per primi, poteva competere con quella fortezza-palazzo in cielo.

Kalidas voltò la schiena alla montagna coronata di bianco, alla terra secca e bruciata, e prese a scendere gli scalini di granito che portavano alla sala delle udienze. Dietro di lui, il ciambellano e i suoi aiutanti portavano doni d'avorio e di pietre preziose per gli uomini alti, fieri, che attendevano di salutarlo. Presto i doni di Taprobane avrebbero solcato il mare, sarebbero giunti a una città di molti secoli più giovane di Ranapur; e forse, per un po', avrebbero distolto dai suoi pensieri l'Imperatore Adriano.

Il Mahanayake Thero s'incamminò lentamente verso il parapetto nord. La sua tonaca arancione spiccava, vivacissima, contro l'intonaco bianco delle pareti del tempio. Molto più in basso si stendeva la scacchiera delle risaie che correvano da un orizzonte all'altro, le forme scure dei canali d'irrigazione, lo splendore blu del Paravana Samudra; e, oltre quel mare interno, le sacre cupole di Ranapur si ergevano in cielo come spettri, smisurate fino all'incredibile quando ci si rendeva conto della loro distanza. Aveva osservato quel panorama sempre diverso per trent'anni, ma sapeva che non sarebbe mai riuscito ad afferrare ogni dettaglio della sua sfuggente complessità. Colori e linee di confine mutavano ad ognf stagione, anzi, al passare di ogni nube. "E quando anch'io sarò passato" pensò il Bodhidharma "vedrò qualcosa di

nuovo".

C'era un solo elemento fuori posto in quel paesaggio dalle linee squisite. Per quanto minuscola apparisse da quell'altitudine, la massa grigia della Montagna del Maligno sembrava precipitata da un altro mondo. E infatti la leggenda raccontava che Yakkagala era un frammento di una montagna dell'Himalaya, ricca di erbe medicinali, caduta dalle mani del dio scimmia Hanuman che correva in soccorso dei suoi compagni feriti, al termine delle battaglie del "Ramayana".

Da quella distanza, ovviamente, era impossibile scorgere il minimo particolare della follia di Kalidas, tranne una linea sottile che indicava i bastioni esterni dei Giardini del Piacere. Eppure, bastava sperimentare una volta sola l'impatto della Montagna del Maligno, ed era impossibile dimenticarla. Con gli occhi dell'immaginazione, come se davvero si trovasse lì, il Mahanayake Thero vedeva le immense fauci del leone che sporgevano oltre l'orlo a strapiombo del dirupo; e più in alto incombevano i bastioni su cui (non era difficile crederlo) passeggiava ancora il Re maledetto...

Sopra di lui scoppiò il tuono, arrivò subito a un'intensità tale che l'intera montagna ne parve scossa. Riempì d'un rombo continuo, altissimo, il cielo, e poi svanì in direzione est. Per molti secondi gli echi si rincorsero ai limiti dell'orizzonte. Nessuno poteva pensare che "quello" fosse l'annuncio di piogge imminenti: le piogge non erano previste per altre tre settimane, e il Controllo Monsoni sbagliava al massimo di ventiquattro ore. Quando si spensero anche gli ultimi echi, il Mahanayake rivolse la parola al suo compagno.

— Ecco a cosa servono i nostri cari corridoi di rientro — disse. La sua voce era leggermente irritata, più di quanto non sia concesso a un profeta del Dharma. — Abbiamo dei rilevamenti?

Il monaco più giovane parlò un attimo nel microfono da polso, attese risposta.

— Sì. È arrivato a centoventi. Siamo di cinque decibel al di sopra dei massimi precedenti.

— Inviate la solita protesta alla stazione Kennedy o Gagarin, secondo il caso. Ora che ci ripenso, mandatela a tutte e due. In ogni modo, non farà

nessuna differenza.

Mentre il suo occhio seguiva, lungo il cielo, la scia di vapori che si dissolveva lentamente, il Bodhidharma Mahanayake Thero (ottantacinquesimo della dinastia) fu travolto da una fantasia improvvisa, tutt'altro che monacale. Kalidas, senza dubbio, avrebbe saputo come trattare i tecnici delle linee spaziali che ragionavano solo in termini di dollari e di chilogrammi di materiale in orbita... Forse sarebbe ricorso all'impalamento, oppure a elefanti di metallo, oppure all'olio bollente.

Ma la vita era molto più semplice duemila anni addietro.

2

L'ingegnere

I suoi amici, il cui numero purtroppo diminuiva di anno in anno, lo chiamavano Johan. Il mondo, quando si ricordava di lui, lo chiamava Raja. Il suo nome, per intero, concentrava in sé cinquecento anni di storia: Johan Oliver de Alwis Sri Rajasinghe. Un tempo, i turisti che si recavano alla Montagna gli davano la caccia con cineprese e registratori; ma adesso un'intera generazione non sapeva niente dei giorni in cui lui era il volto più popolare del sistema solare. Non rimpiangeva le glorie del passato, perché gli avevano regalato la gratitudine di tutta l'umanità. Ma gli avevano portato anche rimpianti inutili per gli sbagli commessi e dolore per le vite che aveva sprecato, quando un po' più d'intelligenza, o di pazienza, le avrebbe forse salvate. Ovviamente, adesso era molto facile, in prospettiva storica, capire cosa "si sarebbe dovuto" fare per evitare la Crisi di Auckland, o per riunire i firmatari recalcitranti del Trattato di Samarcanda. Era assurdo rimproverarsi per gli inevitabili errori del passato; eppure, in certi momenti la sua coscienza lo faceva soffrire più delle fitte, ormai debolissime, che gli procurava la vecchia ferita ricevuta in Patagonia.

Nessuno aveva creduto che sarebbe rimasto lontano dalla scena per tanto tempo. — Tornerai fra sei mesi — gli aveva detto il Presidente mondiale Chu. — Il potere dà assuefazione.

— Non a me — aveva risposto lui, sincero.

Perché era stato il potere a cercarlo; lui non l'aveva mai inseguito. E si era sempre trattato di un tipo di potere molto speciale, molto limitato, consultivo e non esecutivo. La sua carica era quella di assistente speciale (facente funzione d'ambasciatore) per gli Affari Politici, responsabile direttamente al Presidente e al Consiglio, e il suo gruppo non era mai stato composto di più di dieci elementi; undici al massimo, contando ARISTOTELE (il suo terminale era ancora collegato ai centri della memoria e dell'elaborazione di Ari, e si parlavano diverse volte l'anno). Ma negli ultimi tempi il Consiglio aveva sempre accettato i suoi suggerimenti, e il mondo aveva regalato a lui quasi tutti gli onori che invece dovevano andare agli sconosciuti, oscuri burocrati della Divisione Pace.

E così, la fama ricadeva solo sull'ambasciatore a disposizione Rajasinghe che correva da un punto caldo all'altro, e qui rinforzava un ego, là evitava una crisi, manipolando la verità con abilità consumata. Naturalmente non mentiva mai; sarebbe stato fatale. Senza l'infallibile memoria di Ari, non sarebbe mai riuscito a tenere sotto controllo le ragnatele intricate che a volte era costretto a tessere perché l'umanità potesse vivere in pace. E quando quel gioco cominciò a piacergli per quello che era, giunse il momento di ritirarsi.

Era successo vent'anni prima, e lui non aveva mai rimpianto quella decisione. Quelli che avevano predetto che la noia sarebbe riuscita dove le tentazioni del potere avevano fallito non lo conoscevano, oppure non capivano le sue origini. Era tornato ai campi e alle foreste della sua gioventù, e viveva a un solo chilometro dalla grande, immensa montagna che aveva dominato la sua infanzia. La sua villa sorgeva proprio all'interno del grande fossato che circondava i Giardini del Piacere, e le fontane progettate dall'architetto di Kalidas gettavano acqua nel cortile di Johan, dopo un silenzio di duemila anni. L'acqua passava ancora nei canali di pietra originari; non era stato cambiato niente. L'unica differenza era che le cisterne alte sulla montagna venivano alimentate da pompe elettriche, non da squadre di schiavi madidi di sudore.

Poter trascorrere gli ultimi anni in quel luogo ricco di memorie storiche aveva dato a Johan più soddisfazione di tutta la sua carriera. Era la realizzazione di un sogno che non aveva mai sperato si avverasse. Per arrivare a tanto c'era voluta tutta la sua abilità diplomatica, e qualche delicato

ricatto all'interno del Dipartimento d'Archeologia. In seguito erano state sollevate interrogazioni davanti al Consiglio di Stato, ma per fortuna nessuno aveva risposto.

Ad eccezione dei turisti e degli studiosi più decisi, il fossato lo isolava dalla curiosità di chiunque, e una fitta muraglia di alberi Ashoka mutati, in fiore tutto l'anno, lo riparava da sguardi indiscreti. Sugli alberi vivevano diverse famiglie di scimmie. Osservarle era divertente, ma di tanto in tanto invadevano la villa e rubavano gli oggetti portatili che colpivano la loro fantasia. Allora si scatenava una veloce guerra inter-specie, a base di petardi e di grida di pericolo registrate che turbavano tanto gli uomini quanto le scimmie; e le scimmie tornavano in fretta, perché da molto tempo avevano imparato che nessuno avrebbe fatto loro del male sul serio.

Uno dei più sfacciati tramonti di Taprobane stava insanguinando il cielo quando il piccolo elettrotriciclo spuntò silenziosamente da dietro gli alberi e si fermò a fianco delle colonne di granito del portico (vere Chola, dell'ultimo periodo di Ranapur; un anacronismo completo in quell'ambiente. Ma solo il professor Sarath le aveva degnate d'un commento, e lui, naturalmente, commentava sempre tutto).

Grazie a lunghe e amare esperienze, Rajasinghe aveva imparato a non fidarsi mai delle prime impressioni, ma anche a non ignorarle mai. In un certo senso si aspettava che Vannevar Morgan, per essere all'altezza di quello che aveva compiuto, fosse un uomo di dimensioni notevoli, imponente. Invece l'ingegnere era di statura inferiore alla media, e a una prima occhiata lo si sarebbe giudicato di corporatura fragile. Però quel corpo magro era tutto nervi, e i capelli neri, corvini, incorniciavano una faccia che sembrava molto più giovane dei suoi cinquantun anni. La foto trasmessa dall'archivio biografico di Ari non gli rendeva giustizia: quell'uomo avrebbe dovuto essere un poeta romantico, o un pianista, oppure, forse, un grande attore, capace di tenere migliaia di persone col fiato sospeso. Rajasinghe riconosceva subito il potere, perché il potere era stato il suo lavoro; e in quel momento si trovava di fronte al potere. Attento agli uomini piccoli, si era detto spesso, perché sono loro che muovono e scuotono il mondo.

E, assieme a quel pensiero, giunse la prima ondata d'apprensione. Quasi ogni settimana, vecchi amici e vecchi nemici giungevano in quell'angolo

remoto, per raccontargli le novità e per ricordare assieme il passato. Quelle visite gli facevano piacere, perché davano un senso di continuità alla sua esistenza. Però lui conosceva sempre, con un grado d'accuratezza estremo, lo scopo dell'incontro e il terreno su cui ci si sarebbe mossi. E invece, a quanto gli risultava, lui e Morgan non possedevano interessi in comune, al di là delle affinità che legano gli uomini di una certa epoca. Non si erano mai incontrati, non erano mai entrati in contatto; anzi, quasi non aveva riconosciuto il nome di Morgan. E fatto ancora più insolito, l'ingegnere gli aveva chiesto di non divulgare la notizia del loro incontro.

Rajasinghe lo aveva accontentato, ma con una punta di risentimento. La sua vita pacifica non richiedeva più alcuna segretezza. L'ultima cosa che desiderava era proprio un mistero importante che venisse a sconvolgere la sua esistenza così ordinata. Con la Sicurezza l'aveva fatta finita per sempre; dieci anni prima (o ancora di più?), dietro sua richiesta, le sue guardie personali erano state allontanate. Ma la cosa che lo sconvolgeva di più non era quell'aria di mistero; era la sua assoluta sorpresa. L'ingegnere capo (Divisione Terra) della Terran Construction Corporation non avrebbe percorso migliaia di chilometri solo per chiedergli l'autografo, o per fare le solite osservazioni insignificanti dei turisti. Doveva essere giunto lì con uno scopo preciso; e per quanto si sforzasse, Rajasinghe non riusciva a immaginarlo.

Anche nel periodo di servizio attivo Rajasinghe non aveva mai avuto occasione di entrare in contatto con la TCC. Le tre divisioni di cui era composta, Terra, Mare e Spazio, per quanto enormi, passavano quasi inosservate nel fiume di notizie che scorrevano attraverso la Federazione Mondiale. La TCC emergeva dall'ombra solo quando si verificava un fallimento tecnico di grandi proporzioni, o quando andava a cozzare contro qualche gruppo per la difesa dell'ambiente o del patrimonio storico. L'ultimo di questi scontri si era verificato a causa del Carbondotto Antartico, un miracolo della tecnologia del ventunesimo secolo, costruito per trasportare il carbone fluidificato dai grandi depositi polari alle centrali elettriche e alle fabbriche del mondo intero. Presa da un raptus di euforia ecologica, la TCC aveva proposto di demolire l'ultima parte del carbondotto, l'unica rimasta, e di restituire quel territorio ai pinguini. Subito si erano levate le grida di protesta degli archeologi industriali, oltraggiati da tanto vandalismo, e dei naturalisti, i quali fecero notare che i pinguini "adoravano" il carbondotto abbandonato. Lì

dentro vivevano splendidamente, come mai in passato, tanto che si era verificato un'esplosione demografica di pinguini che nemmeno le balene assassine riuscivano a contenere. La TCC si era arresa senza opporre resistenza.

Rajasinghe non sapeva se Morgan avesse avuto una parte in quella piccola débàcle. Comunque la cosa importava ben poco, visto che adesso il suo nome era legato al trionfo più recente della TCC...

Lo avevano battezzato il Ponte dei Ponti, e forse non a torto. Rajasinghe, come metà della popolazione mondiale, aveva ammirato lo spettacolo dell'ultimo tratto di ponte che veniva dolcemente sollevato in cielo dal "Graf Zeppelin", un'altra meraviglia del secolo. I lussuosi arredi dell'aeronave erano stati tolti per alleggerirla; la famosa piscina era stata svuotata e i reattori pompavano il calore in eccesso nei palloni, aumentando la spinta ascensionale. Era la prima volta che un peso di oltre mille tonnellate veniva sollevato a tre chilometri d'altezza, e tutto (fra la rabbia di milioni di spettatori, senza dubbio) era andato alla perfezione.

Nessuna nave avrebbe mai più oltrepassato le Colonne d'Ercole senza rendere omaggio al ponte più colossale che l'uomo avesse mai costruito; o che, con ogni probabilità, avrebbe mai costruito. I due pilastri al punto d'incontro fra il Mediterraneo e l'Atlantico erano le strutture più alte del pianeta, e stavano l'una di fronte all'altra, separate da quindici chilometri di spazio vuoto su cui si tendeva l'incredibile, delicato arco del Ponte di Gibilterra. Era un onore conoscere l'uomo che lo aveva concepito, anche se arrivava con un'ora di ritardo.

— Le mie scuse, ambasciatore — disse Morgan, scendendo dal triciclo. — Spero che il ritardo non vi abbia recato disturbo.

— Niente affatto. Il mio tempo è solo mio. Spero che abbiate già mangiato.

— Sì. Hanno annullato la coincidenza per Roma, però mi hanno offerto un ottimo pranzo.

— Sarà stato senz'altro meglio di quello che potrebbero servirvi all'hotel Yakkagala. Vi ho prenotato una camera per stanotte. È solo a un chilometro da qui. Temo che dovremo rimandare la nostra discussione a domattina.

Morgan sembrava deluso, ma si strinse nelle spalle con aria di rassegnazione. — Ho un sacco di lavoro per tenermi occupato. Presumo che l'hotel sia attrezzato a dovere, per lo meno che ci sia un terminale standard.

Rajasinghe rise. — Non posso garantirvi niente di più sofisticato d'un telefono. Però ho un'idea migliore. Tra mezz'ora devo accompagnare alcuni amici alla Montagna. C'è uno spettacolo "son-et-lumière" che vi raccomando caldamente, e sarò ben lieto se vorrete unirvi a noi.

Era chiaro che Morgan esitava, che stava cercando una scusa che non lo offendesse.

— Siete molto gentile, ma ho assoluto bisogno di mettermi in contatto col mio ufficio...

— Potete usare il mio terminale. Vi prometto che troverete affascinante lo spettacolo, e dura solo un'ora. Oh, me ne scordavo. Non volete che nessuno sappia che siete qui. Non importa, vi presenterò come il dottor Smith dell'università di Tasmania. Sono certo che i miei amici non vi riconosceranno.

Rajasinghe non voleva offendere il suo ospite, ma il breve scatto d'irritazione di Morgan era fin troppo esplicito. I suoi istinti da ex diplomatico entrarono immediatamente in azione: registrò quella reazione e l'archiviò nel cervello.

— Ne sono certo anch'io — disse Morgan, e Rajasinghe notò l'inconfondibile tono d'asprezza della sua voce. — L'idea del dottor Smith è perfetta. E ora... Posso usare il vostro terminale?

Interessante, pensava Rajasinghe mentre guidava l'ospite nella villa, ma probabilmente poco importante. Ipotesi provvisoria: Morgan era un uomo frustrato, forse addirittura deluso. Difficile capire perché, considerato che era uno dei leader nel suo campo. "Cos'altro" potrebbe volere? Esisteva una risposta ovvia. Rajasinghe conosceva benissimo i sintomi, se non altro perché nel suo caso la malattia si era spenta da tempo.

"La fama è lo sprone" recitò nel silenzio dei propri pensieri. Com'era dopo? "Quell'ultimo morbo della nobile mente... Disdegnare i piaceri, e vivere giorni laboriosi."

Sì. Quello poteva spiegare l'insoddisfazione che le sue antenne, ancora sensibili, avevano captato. E d'improvviso ricordò che l'immenso arcobaleno che univa l'Europa all'Africa veniva quasi sempre chiamato Il Ponte... A volte il Ponte di Gibilterra... Ma mai il Ponte di Morgan.

"Ad ogni modo " si disse Rajasinghe, se siete in cerca di fama, dottor Morgan, qui non la troverete. E allora perché mai, in nome di mille 'yakkas', siete venuto nella mia piccola, tranquilla Taprobane?"

3

Le fontane

Per giorni, elefanti e schiavi si erano torturati sotto il sole impietoso, trasportando l'interminabile catena di secchi lungo la faccia del dirupo. — Siete pronti? — aveva chiesto il Re, di tanto in tanto. — No, Maestà — aveva risposto il sovrintendente ai lavori — il serbatoio non è ancora pieno. Ma domani, forse...

Finalmente era giunto domani, e ora l'intera corte era radunata nei Giardini del Piacere, sotto tende di stoffa dai colori vivaci. Al Re facevano fresco grandi ventagli, agitati da supplicanti che avevano pagato il ciambellano per quel privilegio rischioso. Era un onore che poteva condurre alla ricchezza, o alla morte.

Tutti gli occhi erano puntati sulla Montagna, e sulle minuscole figure che si muovevano sulla sua cima. Venne agitato uno stendardo; molto più in basso, un corno risuonò brevemente. Alla base del dirupo, gli operai mossero freneticamente le leve, tirarono le corde. Eppure, per lungo tempo non successe niente.

Sulla faccia del Re cominciò ad apparire una ruga, e L'intera corte tremò. Per qualche secondo persino i ventagli si agitarono più piano, ma ripresero subito velocità, non appena chi li reggeva ricordò i pericoli di quel compito. Poi gli uomini ai piedi di Yakkagala uscirono in un grande urlo, un grido di gioia e di trionfo che si fece sempre più vicino, correndo lungo i sentieri circondati di fiori. E col grido arrivò anche un altro suono, non troppo forte, che però dava l'impressione di forze irresistibili, domate, protese verso lo

scopo che dovevano raggiungere.

L'una dopo l'altra, nascendo dal terreno come per magia, le snelle colonne d'acqua si lanciarono verso il cielo senza nubi. Alte quattro volte un uomo, fiorirono in una rugiada di spruzzi. Il sole che si rifrangeva su di loro creava una nebbiolina d'arcobaleni che rendeva ancora più strana e più bella la scena. Mai, nell'intera storia di Taprobane, occhi umani avevano visto una meraviglia simile.

Il Re sorrise, e i cortigiani trovarono il coraggio di tirare di nuovo il respiro. Questa volta le tubature interrate non erano esplose sotto la pressione dell'acqua. A differenza dei loro sfortunati predecessori, i muratori che le avevano deposte avevano discrete possibilità di arrivare alla vecchiaia, come tutti quelli che lavoravano per Kalidas.

Con la stessa lentezza del sole al tramonto, le colonne d'acqua stavano diventando più piccole. Adesso non erano più alte d'un uomo: i serbatoi riempiti con tanta fatica erano quasi vuoti. Ma il Re era estremamente soddisfatto. Alzò la mano, e le fontane guizzarono e si levarono di nuovo come per rendere un ultimo omaggio al trono, poi si esaurirono in silenzio. Per un po' le acque si agitarono avanti e indietro sulla superficie delle vasche; poi tornarono di nuovo a essere specchi immobili, che riflettevano l'immagine della Montagna eterna.

— Gli uomini hanno lavorato bene — disse Kalidas. — Ridate loro la libertà.

"Quanto" bene, ovviamente, non lo avrebbero mai capito, perché nessuno poteva condividere le visioni solitarie di un artista-re. E Kalidas, mentre scrutava i meravigliosi giardini che circondavano Yakkagala, provò il massimo della felicità che gli era concessa.

Lì, ai piedi della Montagna, aveva concepito e creato il paradiso terrestre. Ora, in alto sulla cima, gli restava solo da costruire il Paradiso vero.

4

La Montagna del Maligno

Quello spettacolo intelligente, basato su luci e suoni, riusciva ancora a toccare Rajasinghe, anche se lo aveva visto una dozzina di volte e ne conosceva ogni particolare. Si trattava di una tappa obbligata per tutti coloro che si recavano in visita alla Montagna, anche se gli spiriti critici come il professor Sarath dicevano che era solo storia in pillole per turisti. Ad ogni modo la storia in pillole era sempre meglio di niente, e assolveva ancora la sua funzione mentre Sarath e i suoi colleghi litigavano aspramente sulla successione esatta degli avvenimenti che si erano verificati lì duemila anni prima.

Il piccolo anfiteatro era dirimpetto alla parete ovest di Yakkagala. Le duecento poltroncine erano orientate in modo che ogni spettatore vedesse le proiezioni laser dall'angolo esatto. Lo spettacolo, per tutto l'anno, iniziava sempre alla stessa ora precisa: le 19, quando gli ultimi bagliori dell'immutabile tramonto equatoriale morivano in cielo.

Era già così buio che la Montagna era invisibile. La sua presenza era solo un'enorme ombra scura che eclissava le prime stelle. Poi da quel buio nacque il battito lento di un tamburo smorzato; e una voce calma, spassionata, cominciò a dire:

— Questa è la storia di un re che uccise suo padre e fu assassinato da suo fratello. Non è certo niente di nuovo nelle vicende del genere umano, che grondano sangue. Ma "questo" re ha lasciato un monumento eterno; e una leggenda che sopravvive da secoli...

Rajasinghe lanciò un'occhiata a Vannevar Morgan, seduto nell'oscurità alla sua destra. Vedeva solo di profilo la faccia del suo ospite, ma non gli era difficile capire che era già stato catturato dalla magia del racconto. Sulla sinistra, gli altri due ospiti (vecchi amici del tempo delle manovre diplomatiche) erano altrettanto presi. Aveva assicurato Morgan che non avevano riconosciuto il "dottor Smith"; oppure, se lo avevano riconosciuto, si erano gentilmente prestati alla commedia.

— Il suo nome era Kalidas, e nacque cento anni dopo Cristo a Ranapur, la Città d'Oro, capitale per secoli dei re di Taprobane. Ma sulla sua nascita gravava un'ombra...

La musica divenne più alta. Al battito del tamburo si unirono flauti e

violini, che intrecciarono nell'aria notturna una melodia incalzante, regale. Sulla superficie della Montagna cominciò a bruciare un punto di luce; poi, d'improvviso, s'ingrandì, e parve d'un tratto che una finestra magica si fosse spalancata sul passato, per rivelare un mondo più vivido e ricco di colori della vita stessa.

La rappresentazione, pensò Morgan, è eccellente. Era contento che, per una volta, la cortesia avesse avuto il sopravvento sul desiderio di lavorare. Vide la gioia del Re Paravana quando la concubina preferita gli presentò il suo primogenito; e capì come quella gioia potesse aumentare e diminuire al tempo stesso quando, solo ventiquattr'ore dopo, la Regina diede alla luce un erede più legittimo al trono. Kalidas era nato per primo, ma non era il primo in linea di diritto; e così la scena era pronta per il dramma.

— Eppure, nei primi anni della fanciullezza, Kalidas e il fratellastro Malgara furono amici perfetti. Crebbero assieme, ignari delle rivalità riservate dal destino e degli intrighi che si tessevano intorno a loro. Il primo motivo di discordia non aveva niente a che vedere con le circostanze della loro nascita. Si trattò di un dono innocente, fatto in buona fede.

"Alla corte di Re Paravana giungevano convogli che recavano tributi da molte terre: seta dal Catai, oro dall'Indostan, armature lucenti dalla Roma imperiale. E un giorno un semplice cacciatore della giungla si avventurò nella grande città, recando un dono che sperava gradito alla famiglia reale..."

Tutt'attorno, Morgan udì un coro di "Ohh" e "Ahh" involontari emessi dagli spettatori. Gli animali non gli erano mai piaciuti troppo, però doveva ammettere che la scimmietta bianca come la neve che riposava, serena e fiduciosa, tra le braccia del giovane Principe Kalidas era davvero tenerissima. Da quella sua piccola faccia rugosa, due occhi si protendevano sui secoli trascorsi e sul misterioso, anche se non del tutto invalicabile, abisso che divide l'uomo dalle bestie.

— Secondo le Cronache, non si era mai visto niente del genere: il suo pelo era bianco come latte, i suoi occhi rossi come rubini. Qualcuno la ritenne un buon segno; altri un cattivo segno, perché il bianco è il colore della morte e del lutto. E i loro timori, purtroppo, erano ben fondati.

"Il Principe Kalidas adorava la scimmietta. La chiamò Hanuman, in onore

del nobile dio-scimmia del 'Ramayana'. Il gioielliere reale costruì un piccolo carro d'oro su cui Hanuman, con aria solenne, sedeva mentre sfilava davanti alla corte, fra il divertimento e la delizia di tutti i presenti.

"Da parte sua, Hanuman amava Kalidas, e non si lasciava toccare da nessun altro. In particolare era acerrima nemica del Principe Malgara, quasi presentisse la futura rivalità. E poi, in un giorno luttuoso, la scimmia morse l'erede al trono.

"Quel morso fu una sciocchezza, ma ebbe conseguenze immense. Pochi giorni dopo Hanuman fu avvelenata, senza dubbio per ordine della Regina. Questo evento segnò la fine dell'infanzia di Kalidas; e si dice che in seguito lui non amò più nessun essere umano, e che a nessuno concesse la sua fiducia. E l'amicizia per Malgara si trasformò in una spietata rivalità.

"E questa non fu l'unica disgrazia generata dalla morte di una scimmietta. Per ordine del Re, venne costruita per Hanuman una tomba speciale che aveva la tradizionale forma a campana del reliquiario o "dagoba". Era una decisione del tutto straordinaria, che suscitò immediatamente l'ostilità dei monaci. I 'dagoba' erano riservati alle reliquie del Buddha, e quell'atto parve un sacrilegio deliberato.

"È possibile che l'intenzione fosse proprio quella, poiché Re Paravana si trovava allora sotto l'influenza di una Swami indù e si stava allontanando dalla fede buddista. Il principe Kalidas era ancora troppo giovane per essere coinvolto in quella questione, ma l'odio dei monaci si diresse soprattutto contro di lui. Così ebbe inizio un'ostilità che negli anni successivi avrebbe dilaniato il regno.

"Come molti degli altri racconti che ci vengono narrati dalle antiche cronache di Taprobane, per quasi duemila anni non è esistita prova che la storia di Hanuman e del giovane Principe Kalidas fosse qualcosa di più d'una deliziosa leggenda. Poi, nel duemilaquindici, un gruppo di archeologi di Harvard ha scoperto le fondamenta di un piccolo reliquiario situato all'interno dell'antico palazzo di Ranapur. Il reliquiario doveva essere stato distrutto deliberatamente, perché l'intera muratura della parte superiore non esisteva più.

"La consueta sala delle reliquie, a livello delle fondamenta, era vuota,

spogliata d'ogni contenuto già da secoli. Ma quegli studiosi possedevano strumenti che i ladri di tombe di un tempo non potevano nemmeno sognare. I rilevamenti al neutrino hanno svelato la presenza di 'un'altra' sala delle reliquie, a profondità molto maggiore. La sala superiore serviva solo a mascherare la seconda, e aveva assolto egregiamente il suo compito. La sala inferiore conteneva ancora il fardello di amore e d'odio che aveva preservato nel corso dei secoli, e che oggi riposa nel museo di Ranapur."

Morgan si era sempre ritenuto, a buon diritto, ragionevolmente freddo e poco sentimentale, non incline a scoppi improvvisi d'emozione. Eppure adesso, terribilmente imbarazzato, sperando che gli altri non se ne accorgessero, sentì che i suoi occhi si riempivano di lacrime impreviste. "Com'è ridicolo" si disse rabbiosamente "che una musica dolciastra e un racconto sdolcinato possano avere un effetto del genere su un uomo intelligente!" Non avrebbe mai creduto che la vista di un gioco per bambini potesse farlo piangere.

E d'improvviso seppe, in un accecante lampo di ricordi che lo riportò a un momento lontano più di quarant'anni nel tempo, perché si era sentito tanto commosso. Rivide il suo adorato aquilone, che si tuffava e veleggiava al di sopra del parco di Sydney, dove aveva trascorso gran parte dell'infanzia. Sentiva ancora il calore del sole, il vento dolce che gli carezzava la schiena nuda, quel vento traditore che all'improvviso era caduto, facendo precipitare l'aquilone verso terra. Il giocattolo si era impigliato fra i rami della quercia gigante che doveva essere più antica della terra stessa, e lui, ingenuamente, aveva dato uno strattone allo spago, nel tentativo di liberarlo. Era la prima lezione che riceveva sulla resistenza della materia, e non l'avrebbe mai dimenticata.

Lo spago si era spezzato proprio quando lui stava per riprendere l'aquilone, e l'aquilone si era allontanato pigramente nel cielo estivo, perdendo quota poco per volta. Lui era corso alla sponda dell'acqua, sperando che il giocattolo cadesse sulla terraferma; ma il vento non ascolta le preghiere di un ragazzo.

Era rimasto a piangere per molto tempo, guardando i frammenti dell'aquilone che, come resti di una nave smantellata, galleggiavano sul grande porto e poi scomparivano verso il mare aperto, fino a essere invisibili.

Quella era stata la prima delle tragedie così banali che forgiano l'infanzia di un uomo, le si ricordi o meno.

Eppure Morgan aveva perso solo un giocattolo inanimato; le sue erano state lacrime di frustrazione, non di vero dolore. Il Principe Kalidas aveva motivi d'angoscia ben più profondi. Sul piccolo carro d'oro, che pareva appena uscito dalla bottega dell'artigiano, riposava un mucchietto di piccole ossa bianche.

Morgan perse una parte della vicenda successiva. Quando si fu asciugato gli occhi erano trascorsi una dozzina d'anni, era in corso una complicata disputa familiare, e lui non capiva bene chi erano gli assassini e chi le vittime. Dopo che gli eserciti ebbero cessato di combattere e l'ultimo pugnale si fu abbattuto, il Principe Malgara e la Regina Madre fuggirono in India. Kalidas s'impossessò del trono e imprigionò il padre.

Il fatto che l'usurpatore si fosse astenuto dall'assassinare Paravana non dipendeva dalla devozione filiale, bensì dalla certezza che il vecchio Re possedesse ancora un tesoro segreto, tenuto da parte per Malgara. Paravana sapeva di essere al sicuro finché Kalidas continuava a crederlo; ma alla fine si stancò dell'inganno.

— Ti mostrerò le mie vere ricchezze — disse al figlio. — Preparami un cocchio e ti ci condurrò.

Ma quell'ultimo viaggio, a differenza di Hanuman, Paravana lo fece su un decrepito carro da buoi. Le Cronache dicevano che possedeva una ruota mezzo rotta, che cigolò per l'intero percorso: un particolare che doveva essere vero, perché nessuno storico si sarebbe preso il disturbo d'inventarlo.

Con sorpresa di Kalidas, suo padre ordinò di essere condotto al grande lago artificiale che irrigava la parte centrale del regno. Per portarlo a compimento aveva speso quasi tutti gli anni di regno. S'incamminò lungo la riva dell'enorme specchio d'acqua e fissò la statua che lo rappresentava, a grandezza doppia di quella naturale.

— Addio, vecchio amico — disse, rivolto alla grande figura di pietra che simboleggiava la gloria e il potere perduti, e che stringeva fra le mani, per l'eternità, la mappa in pietra di quel mare artificiale. — Proteggi quello che lascio.

Poi, sotto la sorveglianza di Kalidas e delle guardie, discese gli scalini che portavano in basso, senza fermarsi dove iniziava l'acqua. Quando fu immerso sino alla cintura raccolse l'acqua con le mani e se la versò in testa, poi si girò verso Kalidas, pieno d'orgoglio e di trionfo.

— Qui, figlio mio — gridò, indicando la distesa d'acqua pura, portatrice di vita — qui, qui sono tutte le mie ricchezze!

— Uccidetelo! — urlò Kalidas, folle di rabbia e delusione.

E i soldati ubbidirono.

Fu così che Kalidas divenne padrone di Taprobane, ma a un prezzo che pochi uomini avrebbero accettato di pagare. Perché, come narravano le Cronache, visse sempre "nel timore dell'altro mondo, e di suo fratello". Presto o tardi, Malgara sarebbe tornato a reclamare il trono che gli spettava.

Per qualche anno, come la lunga serie di re che lo aveva preceduto, Kalidas tenne corte a Ranapur. Poi, per motivi su cui la storia non dice niente, abbandonò la capitale reale in favore dell'isolato monolito di roccia di Yakkagala, lontano quaranta chilometri e in mezzo alla giungla. Qualcuno sostenne che stesse cercando una fortezza inespugnabile, al sicuro dalla vendetta di suo fratello. Eppure, alla resa dei conti, ne disdegnò la protezione; e poi, se si trattava solo di una roccaforte, perché mai Yakkagala era circondata da quegli immensi giardini la cui costruzione doveva aver richiesto lo stesso lavoro dei bastioni e del fossato? Soprattutto: "perché gli affreschi?".

Quando il narratore pose questa domanda, dalle tenebre si materializzò l'intera facciata ovest della montagna, non com'era ridotta adesso, ma come doveva essere duemila anni addietro. Una fascia che partiva a un centinaio di metri dal suolo, e che correva per l'intera altezza della montagna, era stata levigata e ricoperta di gesso. Sopra vi era dipinta una gran quantità di donne bellissime, a grandezza naturale, ritratte dalla cintura in su. Alcune erano di profilo, altre no, e tutte seguivano lo stesso modello di base.

La pelle color ocra, il seno rigoglioso, erano vestite di soli gioielli oppure di abiti trasparentissimi. Alcune portavano i capelli acconciati secondo fogge alte e complicate; altre indossavano quelle che sembravano corone. Molte

reggevano vasi di fiori, oppure tenevano fra il pollice e l'indice, con delicatezza estrema, un solo bocciolo. Circa metà delle donne erano di pelle più scura delle altre e sembravano schiave, ma non per questo le loro pettinature e i gioielli erano meno eleganti.

— Un tempo esistevano più di duecento figure. Ma le piogge e i venti dei secoli le hanno distrutte tutte tranne venti, protette da una sporgenza di roccia...

L'immagine balzò avanti in primo piano. Ad una ad una, le ultime superstiti del sogno di Kalidas emersero dalle tenebre, accompagnate dalla musica un po' troppo sfruttata, eppure singolarmente adatta, della "Danza di Anitra". Per quanto sfigurate dal tempo, dal decadimento naturale e dai vandali, non avevano perso niente della loro bellezza dopo tanti secoli. I colori erano ancora vivaci, non smorzati dalla luce di più di mezzo milione di tramonti. Fossero dee o donne, avevano tenuto in vita la leggenda della Montagna.

— Nessuno sa chi fossero, cosa rappresentassero, e perché siano state create con tanta fatica, in un luogo così inaccessibile. La teoria più in voga sostiene che si trattasse di creature celestiali e che tutti gli sforzi di Kalidas siano stati rivolti alla creazione di un paradiso sulla terra, popolato da dee. Forse si riteneva un Re-Dio, come già avevano pensato i faraoni d'Egitto; forse è per questo che da loro ha ripreso l'immagine della sfinge, messa a guardia dell'entrata del palazzo.

Adesso la proiezione laser mostrava la Montagna vista da lontano, riflessa nel laghetto alla sua base. L'acqua tremò, il profilo di Yakkagala tremolò e si dissolse. Quando l'immagine si riformò, la Montagna era coronata di mura e bastioni e spirali che ne occupavano l'intera superficie. Era impossibile vedere tutto chiaramente: le cose erano atrocemente sfumate, come le immagini di un sogno. Nessuno avrebbe mai saputo quale fosse il "vero" aspetto del palazzo di Kalidas prima di essere distrutto da coloro che volevano cancellare il nome stesso del re.

— E lui visse qui per quasi vent'anni, in attesa della tragedia che sapeva inevitabile. Le sue spie devono averlo informato che, con l'aiuto dei re dell'Indostan del sud, Malgara stava pazientemente raccogliendo un esercito.

"E finalmente Malgara giunse. Dall'alto della Montagna Kalidas vide gli invasori che marciavano da nord. Forse si riteneva inespugnabile, ma non volle mettere alla prova la fortezza. Lasciò il sicuro rifugio della grande cittadella e corse incontro al fratello, sul terreno neutro fra i due eserciti. Molti pagherebbero una fortuna per sapere quali parole si dissero in quell'ultimo incontro. Alcuni dicono che prima di dividersi si siano abbracciati. Potrebbe essere vero.

"Poi gli eserciti, come onde del mare, si scontrarono. Kalidas combatteva sul proprio territorio, con uomini che conoscevano il terreno, e in un primo tempo parve certo che la vittoria dovesse andare a lui. Ma poi si verificò un altro di quegli incidenti che determinano il destino delle nazioni.

"Il grande elefante da guerre di Kalidas, bardato delle insegne reali, girò su se stesso per evitare un acquitrino. I difensori di Yakkagala pensarono che il re battesse in ritirata. Il loro morale andò a pezzi. Fuggirono, raccontano le Cronache, come fuscelli di paglia davanti al decuscutatore.

"Kalidas venne ritrovato sul campo di battaglia, morto di propria mano. Malgara diventò re. E Yakkagala fu abbandonata alla giungla, per essere riscoperta solo dopo millesettecento anni."

5

Guardando nel cannocchiale

"Il mio vizio segreto" lo chiamava Rajasinghe, con un certo divertimento ma anche con una punta di rimpianto. Erano anni che non saliva a piedi fino alla cima di Yakkagala; poteva arrivarvi in volo quando voleva, ma non provava lo stesso senso di soddisfazione. Arrivare sulla montagna a quel modo significava rinunciare ai dettagli architettonici più affascinanti della scalata. Nessuno poteva sperare di comprendere la personalità di Kalidas senza seguire esattamente i suoi passi, dai Giardini del Piacere al palazzo aereo.

Però esisteva un surrogato che poteva riservare soddisfazioni considerevoli a un uomo non più giovane. Anni prima aveva acquistato un cannocchiale da venti centimetri, robusto e potente, grazie al quale riusciva a scrutare l'intera

parete ovest della Montagna, seguendo la strada che tante volte aveva percorso per arrivare alla cima. Quando guardava attraverso i due oculari gli era facile immaginare di trovarsi a mezz'aria, tanto vicino al granito da potersi protendere a toccarlo.

Nel tardo pomeriggio, quando i raggi del sole al tramonto scendevano al di sotto della sporgenza rocciosa che proteggeva gli affreschi, Rajasinghe rendeva loro visita e porgeva i suoi omaggi alle signore della corte. Le amava tutte, ma aveva le sue favorite. A volte conversava in silenzio con loro, usando le parole e le frasi più arcaiche che conosceva, ben consapevole che il suo taprobani più antico era nato a mille anni nel "loro" futuro.

Lo divertiva anche osservare gli esseri umani, studiare le loro reazioni mentre si arrampicavano sulla Montagna, si fotografavano a vicenda sulla cima, o ammiravano gli affreschi. Non potevano nemmeno sospettare di essere accompagnati da uno spettatore invisibile (e invidioso), che senza sforzi si muoveva al loro fianco come uno spettro silenzioso, così vicino da riuscire a scorgere ogni espressione, ogni particolare dei vestiti. Il cannocchiale era talmente potente che se Rajasinghe fosse stato capace di leggere sulle labbra, avrebbe potuto origliare le conversazioni dei turisti.

Se quello era voyeurismo, era piuttosto innocuo; e il suo "vizietto" era tutt'altro che un segreto, perché gli faceva un immenso piacere dividerlo con gli ospiti. Il cannocchiale costituiva uno degli approcci migliori a Yakkagala, e spesso era servito a compiti molto utili. Rajasinghe aveva spesso avvertito i guardiani quando un cacciatore di souvenir si metteva all'opera, e parecchi turisti, stupefatti, erano stati sorpresi a tracciare le proprie iniziali sulla Montagna.

Era raro che usasse il cannocchiale di mattina, perché il sole si trovava sull'altro lato della montagna e la parete ovest, in ombra, era quasi invisibile. E, almeno per quanto ricordava, non lo aveva mai usato così presto, mentre ancora si godeva la deliziosa abitudine locale del "tè a letto", introdotta tre secoli prima dai coloni europei. Però in quel momento, guardando fuori dalla porta-finestra che gli offriva una visuale quasi completa di Yakkagala, fu sorpreso di notare una figura che si muoveva lungo la cresta della Montagna, parzialmente stagliata sullo sfondo del cielo. A quell'ora, poco dopo l'alba, i turisti non salivano mai in cima. Mancava ancora un'ora prima che i guardiani

facessero partire l'ascensore per gli affreschi. Rajasinghe si chiese pigramente chi potesse essere quel tipo così mattiniero.

Saltò giù dal letto, infilò il "sarong" dai colori vivaci, raggiunse a piedi nudi la veranda e si avvicinò alla robusta colonna di cemento su cui era montato il cannocchiale. Si disse, forse per la cinquantesima volta, che il cannocchiale aveva proprio bisogno di un parapolvere nuovo, poi puntò lo strumento sulla Montagna.

— Dovevo immaginarmelo! — disse fra sé, con un piacere non indifferente, e aumentò l'ingrandimento. E così lo spettacolo della sera prima aveva colpito Morgan, come previsto. L'ingegnere voleva vedere da sé, nel poco tempo disponibile, come avessero fatto gli architetti di Kalidas a vincere la sfida della natura.

Poi Rajasinghe si accorse di un fatto allarmante. Morgan passeggiava tranquillamente lungo il ciglio della spianata, appena a qualche centimetro di distanza dal precipizio cui pochi turisti osavano avvicinarsi. Non molti avevano il coraggio di sedere sul Trono a Elefante, coi piedi sospesi sull'abisso; ma ora l'ingegnere si era inginocchiato al suo fianco, si appoggiava alla scultura con un braccio solo, con estrema noncuranza, e scrutava la parete di roccia più in basso sporgendosi sul vuoto. Rajasinghe, che non si era mai trovato a suo agio nemmeno su un precipizio familiare come quello di Yakkagala, quasi non reggeva lo spettacolo.

Dopo qualche minuto d'incredula osservazione, decise che Morgan doveva essere una di quelle rare persone che non soffrono per niente di vertigini. La memoria di Rajasinghe (che era ancora eccellente, ma si divertiva a giocargli scherzi) cercava di fargli tornare in mente qualcosa. Non c'era stato, una volta, un francese che aveva camminato su una corda tesa al di sopra delle Cascate del Niagara, e che addirittura si era fermato a metà strada per gustarsi il pranzo? Se le prove concrete non fossero state così incredibili, Rajasinghe non avrebbe mai creduto a una storia del genere.

E poi c'era qualcos'altro d'importante, un episodio che riguardava Morgan. Di cosa poteva trattarsi? Morgan... Morgan... Praticamente non sapeva niente di lui fino a una settimana prima...

Sì, era "quello". Si era verificata una breve controversia in cui i mass-

media avevano sguazzato per un giorno o poco più, e doveva essere stato in quell'occasione che lui aveva udito per la prima volta il nome di Morgan.

Il disegnatore capo del Ponte di Gibilterra, ancora allo stadio di progetto, aveva annunciato un'innovazione sorprendente. Dal momento che tutti i veicoli avrebbero usufruito della guida automatica, era assolutamente inutile costruire ai margini della superstrada parapetti o guardrail. Eliminandoli, si sarebbero risparmiate migliaia di tonnellate di materiale. Ovviamente tutti pensarono che si trattasse di un'idea atroce: cosa sarebbe successo, chiese la gente, se la guida automatica di una macchina s'inceppava e il veicolo usciva di strada? Il disegnatore capo aveva pronte le risposte; sfortunatamente, ne aveva pronte troppe.

"Se" la guida automatica s'inceppava, come tutti sapevano, i freni sarebbero entrati in azione automaticamente, e il veicolo si sarebbe fermato dopo meno di cento metri. Solo sulle corsie più esterne esisteva la possibilità che una macchina volasse fuori; ma perché questo accadesse era necessario un guasto totale alla guida automatica, ai sensori e ai freni, il che poteva succedere una volta ogni vent'anni.

Fin qui tutto bene. Ma poi l'ingegnere capo aveva aggiunto un "caveat". Forse non pensava che la stampa lo divulgasse; forse stava solo scherzando. Ma saltò fuori a dire che, se si fosse verificato un incidente del genere, prima la macchina volava in mare senza danneggiare il suo bel ponte, più felice sarebbe stato.

Inutile aggiungere che il Ponte venne costruito con tanto di cavi deflettori sistemati lungo le corsie esterne; e, per quanto ne sapeva Rajasinghe, nessuno era ancora finito nel Mediterraneo. Però Morgan sembrava pronto a offrirsi in sacrificio rituale alle leggi della gravità lì a Yakkagala; altrimenti le sue azioni diventavano incomprensibili.

E adesso cosa stava facendo? Si era inginocchiato a fianco del Trono a Elefante e stringeva in mano una scatoletta rettangolare, all'incirca della forma e delle dimensioni di un vecchio libro. Rajasinghe riusciva solo a intravederla, e il modo in cui l'ingegnere la stava usando non aveva senso. Forse si trattava di uno strumento per analisi chimiche, per quanto lui non riuscisse a capire perché Morgan dovesse interessarsi alla composizione di Yakkagala.

Aveva in mente di costruire qualcosa lì? Non glielo avrebbero permesso, ovviamente, e Rajasinghe non riusciva a immaginare quale meraviglia potesse sorgere in un posto del genere: per fortuna, i re megalomani erano una razza in via d'estinzione. Ad ogni buon conto, considerate le reazioni dell'ingegnere la sera prima, era assolutamente certo che Morgan non avesse mai sentito parlare di Yakkagala prima di recarsi a Taprobane.

E poi Rajasinghe, che aveva sempre tenuto in gran conto il proprio autocontrollo anche nelle situazioni più drammatiche e inattese, uscì in un involontario grido d'orrore. Vannevar Morgan, distrattamente, era indietreggiato e precipitato, nel vuoto.

6

L'artista

— Portatemi il persiano — disse Kalidas appena ebbe ripreso fiato. La salita dagli affreschi al Trono a Elefante non era difficile, ed era perfettamente sicura ora che la scalinata che scendeva lungo la roccia era delimitata da pareti. Però era faticosa. Kalidas si chiedeva per quanti anni ancora sarebbe riuscito a superare quella distanza senza farsi aiutare da qualcuno. Certo, potevano sorreggerlo gli schiavi, ma non si addiceva alla dignità d'un re. Ed era intollerabile che altri occhi, oltre ai suoi, potessero ammirare le cento dee e le cento schiave altrettanto belle che formavano il seguito della sua corte celeste.

Da quel momento in poi, notte e giorno, ci sarebbe sempre stata una guardia all'ingresso della scalinata, l'unica via che portava dal palazzo al paradiso personale creato da Kalidas. Dopo dieci anni di fatiche, il suo sogno era finalmente realizzato. Anche se quei monaci gelosi chiusi in cima alla montagna sostenevano il contrario, lui era ormai un dio.

Nonostante gli anni trascorsi sotto il sole di Taprobane, la pelle di Firdaz era ancora bianca come quella di un romano; e quel giorno, quando s'inchinò davanti al re, pareva ancor più pallido, e irrequieto. Kalidas lo studiò attentamente, poi uscì in uno dei suoi rari sorrisi d'approvazione.

— Hai lavorato bene, persiano — gli disse. — Esiste al mondo un altro

artista che poteva fare meglio?

L'orgoglio combatté con la cautela, prima che Firdaz gli desse una risposta esitante.

— Nessuno che io conosca, Maestà.

— E ti ho pagato bene?

— Sono perfettamente soddisfatto.

Quella risposta, pensò Kalidas, era tutt'altro che esatta: il persiano aveva continuato a chiedergli altro denaro, altri aiutanti, materiali costosi che si potevano trovare solo in terre lontane. Ma non si poteva pretendere che un artista s'intendesse d'economia, o che sapesse che il tesoro reale era stato prosciugato dal costo spaventoso del palazzo e di quello che gli stava attorno.

— E ora che il tuo lavoro qui è finito, cosa desideri?

— Vorrei che vostra Maestà mi concedesse il permesso di tornare a Isfahan, per rivedere la mia gente.

Era la risposta che Kalidas si aspettava, e rimpiangeva sinceramente la decisione che doveva prendere. Ma lungo l'interminabile percorso che conduceva in Persia si trovavano troppi potenti, e alle loro mani avide non sarebbe sfuggito il sublime artista di Yakkagala. E le dee dipinte sulla parete occidentale dovevano restare per sempre senza rivali.

— C'è un problema — disse con decisione, e Firdaz si fece ancora più pallido, la sua schiena si piegò a quelle parole. Un re non era tenuto a spiegare niente, ma in quel momento erano due artisti che si stavano parlando. — Tu mi hai aiutato a diventare dio. La notizia è già giunta in molte terre. Se tu abbandoni la mia protezione, altri ti chiederanno di fare la stessa cosa.

Per un attimo l'artista restò in silenzio. L'unico rumore era il ruggito del vento, che smetteva di rado di lamentarsi quando incontrava quell'ostacolo imprevisto lungo il cammino. Poi Firdaz disse, così piano che Kalidas lo udì appena: — Allora mi proibite di andarmene?

— Puoi andartene, e con una ricchezza sufficiente per il resto della tua vita. Ma solamente alla condizione che tu non faccia alcun lavoro per un altro

principe.

— Sono pronto a fare questa promessa — rispose Firdaz con una fretta quasi sconveniente.

Kalidas scosse amaramente la testa. — Ho imparato a non fidarmi della parola degli artisti — disse — specialmente quando non si trovano più in mio potere. Per cui dovrò costringerti a rispettare la promessa.

Con stupore di Kalidas, Firdaz non sembrava più così incerto. Era come se avesse preso una grande decisione e si sentisse finalmente a suo agio.

— Capisco — disse, levandosi in tutta la sua statura. Poi, deliberatamente, girò la schiena al re, come se il suo signore non esistesse più, e si mise a fissare il sole accecante.

Kalidas sapeva che il sole era il dio dei persiani, e le parole che Firdaz stava mormorando dovevano essere una preghiera nella sua lingua. Esistevano anche dèi peggiori da venerare, e l'artista continuava a fissare il disco abbagliante, quasi sapesse che era l'ultima cosa che avrebbe mai visto...

— Prendetelo! — urlò il re.

Le guardie scattarono subito in avanti, ma giunsero troppo tardi. Per quanto accecato dalla luce del sole, Firdaz si mosse con precisione. In tre passi raggiunse il parapetto e si lanciò fuori. Non disse niente mentre precipitava, in un lungo arco, verso i giardini che per tanti anni aveva progettato, e non ci fu nessuna eco quando l'architetto di Yakkagala raggiunse le fondamenta del suo capolavoro.

Kalidas restò addolorato per molti giorni, ma il suo dolore si mutò in collera quando venne intercettata l'ultima lettera del persiano a Isfahan. Qualcuno aveva avvertito Firdaz che a lavoro compiuto lo avrebbero accecato; e si trattava di una menzogna sciagura. Il re non scoprì mai la fonte di quella voce, anche se non pochi uomini morirono lentamente prima di provare la loro innocenza. Lo rattristava pensare che il persiano avesse creduto a una tale bugia; avrebbe dovuto capire che un altro artista non lo avrebbe mai privato del dono della vista.

Perché Kalidas non era un uomo crudele, e nemmeno ingrato. Avrebbe ricoperto Firdaz d'oro, o almeno d'argento, e lo avrebbe fatto partire con molti

servi che si sarebbero presi cura di lui per il resto dei suoi giorni. Non gli sarebbe successo mai più di usare le mani; e dopo un po' non ne avrebbe più sentito la mancanza.

7

Il palazzo del Dio-Re

Vannevar Morgan non aveva dormito bene, il che era terribilmente insolito. Era molto orgoglioso del suo grado d'autocoscienza, della capacità di comprendere i propri impulsi ed emozioni. Se non riusciva a dormire, voleva scoprire perché.

Gradualmente, mentre osservava le primissime luci dell'alba riflettersi sul soffitto della camera e udiva le voci scampanellanti di uccelli sconosciuti, cominciò a riordinare i pensieri. Non sarebbe mai diventato ingegnere capo alla Terran Construction se non avesse pianificato la propria vita in maniera da evitare sorprese. Nessuno può essere immune ai colpi della fortuna e del fato, ma lui aveva compiuto tutti i passi necessari per salvaguardare la sua carriera e, soprattutto, la sua reputazione. Il suo futuro era a prova di bomba nei limiti delle sue possibilità. Se anche fosse morto all'improvviso, i programmi inseriti nella memoria del suo computer avrebbero protetto oltre la tomba il sogno che amava tanto.

Fino a ieri non aveva mai sentito parlare di Yakkagala; anzi, fino a poche settimane prima era solo vagamente conscio dell'esistenza di Taprobane, e poi la logica della sua ricerca lo aveva inesorabilmente indirizzato a quell'isola. A quell'ora avrebbe già dovuto essere ripartito, e invece la sua missione non era ancora iniziata. Quel lieve spostamento di programmi non lo preoccupava; quello che lo tormentava sul serio era la sensazione di essere mosso da forze al di là della sua comprensione. Eppure quel senso di meraviglia aveva echi familiari. Lo aveva già sperimentato quando, da bambino, aveva fatto volare l'aquilone nel parco Kiribilli, a fianco dei monoliti di granito che un tempo erano i piloni del ponte del porto di Sydney, demolito da anni.

Quelle torri gemelle avevano dominato la sua infanzia e controllato il suo

destino. Forse sarebbe diventato comunque ingegnere; ma il fatto di essere nato lì lo aveva spinto a costruire ponti. E così lui era stato il primo uomo a passare dal Marocco alla Spagna, sospeso a tre chilometri sulle acque agitate del Mediterraneo; senza nemmeno sognare, in quel momento di trionfo, la sua sfida ancora più stupenda che lo attendeva.

Se riusciva nel compito che stava per affrontare, sarebbe rimasto famoso nei secoli. Già il suo cervello, la sua forza e la sua volontà erano tesi al massimo; non aveva tempo per distrazioni sciocche. Eppure era rimasto affascinato dal lavoro di un ingegnere-architetto morto da duemila anni, figlio di una cultura del tutto estranea. E poi c'era il mistero di Kalidas: che scopo aveva la costruzione di Yakkagala? Forse quel re era un mostro, ma nella sua personalità c'era qualcosa che entrava in sintonia coi recessi segreti del cuore di Morgan.

Il sole si sarebbe levato entro venti minuti. Mancavano ancora due ore alla colazione con l'ambasciatore Rajasinghe. Il tempo era sufficiente, e poteva darsi che non gli si presentassero altre possibilità.

Morgan non era tipo da perdere tempo. In meno di un minuto infilò calzoni e maglione, ma ci volle parecchio di più per il minuzioso controllo delle calzature. Anche se da anni non compiva più scalate impegnative, portava sempre con sé un paio di scarponi robusti e leggeri. Con la sua professione, li aveva spesso trovati indispensabili. Aveva già chiuso la porta della stanza quando fu colpito da un pensiero improvviso. Per un attimo rimase, esitante, in corridoio; poi sorrise e scrollò le spalle. Male non poteva farne, e non si sapeva mai...

Tornato nella stanza, Morgan aprì la valigia e tirò fuori una scatoletta piatta, della forma e delle dimensioni di un calcolatore tascabile. Controllò che le batterie fossero cariche, provò il meccanismo di comando manuale, poi l'allacciò alla fibbia in acciaio della sua robusta cintura sintetica. Adesso era davvero pronto a entrare nel regno maledetto di Kalidas e ad affrontare i demoni che vi abitavano.

Il sole si alzò, scaldandogli dolcemente la schiena. Morgan superò l'apertura del bastione massiccio che formava la difesa più esterna della fortezza. Davanti a lui, solcate da uno stretto ponte di pietra, si stendevano le acque immobili del grande fossato che correva, perfettamente rettilineo, per

mezzo chilometro su ogni lato. Un gruppetto di cigni si avvicinò speranzoso nuotando tra le ninfee, e si disperse arruffando le penne quando fu chiaro che lui non aveva cibo da offrire. Dall'altro lato del ponte arrivò a un secondo muro, più basso, e salì la stretta scalinata che lo attraversava. Si trovò dinanzi ai Giardini del Piacere, sopra i quali si stendeva la parete liscia della Montagna.

Le fontane disposte lungo l'asse dei giardini lasciavano ricadere e salire l'acqua all'unisono, in un ritmo languido, come se stessero respirando tutte assieme. In giro non c'erano altri esseri umani; Yakkagala era tutta sua. La città-fortezza non doveva essere stata più deserta nemmeno nei millesettecento anni in cui la foresta l'aveva invasa, fra la morte di Kalidas e la sua riscoperta a opera degli archeologi del diciannovesimo secolo.

Morgan oltrepassò la linea di fontane, e qualche spruzzo gli arrivò addosso. Si fermò ad ammirare il condotto di pietra riccamente scolpito, senza dubbio d'epoca, in cui defluiva l'acqua in eccesso. Si chiese come avessero fatto gli esperti d'idraulica di un tempo così lontano a sollevare l'acqua che alimentava le fontane, e quali differenze di pressione fossero in grado di creare. Quei getti potenti, verticali, dovevano essere parsi terribilmente stupefacenti ai primi spettatori.

E ora aveva davanti una scalinata di granito, dagli scalini così stretti che i suoi scarponi vi entravano a stento. Morgan si chiese se gli uomini che avevano costruito quel posto straordinario avessero piedi così piccoli. Oppure si trattava di un'astuzia dell'architetto per scoraggiare i visitatori animati da cattive intenzioni? Certo non sarebbe stato molto facile, per dei soldati, caricare su quella salita inclinata a sessanta gradi, su scalini che parevano costruiti a misura di nano.

Una piccola piattaforma, poi un'altra scalinata identica alla precedente, e Morgan si trovò in una galleria lunga, in leggera salita, scavata nella parte più bassa della Montagna. Adesso era a più di cinquanta metri al di sopra della pianura sottostante, ma la visuale era completamente bloccata da un muro ricoperto di gesso giallo e liscio. La Montagna sopra di lui sporgeva talmente in fuori che gli sembrava quasi di camminare in un tunnel. Era visibile solo una minuscola fetta di cielo.

Il gesso sulla parete sembrava nuovissimo e intatto. Era quasi impossibile

credere che i muratori avessero abbandonato il lavoro duemila anni prima. Qui e là, però, la superficie tersa e liscia come uno specchio era sfregiata da messaggi incisi da visitatori che avevano cercato, come al solito, di ottenere l'immortalità. Pochissime iscrizioni appartenevano ad alfabeti che Morgan era in grado di riconoscere, e la data più recente che vide era il 1931; in seguito, presumibilmente, il Dipartimento di Archeologia era intervenuto a prevenire simili vandalismi. La maggior parte dei graffiti erano in taprobani, tracciati a lettere rotonde e fiorite. Morgan ricordava, dallo spettacolo della sera prima, che molte iscrizioni erano poemi, risalenti al secondo e terzo secolo. Dopo la morte di Kalidas, per un breve periodo Yakkagala era diventata un'attrazione turistica, grazie alla leggenda ancora viva del re maledetto.

A metà della galleria Morgan raggiunse la parte chiusa dell'ascensore che portava ai celebri affreschi, venti metri sopra di lui. Piegò la testa per vederli, ma erano nascosti dalla piattaforma panoramica per turisti che pendeva, come un nido d'uccelli, dalla sporgenza della Montagna. Alcuni turisti, gli aveva raccontato Rajasinghe, davano un'occhiata alla pazzesca posizione degli affreschi e decidevano che era meglio accontentarsi delle fotografie.

Adesso, per la prima volta, Morgan poteva apprezzare uno dei misteri maggiori di Yakkagala. Non si trattava di capire "come" fossero stati dipinti gli affreschi (per risolvere il problema era sufficiente un'impalcatura di bambù), ma "perché". Una volta finiti, nessuno avrebbe potuto ammirarli nella loro completezza: dalla galleria che correva sotto se ne vedeva solo una minima parte; e dalla base della Montagna sarebbero stati solo leggere macchie di colore, irriconoscibili. Forse, come aveva suggerito qualcuno, avevano solo un significato religioso o magico, come quei dipinti dell'età della pietra scoperti nelle profondità di caverne quasi inaccessibili.

Per gli affreschi bisognava attendere che arrivasse il guardiano ad aprire l'ascensore. C'erano moltissime altre cose da vedere: si trovava appena a un terzo del cammino che portava alla cima, e la galleria scavata nella parete della Montagna continuava a salire.

Il muro alto, coperto di gesso giallo, fu sostituito da un parapetto basso, e Morgan riuscì di nuovo a scorgere la campagna attorno. Sotto di lui si stendevano i Giardini del Piacere, e per la prima volta poté apprezzarne non solo le dimensioni notevolissime (Versailles era più grande?) ma anche

l'ingegnosa topografia, e capire con quanta intelligenza fossero stati studiati il fossato e i bastioni che li proteggevano dalla foresta.

Nessuno sapeva quali alberi e arbusti e fiori crescessero lì ai tempi di Kalidas, ma la disposizione dei laghi artificiali, dei canali, dei sentieri e delle fontane era esattamente la stessa. Ammirando i getti d'acqua che danzavano sotto di lui, Morgan ricordò all'improvviso una frase udita durante lo spettacolo della sera precedente:

"Da Taprobane al Paradiso corrono quaranta leghe. Lì si può udire il suono delle fontane del paradiso."

Assaporò quella frase dentro di sé: le "fontane del paradiso". Kalidas aveva cercato di costruire, qui sulla terra, un giardino degno degli dèi, per poter sostenere la propria divinità? Se le cose stavano così, non c'era da meravigliarsi che i monaci lo avessero accusato di empietà e avessero maledetto la sua opera.

La lunga galleria, che occupava l'intera facciata ovest della Montagna, terminava in un'altra scalinata che saliva ripida, però questa volta gli scalini erano di dimensioni molto più generose. Il palazzo, comunque, era ancora irraggiungibile: la scalinata finiva su un'ampia spianata senza dubbio artificiale. Lì si trovava tutto quello che rimaneva del gigantesco mostro leonino che un tempo dominava l'intero paesaggio, e ispirava terrore ai cuori di tutti quelli che lo guardavano. Perché dalla faccia della montagna si protendevano le zampe di un animale gigantesco, acquattato; solo gli artigli erano alti la metà d'un uomo.

Non ne restava nient'altro, tranne una scalinata di granito che si alzava dal cumulo di pietrisco che un tempo doveva formare la testa della creatura. Bastavano quelle rovine a ispirare un senso di timore reverenziale: chiunque avesse osato raggiungere il palazzo del re doveva passare tra le mascelle spalancate.

L'ultima salita lungo la facciata perpendicolare (anzi, leggermente inclinata in avanti) della Montagna si compiva lungo una serie di scalini di ferro, protetti da un parapetto per rassicurare i turisti più nervosi. Ma Morgan era stato avvertito che il vero pericolo, lì, erano le vertigini. Sciami di vespe normalmente tranquille occupavano piccole cavità nella roccia, e a volte

visitatori troppo rumorosi le avevano disturbate, con conseguenze fatali.

Duemila anni prima, quella parete di Yakkagala, la parete nord, era ricoperta di fortificazioni e bastioni che creavano l'ambiente adatto per la sfinge, e dietro quei muri dovevano trovarsi scale che conducevano senza problemi alla cima. Ora i secoli, le intemperie e la mano vendicatrice dell'uomo avevano cancellato tutto. C'era solo la nuda roccia, solcata da miriadi di scanalature orrizzontali e di strette prominenze che un tempo costituivano la base delle costruzioni scomparse.

La salita terminò all'improvviso. Morgan si trovò su un'isoletta sospesa a duecento metri d'altezza su un paesaggio di alberi e campi, pianeggiante in ogni direzione tranne che a sud, dove la catena centrale di montagne tagliava l'orizzonte. Era completamente isolato dal resto del mondo, eppure si sentiva padrone di tutto quello che vedeva. Era da quando veleggiava fra le nubi sospese tra l'Europa e l'Africa che non provava un'estasi aerea così intensa. Sì, quella doveva essere la residenza di un Dio-Re, e le rovine del palazzo gli stavano attorno.

Uno strano labirinto di mura infrante, non più alte di un metro, mucchi di mattoni scoloriti e sentieri pavimentati in granito coprivano l'intera superficie della spianata, fino al precipizio che la chiudeva. Morgan vide anche una grande cisterna incassata a fondo nella roccia, probabilmente un serbatoio per l'acqua. Dando per scontata la disponibilità di approvvigionamenti, un pugno di uomini coraggiosi poteva difendere quel posto all'infinito; ma se Kalidas aveva davvero voluto costruire una fortezza, non l'aveva mai messa alla prova. Il suo ultimo incontro col fratello si era svolto ben oltre i bastioni esterni.

Quasi dimentico dello scorrere del tempo, Morgan passeggiò tra le fondamenta del palazzo che anticamente dominava la Montagna. Cercò, da quello che sopravviveva del suo lavoro, di entrare nella mente dell'architetto: perché c'era una sentiero lì? Quella scalinata interrotta conduceva a un altro piano? Se quella nicchia a forma di bara nella roccia era una vasca da bagno, come faceva l'acqua a entrare e a uscire? La ricerca era talmente affascinante che non si accorgeva nemmeno del sole sempre più caldo, sospeso in un cielo senza nubi.

Sotto di lui, il paesaggio verde smeraldo tornava in vita. Come scarabei dai

colori sgargianti, uno sciame di piccoli robotrattori si dirigeva verso le risaie. Per quanto potesse sembrare incredibile, un elefante stava riportando sulla strada un autobus che doveva essersi rovesciato affrontando una curva a velocità troppo alta. Morgan udiva la voce squillante del suo portatore, piegato sopra le orecchie enormi. E un rivolo di turisti, che parevano formiche guerriere, stava scorrendo attraverso i Giardini del Piacere; provenivano tutti dalla direzione dell'hotel Yakkagala. Tra un po' non avrebbe potuto più godersi quella solitudine.

Comunque, grosso modo aveva finito di esplorare le rovine; anche se si poteva passare un'intera vita a studiarle nei dettagli. Non gli dispiaceva affatto riposarsi un poco, su una panchina di granito riccamente istoriata che sorgeva proprio sull'orlo del precipizio di duecento metri. Da lì poteva scrutare tutta la parte sud dell'orizzonte.

Morgan lasciò vagare gli occhi lungo le montagne lontane, nascoste, in parte, da una foschia bluastra che il sole non aveva ancora disperso. Osservandola pigramente, si accorse all'improvviso che non si trattava affatto di formazioni nuvolose. Quel cono di foschia non era il risultato effimero di venti e vapori. La sua simmetria perfetta, alta sopra le montagne più basse, era inconfondibile.

Per un attimo, scosso e sorpreso, si sentì invadere dalla meraviglia più assoluta, da uno stupore quasi superstizioso. Non si era reso conto che da Yakkagala si potesse vedere così perfettamente la Montagna Sacra. Eppure eccola lì che riemergeva lentamente dall'ombra della notte, preparandosi ad affrontare un nuovo giorno; e, se lui riusciva nei suoi intenti, un nuovo futuro.

Ne conosceva perfettamente le dimensioni, la geologia; ne aveva tracciato una mappa basata su stereo-fotografie e l'aveva studiata attraverso i satelliti. Ma vederla, per la prima volta, coi propri occhi, la rendeva d'improvviso reale. Fino a quel momento si era trattato solo di teoria. E a volte nemmeno di teoria. Più di una volta, nelle ore grigie prima dell'alba, Morgan si era risvegliato da incubi in cui l'intero progetto diventava una fantasia folle, che oltre a non dargli la gloria l'avrebbe reso lo zimbello del mondo. Una volta un suo collega aveva soprannominato il Ponte "La follia di Morgan": come avrebbero chiamato quel suo nuovo sogno?

Ma gli ostacoli costruiti dall'uomo non l'avevano mai fermato. La natura era il suo vero antagonista, il nemico cordiale che non barava mai e stava sempre alle regole, eppure non mancava mai di approfittare del minimo sbaglio o della minima dimenticanza. E adesso, per lui tutte le forze della natura si concentravano nel lontano cono blu che conosceva tanto bene ma su cui non aveva ancora posato i piedi.

Come Kalidas, in quello stesso punto, aveva fatto tante volte, Morgan scrutò la fertile pianura verdeggiante, soppesando la sfida e valutando la propria strategia. Per Kalidas, Sri Kanda rappresentava sia il potere della casta sacerdotale che il potere degli dèi, che assieme cospiravano contro di lui. Ora gli dèi erano scomparsi, ma i monaci restavano. Rappresentavano qualcosa che Morgan non comprendeva, e che quindi avrebbe trattato con ogni rispetto.

Era ora di scendere. Non doveva fare tardi, specie dal momento che i suoi programmi erano già saltati. Alzandosi dalla lastra di pietra su cui era seduto, un pensiero che lo tormentava da diversi minuti si affacciò finalmente alla sua coscienza. Era strano che avessero sistemato un sedile così ben decorato, con quegli elefanti magnificamente scolpiti, proprio sull'orlo d'un precipizio...

Morgan non poteva resistere a una simile sfida intellettuale. Sporgendosi oltre l'orlo dell'abisso, tentò ancora una volta di far entrare in sintonia la propria mente con quella di un collega morto da duemila anni.

8

Malgara

Nemmeno gli amici più intimi riuscirono a decifrare l'espressione della faccia del Principe Malgara quando, per l'ultima volta, guardò il fratello con cui aveva diviso l'infanzia. Ora il campo di battaglia era tranquillo. Anche i lamenti dei feriti erano stati messi a tacere dalle erbe medicinali, o da spade brandite con forza. Dopo molto tempo il Principe si rivolse alla figura vestita di giallo che gli stava a fianco. — Voi l'avete incoronato, Venerabile Bodhidharma. Ora potete concedergli un altro favore. Preparate tutto per rendergli gli onori dovuti a un re.

Per un attimo il monaco non rispose. Poi disse dolcemente: — Ha distrutto i nostri templi e disperso i sacerdoti. Se venerava qualche dio, era certo Shiva.

Malgara scoprì i denti in quel sorriso crudele che il Mahanayake avrebbe imparato a conoscere fin troppo bene, negli anni che gli restavano.

— Reverendo padre — disse il Principe, in un tono di voce che grondava veleno — era il primogenito di Paravana il Grande, sedeva sul trono di Taprobane, e il male che ha fatto muore con lui. Quando il suo corpo sarà bruciato provvedete a depositarne i resti in un reliquiario, prima che osiate rimettere piede a Sri Kanda.

Il Mahanayake Thero s'inchinò, appena percettibilmente. — Sarà fatto secondo la vostra volontà.

— E c'è un'altra cosa — disse Malgara, rivolgendosi ora ai suoi aiutanti di campo. — La fama delle fontane di Kalidas ci ha raggiunti fino in Indostan. Vorremmo vederle almeno una volta, prima di marciare su Ranapur...

Dal centro dei Giardini del Piacere, che in vita gli avevano dato tanta gioia, il fumo della pira funeraria di Kalidas si alzava nel cielo senza nubi, disturbando gli uccelli da preda giunti dalle regioni più lontane. Amaramente soddisfatto, anche se a volte turbato da ricordi improvvisi, Malgara osservava il simbolo del suo trionfo che saliva verso l'alto, ad annunciare alla terra intera che il nuovo regno era iniziato.

Come per continuare l'antica rivalità, l'acqua delle fontane insidiava il fuoco, schizzando in alto prima di ricadere sulla superficie del lago che rifletteva la scena. Ma poi, molto prima che le fiamme avessero terminato il loro lavoro, i serbatoi presero a svuotarsi e i getti d'acqua si esaurirono rovinosamente. Prima che si alzassero di nuovo nei giardini di Kalidas, la Roma imperiale sarebbe scomparsa, i soldati dell'Islam si sarebbero spinti oltre l'Africa, Copernico avrebbe tolto la terra dal centro dell'universo, la Dichiarazione d'Indipendenza sarebbe stata firmata, e gli uomini avrebbero camminato sulla Luna...

Malgara aspettò che la pira si spegnesse in un ultimo, breve guizzo di luce. Mentre le ultime spire di fumo si alzavano contro la mole incombente di Yakkagala, levò gli occhi verso il palazzo sulla sommità della montagna e lo

scrutò a lungo, soppesandolo in silenzio.

— Nessun uomo deve sfidare gli dèi — disse alla fine. — Che sia distrutto.

9

Il filamento

— Mi avete quasi fatto venire l'infarto — disse Rajasinghe in tono d'accusa, versando il caffè del mattino. — Sul momento ho pensato che aveste un congegno antigravità, ma anch'io so che è impossibile. Come avete fatto?

— Chiedo scusa — rispose Morgan con un sorriso. — Se avessi saputo che mi stavate osservando vi avrei avvertito, anche se è successo tutto senza premeditazione. Volevo solo farmi una passeggiata sulla Montagna, ma poi quel sedile di pietra mi ha lasciato perplesso. Mi sono chiesto perché si trovi proprio sull'orlo dell'abisso e ho cominciato l'esplorazione.

— Nessun mistero. Un tempo lì esisteva una piattaforma, probabilmente di legno, che si protendeva in fuori, e una scalinata che dalla cima portava agli affreschi. Si vedono ancora le scanalature nei punti in cui era inserita nella roccia.

— È quello che ho scoperto — disse Morgan, piuttosto deluso. — Dovevo immaginare che qualcuno se ne fosse già accorto.

Duecentocinquanta anni fa, pensò Rajasinghe. Quell'inglese pazzo e vivacissimo, Arnold Lethbridge, il primo direttore degli scavi archeologici di Taprobane. Si fece calare giù per la parete, esattamente come Morgan. Be', non "esattamente"...

Adesso Morgan aveva tirato fuori la scatoletta di metallo che gli aveva permesso di compiere il miracolo. La superficie esterna presentava solo qualche bottone e un piccolo quadro di lettura. Aveva tutta l'aria di essere un semplice strumento di comunicazione.

— Ecco qui — disse Morgan, con orgoglio. — Dal momento che mi avete visto camminare in verticale per un centinaio di metri, dovete avere un'idea

piuttosto esatta di come funziona.

— Il buonsenso mi ha suggerito una risposta, ma nemmeno il mio eccellente cannocchiale l'ha confermata. Avrei giurato che non c'era niente a sostenervi.

— Non era questa la dimostrazione che avevo in mente, ma deve aver fatto effetto. E adesso passiamo ai soliti trucchetti. Infilate il dito in quest'anello, per favore.

Rajasinghe esitò. Morgan teneva il piccolo anello di metallo, grande circa il doppio di una vera matrimoniale, come se fosse percorso dalla corrente elettrica.

— Riceverò una scossa? — chiese.

— Non una scossa, ma forse una sorpresa. Provate ad allontanarlo da me.

Rajasinghe afferrò l'anello con cautela, e poi quasi lo lasciò cadere. Perché sembrava vivo; si tendeva verso Morgan, o per meglio dire verso la scatola che l'ingegnere stringeva in mano. Poi dalla scatola uscì un ronzio smorzato, e Rajasinghe sentì che il suo dito veniva spinto in avanti da una forza misteriosa. Magnetismo?, si chiese. Ovviamente no; nessun magnete poteva agire a quel modo. La sua prima teoria, per quanto improbabile, era esatta; non esistevano proprio altre spiegazioni. Fra loro due si stava svolgendo un tiro alla fune in piena regola, "ma con una corda invisibile".

Per quanto si sforzasse, Rajasinghe non vedeva traccia di fili o altro che collegassero l'anello a cui aveva agganciato il dito alla scatola che Morgan stava manovrando come un pescatore alle prese col mulinello. Tese l'altra mano per esplorare lo spazio intermedio che sembrava vuoto, ma l'ingegnere l'allontanò bruscamente.

— Scusate — disse. — Ci provano tutti, quando capiscono cosa succede. Potreste ferirvi molto seriamente.

— Allora avete un filo invisibile. Bello... Ma a che serve, a parte per questi giochi?

Morgan gli rivolse un sorriso enorme. — Non posso biasimarvi per essere saltato a questa conclusione. È la reazione più normale. Ma siete in errore. Se non vedete il filo è perché ha un diametro di soli pochi micron. È molto più

sottile di una ragnatela.

Per una volta, pensò Rajasinghe, quella frase logora era più che giustificata. — È... incredibile. Che cos'è?

— Il risultato di circa duecento anni di ricerche sui materiali a stato solido. Se vogliamo essere più precisi, si tratta di un cristallo di diamante continuo pseudo-mono-dimensionale, però non è carbonio puro. Ci sono diversi oligoelementi in quantità accuratamente controllata. Può essere prodotto in serie solo sulle stazioni orbitanti, dove la gravità non interferisce col processo di crescita.

— Affascinante — mormorò Rajasinghe, quasi fra sé. Diede qualche colpetto all'anello attorno al suo dito, per assicurarsi che la tensione fosse ancora presente, che non si trattasse di un'allucinazione. — Capisco che potrebbe avere un'infinità di applicazioni pratiche. Sarebbe uno strumento splendido per tagliare il formaggio...

Morgan rise. — Con questo si può abbattere da soli un albero, in un paio di minuti. Ma non è facile maneggiarlo, ed è pericoloso. Abbiamo dovuto costruire apparecchi speciali per arrotolarlo e srotolarlo. Li chiamiamo "filiere". Questa va a batteria ed è stata costruita per le dimostrazioni. Il motore può sollevare fino a duecento chili, e io ne scopro sempre nuovi usi. La modesta esibizione di oggi non era la prima, fra l'altro.

Quasi riluttante, Rajasinghe tolse il dito dall'anello. L'anello cominciò a cadere, poi si mise a penzolare avanti e indietro come sospeso nel vuoto. Morgan schiacciò un bottone, e con un ronzio delicato il filo rientrò nella filiera.

— Non sarete venuto fin qui, dottor Morgan, solo per impressionarmi con quest'ultima meraviglia della scienza... Per quanto io sia impressionato. Voglio sapere cosa c'entro io in questa faccenda.

— C'entrate moltissimo, signor ambasciatore — rispose l'ingegnere, fattosi improvvisamente serio e formale come Rajasinghe. — Avete perfettamente ragione a pensare che questo materiale possa avere molte appplicazioni pratiche, alcune delle quali stiamo appena cominciando a intravedere. E una di queste applicazioni, nel bene o nel male, farà della vostra pacifica isoletta il centro del mondo. No, non solo del mondo. Dell'intero sistema solare.

Grazie a questo filamento, Taprobane sarà il punto di partenza verso tutti i pianeti. E un giorno, forse, verso le stelle.

10

Il Ponte dei ponti

Paul e Maxine erano due dei suoi amici migliori e di più antica data. Eppure fino a quel momento non si erano mai incontrati, e nemmeno, per quanto risultava a Rajasinghe, erano mai entrati in contatto. Non ne avevano motivo. Oltre i confini di Taprobane nessuno aveva mai sentito parlare del professor Sarath, ma l'intero sistema solare avrebbe riconosciuto all'istante il volto o la voce di Maxine Duval.

I suoi due ospiti erano adagiati nelle comode poltrone reclinabili della biblioteca, mentre Rajasinghe sedeva dietro il terminale principale della villa. Tutti e tre fissavano la quarta figura, che era immobile.

Troppo immobile. Un visitatore giunto dal passato, ignaro dei miracoli quotidiani dell'elettronica, dopo qualche secondo avrebbe forse deciso di avere di fronte una statua di cera superbamente minuziosa. Però un esame più ravvicinato avrebbe svelato due fatti sconcertanti. La "statua" era trasparente al punto che attraverso il suo corpo si potevano vedere i lampadari; e, a pochi centimetri dal tappeto, i suoi piedi diventavano sfuocati.

— Riconoscete quest'uomo? — chiese Rajasinghe.

— Non l'ho mai visto in vita mia — rispose subito Sarath. — Sarà meglio che sia un uomo importante, perché mi hai fatto scappare via da Maharamba. Stavamo per aprire la sala delle reliquie.

— Io ho dovuto abbandonare il mio trimarano all'inizio delle gare sul lago Saladino — disse Maxine Duval. La sua famosa voce di contralto conteneva quel tanto d'irritazione sufficiente a gelare una persona meno coriacea del professor Sarath. — E lo conosco, è ovvio. Vuole costruire un ponte da Taprobane all'Indostan?

Rajasinghe rise. — No. Sono due secoli che abbiamo una strada rialzata perfettamente funzionale. E mi spiace di avervi trascinati qui tutti e due...

Anche se tu, Maxine, prometti da vent'anni di venire.

— Vero — sospirò lei. — Ma devo passare così tanto tempo nel mio studio che a volte dimentico che fuori esiste un mondo vero, occupato da circa cinquemila cari amici e cinquanta milioni di conoscenti intimi.

— In quale categoria faresti rientrare il dottor Morgan?

— L'ho incontrato... Oh, tre o quattro volte. Gli abbiamo fatto un'intervista al termine della costruzione del Ponte. È un tipo straordinario.

Detto da Maxine Duval, pensò Rajasinghe, quello era un complimento eccezionale. Per oltre trent'anni lei era stata forse la professionista più rispettata nel suo difficile campo, e si era meritata tutti gli onori che potevano offrirle. Il primo Pulitzer, il trofeo Global Times, il premio David Frost erano appena la punta dell'iceberg. E solo di recente era tornata al professionismo attivo, dopo due anni trascorsi alla Columbia University come insegnante di nuove tecnologie applicate al giornalismo.

Tutto questo l'aveva un po' addolcita, senza compromettere il suo entusiasmo. Non era più la sciovinista, a volte crudele, che una volta aveva detto: — Visto che le donne sono così brave a fare figli, probabilmente la natura avrà dato agli uomini qualche talento per compensare il dislivello. Ma per ora non me ne viene in mente nessuno. — Ad ogni modo, di recente aveva messo nell'imbarazzo un povero moderatore affermando: — Sono una giornalista "donna", maledizione, non uno scribacchino.

Sulla sua femminilità non erano mai esistiti dubbi. Si era sposata quattro volte, e andava famosa per le scelte dei REM. A prescindere dal sesso, i Remoti erano sempre giovani e atletici, in modo da potersi muovere con la massima agilità nonostante l'ingombro delle apparecchiature, che potevano pesare fino a venti chili. Quelli di Maxine Duval, immancabilmente, erano molto maschi e molto belli. Nell'ambiente si diceva, scherzando, che tutti i suoi Remoti erano anche montoni. La battuta era assolutamente priva di rancore, perché anche i più accesi rivali amavano Maxine quasi quanto l'invidiavano.

— Mi spiace per le tue gare — disse Rajasinghe — ma vedo che "Marlin III" ha vinto con estrema facilità anche senza di te. Penso ammetterai che questa faccenda è molto più importante... Ma diamo la parola a Morgan.

Schiacciò il bottone di "pausa" del proiettore, e la statua immobile riacquistò immediatamente vita.

— Mi chiamo Morgan. Sono ingegnere capo della Divisione Terra della Terran Construction. I mio ultimo progetto è stato il ponte di Gibilterra. Adesso voglio parlarvi di qualcosa d'infinitamente più ambizioso.

Rajasinghe lanciò un'occhiata nella stanza. Morgan li aveva affascinati, come si aspettava.

Si appoggiò all'indietro sulla poltrona e attese di sentir esporre quel progetto ormai familiare, per quanto incredibile. Strano, si disse, come si faccia in fretta ad accettare le regole della proiezione, ignorando gli errori anche grossolani dei comandi Inclinazione e Livello. Persino il fatto che Morgan "si muovesse" pur restando nello stesso punto, e la prospettiva completamente falsa del paesaggio esteriore, non riuscivano a distruggere il senso di realtà.

— L'era spaziale ha quasi duecento anni. Per oltre metà di questo periodo, la nostra civiltà è dipesa in modo pressoché totale dall'insieme di satelliti che orbitano attorno alla Terra. Comunicazioni mondiali, previsione e controllo del tempo, riserve terrestri e marine di mezzi, servizi postali e d'informazione: se dovesse succedere qualcosa ai meccanismi che controllano tutto questo dallo spazio, precipiteremmo in epoche oscure. Durante il caos che ne risulterebbe, malattie e carestie distruggerebbero gran parte della razza umana.

"E guardando oltre la Terra, ora che abbiamo colonie autonome su Marte, su Mercurio e sulla Luna e che siamo in grodo di estrarre le incalcolabili ricchezze degli asteroidi, vediamo l'inizio di un vero commercio interplanetario. Anche se ci è voluto un po' più di tempo di quanto non prevedessero gli ottimisti, è ormai ovvio che la conquista dell'aria era solo un modesto preludio alla conquista dello spazio.

"Ma oggi ci troviamo di fronte a un problema fondamentale, un ostacolo che si frappone a ogni progresso futuro. Anche se generazioni di ricerche hanno fatto del missile la più sicura forma di propulsione mai inventata..."

— Hai pensato alle biciclette? — mormorò Sarath.

— ...I veicoli spaziali sono ancora estremamente inefficienti. Quel che è peggio, il loro effetto sull'ambiente è tremendo. Nonostante tutti i tentativi di controllare i corridoi aerei, il frastuono dei decolli e dei rientri disturba milioni di persone. I prodotti di scarico abbandonati nelle zone più alte dell'atmosfera hanno scatenato mutamenti climatici che potrebbero produrre conseguenze molto serie. Tutti ricordano l'epidemia di cancro alla pelle degli anni Venti, causata da un'infiltrazione di raggi ultravioletti, e i costi astronomici dei prodotti chimici che furono necessari per ricostruire l'ozonosfera.

"Se estrapoliamo sino alla fine del secolo l'aumento del traffico spaziale, scopriamo che il tonnellaggio degli oggetti orbitanti attorno alla Terra deve aumentare quasi del cinquanta per cento. Il che non è possibile senza che i nostri standard di vita, forse la nostra stessa esistenza, paghino prezzi intollerabili. E non c'è niente che i costruttori di razzi possano fare: hanno praticamente raggiunto i limiti assoluti di perfezione, stabiliti dalle leggi della fisica.

"Qual è l'alternativa? Da secoli l'uomo sogna l'antigravità e la 'navigazione spaziale'. Nessuno ha mai portato la minima prova che cose del genere siano possibili; oggi riteniamo che si tratti solo di fantasie. Eppure, nello stesso decennio in cui veniva lanciato il primo satellite, un audace ingegnere russo concepì una tecnica che avrebbe reso obsoleti i missili. Ci sono voluti anni prima che qualcuno prendesse Yuri Artsutanov sul serio. Sono occorsi due secoli perché la nostra tecnologia giungesse all'altezza della sua visione."

Ogni volta che rivedeva la registrazione, Rajasinghe aveva l'impressione che a quel punto Morgan diventasse vivo davvero. Era facile capire il perché: adesso si trovava sul proprio terreno, non si affidava più a informazioni provenienti da altri campi. E, nonostante le riserve e i timori, Rajasinghe non poteva impedirsi di sentire almeno una parte del suo entusiasmo. Era una sensazione di cui ormai la sua esistenza godeva di rado.

— Uscite all'aperto in una notte chiara — continuò Morgan — e vedrete la meraviglia meno insolita dei nostri giorni: le stelle che non sorgono e non tramontano mai, che restano immobili in cielo. Noi, e i nostri genitori, e i loro genitori, diamo ormai per scontati i satelliti e le stazioni spaziali sincrone, che orbitano al di sopra dell'equatore alla stessa velocità di rotazione della Terra,

per cui rimangono eternamente sospesi sullo stesso punto.

"La domanda che Artsutanov si pose aveva la fanciullesca freschezza del vero genio. Un uomo semplicemente intelligente non l'avrebbe mai formulata, oppure si sarebbe detto che era assurda e l'avrebbe respinta.

"Se le leggi della meccanica celeste fanno sì che un oggetto possa restare immobile in cielo, non si potrebbe far scendere sulla Terra, dalla sua superficie, un cavo, e costruire un sistema di elevatori che colleghino la Terra allo spazio?

"Non c'era niente di errato nella teoria, ma i problemi pratici erano enormi. I calcoli dimostrano che nessun materiale disponibile sarebbe stato abbastanza robusto. L'acciaio più resistente si sarebbe spezzato sotto il proprio peso molto prima di poter colmare i trentaseimila chilometri che corrono fra la Terra e l'orbita sincrona.

"Però nemmeno i più sofisticati tipi d'acciaio si avvicinavano lontanamente ai limiti teorici di resistenza. Su scala microscopica, in laboratorio erano stati creati materiali con resistenza infinitamente superiore. Se fosse stato possibile produrli su scala industriale il sogno di Artsutanov si sarebbe avverato, e la dinamica dei trasporti spaziali avrebbe subito un cambiamento radicale.

"Prima della fine del ventesimo secolo, dai laboratori cominciarono a uscire materiali super-resistenti, gli iperfilamenti. Ma erano terribilmente costosi, valevano un'infinità di volte il loro peso in oro. Per costruire una rete che potesse reggere tutto il traffico diretto verso la Terra ne erano necessari milioni di tonnellate, e così il sogno rimase un sogno.

"Sino a pochi mesi fa. Ora le fabbriche orbitanti possono produrre quantità praticamente illimitate di iperfilamento. Finalmente possiamo costruire l'Elevatore Spaziale, ovvero la Torre Orbitale, come preferisco chiamarla. Perché, in un certo senso, è una torre che si alza attraverso l'atmosfera e giunge molto, molto oltre..."

Morgan scomparve, come uno spettro improvvisamente esorcizzato. Venne sostituito da una Terra grande quanto un pallone da football, che ruotava lentamente su se stessa. Più alta d'un braccio del nostro pianeta, immobile sullo stesso punto al di sopra dell'equatore, una stella fulgida

indicava la posizione d'un satellite sincrono.

Dalla stella partirono due sottili linee luminose: una diretta verso la Terra, l'altra esattamente in senso opposto, verso lo spazio.

— Quando si costruisce un ponte — continuò la voce senza corpo di Morgan — si comincia dalle due estremità e ci s'incontra a metà strada. Con la torre orbitale è esattamente il contrario. Bisogna costruire contemporaneamente verso l'alto e verso il basso, secondo un programma minuzioso, partendo dal satellite sincrono. Il trucco sta nel tenere sempre il centro di gravità della struttura bilanciato al punto stazionario; altrimenti la torre entrerà nell'orbita sbagliata e comincerà a girare lentamente attorno alla Terra.

La linea di luce che scendeva in basso raggiunse l'equatore. Nello stesso momento, si fermò anche la linea protesa nello spazio.

— L'altezza totale dev'essere almeno di quarantamila chilometri; e gli ultimi cento, quelli che scendono nell'atmosfera, potrebbero indubbiamente costituire il percorso più critico, perché la torre potrebbe essere soggetta agli uragani. Non sarà stabile finché non l'avremo saldamente ancorata al suolo.

"E allora, per la prima volta nella storia, avremo una scalinata per il paradiso, un ponte per le stelle. Un semplice sistema d'elevatori, alimentato dalla poco costosa elettricità, sostituirà i nostri razzi rumorosi e costosi, che saranno usati solo per il compito più adatto, e cioè per i trasporti nello spazio profondo. Eccovi uno dei possibili progetti per la torre orbitale..."

L'immagine della Terra svanì. La telecamera riprese in primo piano la torre, attraversò i muri per svelarne la struttura trasversale.

— Come vedete, consiste di quattro tubature identiche: due per il traffico che sale, due per il traffico che scende. Immaginate che sia una metropolitana o una ferrovia verticale, diretta dalla Terra all'orbita sincrona.

"Le capsule contenenti i passeggeri, il carico e il carburante correrebbero su e giù lungo le tubature a diverse migliaia di chilometri orari. Stazioni di alimentazione disposte a intervalli regolari fornirebbero tutta l'energia necessaria; e dato che di questa energia si potrebbe recuperare il novanta per cento, il costo netto per passeggero ammonterebbe a pochi dollari. Perché,

quando le capsule torneranno verso la Terra, i loro motori funzioneranno come magneti-freni, generando elettricità. A differenza dei missili in rientro, non consumeranno tutta la loro energia per surriscaldare l'atmosfera e produrre esplosioni soniche: l'energia sarà ritrasferita al sistema. Si può anche dire che le capsule in discesa alimenteranno quelle in salita; per cui, tenendoci entro stime molto caute, la torre sarà cento volte più efficiente di ogni missile possibile.

"E praticamente non esistono limiti alla mole di traffico che potrebbe reggere, perché tubature nuove si possono aggiungere a seconda delle necessità. Se mai accadesse che un milione d'individui al giorno volesse visitare la Terra, o lasciarla, la torre orbitale potrebbe ospitarli. Dopo tutto, un tempo le metropolitane delle città più grandi hanno fatto altrettanto..."

Rajasinghe schiacciò un bottone, interrompendo Morgan a metà della frase.

— Il resto è tutta roba tecnica. Va avanti a spiegare che la torre può diventare una specie di fionda cosmica, per inviare materiali alla Luna e ai pianeti senza servirsi di un solo razzo. Ma credo che abbiate già visto abbastanza per afferrare l'idea.

— Il mio cervello è doverosamente ammirato — disse il professor Sarath. — Ma per tutti i numi, e anche gli altri, che cosa c'entro io? Oppure tu, a voler guardare?

— Tutto a tempo debito, Paul. Qualche commento, Maxine?

— Forse posso perdonarti. Questa potrebbe essere una delle notizie più colossali del decennio, o del secolo. Ma perché tanta fretta, per non parlare della segretezza?

— Stanno succedendo parecchie cose che io non capisco, ed è qui che tu puoi aiutarmi. Sospetto che Morgan stia portando avanti una battaglia su diversi fronti. Ha in mente di annunciare tutto al mondo in un futuro molto prossimo, ma non vuole esporsi prima di essere sicuro. Mi ha lasciato questa registrazione con la promessa che non fosse divulgata al pubblico. È per questo che ho dovuto far venire qui tutti e due.

— È al corrente del nostro incontro?

— Certo. Anzi, si è dimostrato molto felice quando gli ho detto che volevo parlare con te, Maxine. È chiaro che ti stima e che vorrebbe averti come alleata. E per quanto riguarda te, Paul, gli ho assicurato che sei in grado di tenere un segreto fino a un massimo di sei giorni senza che ti venga l'apoplessia.

— Solo se mi offrono un ottimo motivo.

— Comincio a vedere la luce — disse Maxine Duval. — Ci sono diverse cose che mi hanno lasciata perplesa, e adesso hanno un po' di senso. Primo, questo è un progetto "spaziale". Morgan è ingegnere capo della Divisione "Terra".

— E allora?

— Proprio tu vieni a chiedermelo, tu, Johan! Pensa alle battaglie burocratiche quando i disegnatori di missili e le industrie aerospaziali ne sentiranno parlare! Imperi di miliardi di dollari barcolleranno, tanto per cominciare. Se non agisce con la massima cautela, Morgan si sentirà dire: "Grazie tante. Adesso ci pensiamo noi. Lieti di avervi conosciuto".

— Ti capisco, ma è in una botte di ferro. Dopo tutto la torre orbitante è un edificio, non un veicolo.

— Ma non lo sarà più dopo essere passata in mano agli avvocati. Non esistono molti edifici i cui piani superiori viaggino a dieci chilometri al secondo, o quello che è, molto più in fretta delle fondamenta.

— Potresti aver ragione. Fra parentesi, quando ho sentito i sintomi della vertigine all'idea di una torre che arriva quasi alla Luna, il dottor Morgan ha detto: "Allora provate a immaginare che non sia una torre che va in su, ma che sia semplicemente un ponte proteso in fuori". Ci sto ancora provando, senza troppo successo.

— Oh! — esclamò improvvisamente Maxine Duval. — Ecco un altro pezzo del tuo puzzle. Il Ponte.

— Che vuoi dire?

— Lo sapevi che il presidente della Terran Construction, quell'asino presuntuoso del senatore Collins, voleva dare il suo nome al ponte di Gibilterra?

— No, e questo spiega diverse cose. Ma Collins non mi dispiace. Le poche volte che ci siamo incontrati l'ho trovato molto gentile e molto intelligente. Ai suoi tempi non ha fatto studi geotermici di prima qualità?

— Saranno passati cento anni. E tu non rappresenti certamente una minaccia per la sua reputazione. Con te può anche essere gentile.

— Come mai il Ponte è scampato al destino?

— C'è stata una lieve congiura di palazzo fra i dirigenti della Terran Construction. Naturalmente il dottor Morgan non c'entrava per niente.

— Ecco perché non vuole scoprire le sue carte! Lo ammiro sempre di più. Ma adesso è andato a sbattere contro un ostacolo che non riesce a superare. Lo ha scoperto solo pochi giorni fa, e tutto il suo lavoro si è fermato.

— Lasciami indovinare — disse Maxine. — Mi serve a tenermi in allenamento, a non farmi superare dagli altri. Posso capire perché è venuto qui. La base terrestre del suo sistema d'ascensori deve trovarsi sull'equatore, altrimenti non sarebbe verticale. Diventerebbe un po' come quella torre di Pisa prima che cadesse.

— Non capisco... — disse il professor Sarath, agitando le braccia in su e in giù. — Oh, è ovvio... — La sua voce si spense in un silenzio meditabondo.

— Ora — continuò Maxine — sull'equatore esiste solo un numero limitato di posizioni, perché è quasi tutto ricoperto dall'oceano, no?, e Taprobane è ovviamente una di queste posizioni. Anche se non riesco a capire quali vantaggi particolari offra rispetto all'Africa o al Sudamerica. Oppure Morgan sta prendendo in considerazione tutte le possibilità?

— Come al solito, mia cara Maxine, le tue capacità deduttive sono fenomenali. Hai imboccato la pista giusta, ma non puoi andare oltre. Per quanto Morgan abbia fatto del suo meglio per spiegarmi il problema, non pretendo di comprenderne tutti i risvolti scientifici. Ad ogni modo risulta che l'Africa e il Sudamerica non sono adatti per l'elevatore spaziale. È questione di punti instabili all'interno del campo gravitazionale terrestre. Solo Taprobane è adatta. Peggio ancora, solo una certa località di Taprobane. Ed è qui, Paul, che tu entri in scena.

— Mamada? — esclamò il professor Sarath, che la sorpresa e

l'indignazione riportarono al taprobani.

— Sì, tu. Il dottor Morgan ha appena scoperto, con estremo turbamento, che la località di cui ha "assoluto" bisogno è già occupata, se così vogliamo dire. Vuole che io lo consigli su come far sloggiare il tuo buon amico Buddy.

Adesso era Maxine a sentirsi perplessa. — Chi? — disse.

Sarath rispose immediatamente. — Il Venerabile Anandatissa Bodhidharma Manhayake Thero, reggitore del tempio di Sri Kanda — intonò, come se stesse cantando una litania. — Allora è questo il nocciolo della faccenda.

Per un attimo ci fu silenzio. Poi un'espressione di perfida delizia allo stato puro apparve sulla faccia di Paul Sarath, professore emerito d'archeologia dell'università di Taprobane.

— Ho sempre desiderato — disse con aria sognante — sapere cosa accade esattamente quando una forza irresistibile si scontra con un oggetto inamovibile.

11

La principessa silenziosa

Quando gli ospiti se ne furono andati, Rajasinghe, estremamente pensieroso, depolarizzò la finestra della biblioteca e rimase per molto tempo a fissare gli alberi attorno alla villa, e le pareti rocciose di Yakkagala che sorgevano più lontane. Non si era ancora mosso quando, esattamente al rintocco delle quattro, l'arrivo del tè del pomeriggio lo riscosse dalle sue fantasticherie.

— Rani — disse — chiedi a Dravindra di tirare fuori i miei scarponi pesanti, se riesce a trovarli. Voglio andare sulla Montagna.

Rani, sorpresa, finse di lasciar cadere il vassoio.

— Aiyo, Mahathaya! — cantilenò in tono funebre. — Dovete essere impazzito. Ricordate quello che vi ha detto il dottor McPherson...

— Quell'idiota di scozzese guarda sempre i miei cardiogrammi al

contrario. Ad ogni modo, mia cara, per cosa dovrei vivere quando tu e Dravindra mi avrete lasciato?

Non diceva solo per scherzo, e si pentì immediatamente di tanta autocommiserazione. Rani se ne accorse, e i suoi occhi si riempirono di lacrime.

La ragazza si girò, per nascondere la sua emozione, e disse in inglese: — Mi ero offerta di restare, almeno per il primo anno di Dravindra...

— Lo so, e non accetterei mai. A meno che Berkeley sia cambiata dall'ultima volta che ci sono stato, avrà bisogno di te. — "Non più di quanto ne abbia bisogno io, anche se in modo diverso" pensò fra sé. — E poi, a prescindere dal fatto che tu prenda o no la laurea, non è mai troppo presto per imparare a essere la moglie di un preside di facoltà.

Rani sorrise. — Non so se si tratta di un destino tanto piacevole, a giudicare da alcuni orribili esempi che conosco. — Riprese a parlare in taprobani. — Non dite davvero sul serio, eh?

— Sono serissimo. Non voglio arrivare alla cima, naturalmente; solo agli affreschi. Sono cinque anni che non salgo più lassù. Se aspetto ancora un po'... — Non c'era bisogno di terminare la frase.

Rani lo scrutò in silenzio per qualche secondo, poi decise che era inutile discutere.

— Ne parlerò a Dravindra — disse. — E a Jaya... Nel caso dovessero riportarvi indietro.

— Benissimo. Comunque sono sicuro che Dravindra potrebbe cavarsela da solo.

Rani gli dedicò un sorriso felice, in cui si mescolavano orgoglio e contentezza. Loro due, pensò lui dolcemente, erano stati la miglior scommessa vinta al banco della lotteria di stato; e sperava che quei due anni passati al suo servizio fossero stati gradevoli per loro quanto lo erano stati per lui. In quell'epoca, la servitù era il più raro dei lussi, concesso unicamente a uomini dai meriti straordinari. Rajasinghe non conosceva nessun altro civile che possedesse tre persone addette alla sua cura.

Per risparmiare le forze, nei Giardini del Piacere si servì di un triciclo a

energia solare. Dravindra e Jaya scelsero di procedere a piedi, sostenendo che si faceva prima (il che era vero, però loro riuscivano a percorrere le scorciatoie). Poi salì molto lentamente, fermandosi diverse volte a riprendere fiato, finché non ebbe raggiunto il lungo corridoio della Galleria Inferiore, dove la Parete a specchi correva parallela alla faccia della Montagna.

Osservata dai soliti turisti curiosi, una giovane archeologa proveniente da una delle nazioni africane scrutava la parete in cerca d'iscrizioni, aiutandosi con una potente torcia obliqua. Rajasinghe fu sul punto d'avvertirla che le probabilità di fare una scoperta nuova erano praticamente zero. Paul Sarath aveva trascorso vent'anni a studiare ogni millimetro quadrato delle pareti, e i suoi "Graffiti di Yakkagala" in tre volumi erano un lavoro superbo, insuperabile, se non altro perché non sarebbe mai esistito un altro uomo capace di leggere con altrettanta abilità le iscrizioni in taprobani arcaico. Erano tutti e due giovani, quando Paul aveva iniziato il lavoro della sua vita. Rajasinghe ricordava ancora il momento in cui si trovava in quel medesimo punto, e l'allora vice-assistente epigrafista del Dipartimento d'Archeologia aveva scoperto le iscrizioni quasi indecifrabili sul gesso giallo e aveva tradotto i poemi dedicati alle bellissime donne dipinte sulla roccia. Dopo tanti secoli, quei versi facevano ancora vibrare qualcosa nel cuore di chi li leggeva:

Io sono Tissa,

Capitano della Guardia.

Ho percorso cinquanta leghe

per vedere le creature

dagli occhi di daina,

Ma loro non mi hanno parlato.

È bontà questa?

Che voi possiate rimanere qui

per mille anni,

come la lepre che il Re degli Dèi

ha dipinto sulla Luna.

Io sono il sacerdote Mahinda

del vihara di Tuparama.

Quella speranza era stata in parte esaudita, in parte no. Le signore della montagna erano lì da un periodo di tempo doppio di quello immaginato dal sacerdote, erano sopravvissute sino a un'epoca al di là dei suoi sogni più sfrenati. Ma come si erano ridotte in poche! Alcune iscrizioni parlavano di "cinquecento vergini dalla pelle dorata". Anche tenuto conto di considerevoli licenze poetiche, era chiaro che nemmeno un decimo degli affreschi originali era sfuggito alla furia del tempo o alla malevolenza dell'uomo. Ma le venti sopravvissute erano in salvo per sempre: la loro bellezza era riprodotta in innumerevoli pellicole e nastri e cristalli.

La loro fama aveva superato quella di uno scriba orgoglioso, che aveva ritenuto del tutto superfluo specificare il proprio nome:

Ho ordinato che la via

fosse sgombrata, cosicché

i pellegrini possano vedere

le meravigliose vergini

sul fianco della montagna.

Io sono il Re.

Nel corso degli anni, Rajasinghe (che portava un nome regale, e che senza dubbio ospitava molti geni regali) aveva pensato spesso a quelle parole: dimostravano in modo perfetto la natura effimera del potere, e la futilità dell'ambizione. "Io sono il Re." Ah, ma "quale" re? Il monarca che aveva calcato quel lastricato di granito quando era ancora quasi nuovo, milleottocento anni prima, era probabilmente un uomo capace e intelligente; ma non era riuscito a capire che un giorno anche lui sarebbe sprofondato

nell'anonimato totale, come il più umile dei suoi sudditi. Ormai era del tutto impossibile identificarlo. Almeno una dozzina di re potevano aver scritto quelle frasi orgogliose: alcuni avevano regnato per anni, altri solo per settimane, e pochissimi erano morti tranquillamente nel loro letto. Nessuno avrebbe mai saputo se il re che aveva ritenuto superfluo firmarsi era Mahatissa II, o Bhatikabhaya, o Vijayakumara III, o Gajabahukagamani, o Candamukhasiva, o Moggallana I, o Kittisena, o Sirisamghabodhi... o qualche altro monarca che la lunga e complessa storia di Taprobane non registrava nemmeno.

L'inserviente addetto al piccolo ascensore rimase sorpreso davanti a quell'illustre turista, e salutò Rajasinghe con deferenza. Mentre la cabina lo trasportava quindici metri più in alto, lui ricordò i tempi in cui dalla scalinata a spirale osservava con disprezzo l'ascensore. Adesso erano Dravindra e Jaya, nella spensierata esuberanza della gioventù, a salire per quella scalinata.

L'ascensore si fermò e lui scese sulla piccola piattaforma d'acciaio, costruita in fuori rispetto alla parete della montagna. Sotto e dietro di lui si stendevano un centinaio di metri di spazio vuoto, ma la robusta rete di fili metallici assicurava tutta la protezione necessaria. Nemmeno il suicida più deciso avrebbe potuto sfuggire alla gabbia, abbastanza grande da contenere dodici persone, che pendeva dalla sporgenza rocciosa a forma di onda marina.

Lì, in quel rientro creato dal destino, dove la parete formava un'insenatura modesta che proteggeva gli affreschi dagli elementi, vivevano le creature superstiti della corte celeste del Re. Rajasinghe le salutò in silenzio, poi fu ben lieto di accomodarsi sulla sedia che gli offrì la guardia ufficiale.

— Vorrei essere lasciato in pace per dieci minuti — disse piano. — Jaya, Dravindra, vedete se riuscite a portare via i turisti.

I due amici gli lanciarono un'occhiata dubbiosa; e anche la guardia, che non avrebbe mai dovuto abbandonare gli affreschi. Ma, come sempre, l'ambasciatore Rajasinghe arrivò allo scopo, e senza nemmeno dover alzare la voce.

— Ayu bowan — salutò le figure, quando fu finalmente solo. — Mi duole di avervi trascurato per tanto tempo.

Rimase cortesemente in attesa d'una risposta, ma loro non gli prestarono più attenzione di quanta ne avessero riservata ad altri ammiratori negli ultimi venti secoli. Rajasinghe non si lasciò scoraggiare; era abituato alla loro indifferenza. Non faceva che aumentare il loro fascino.

— Ho un problema, mie care — proseguì. — Voi avete visto giungere e ripartire tutti gli invasori di Taprobane sin dal tempo di Kalidas. Avete visto la giungla avanzare come la marea attorno a Yakkagala, e poi ritrarsi davanti alle scuri e agli aratri. Ma in tutti questi anni non è mutato niente di sostanziale. La Natura e la Storia sono state gentili con Taprobane, non l'hanno disturbata...

"Ora può darsi che i secoli di pace stiano per finire. La nostra terra potrebbe diventare il centro del mondo, di molti mondi. La grande montagna a sud che voi osservate da tanto tempo potrebbe essere la chiave dell'universo. Se così è, la Taprobane che conoscevamo e amavamo non esisterà più.

"Forse io non posso fare molto... Però ho un certo potere, e posso aiutare o ostacolare. Ho ancora molti amici. Se volessi, potrei ritardare questo sogno (oppure è un incubo?) almeno fino al giorno della mia morte. Devo farlo? Oppure devo aiutare quest'uomo, a prescindere dai suoi veri motivi?"

Si girò verso la sua favorita, l'unica che non allontanava gli occhi quando la guardava. Tutte le altre vergini fissavano lontano, oppure scrutavano i fiori che reggevano in mano; ma la donna che lui aveva amato fin da giovane sembrava, da un certo angolo, raccogliere il suo sguardo.

— Ah, Karuna! Non è giusto che io ti faccia domande del genere. Cosa puoi saperne tu dei veri mondi oltre il cielo, o del hisogno che gli uomini provano di raggiungerli? Anche se un tempo tu sei stata una dea, il paradiso di Kalidas era solo un'illusione. Comunque tu vedi strani futuri che io non dividerò con te. Ci conosciamo da molto tempo, stando ai miei calcoli, se non ai tuoi. Finché mi sarà possibile ti guarderò dalla villa, ma non penso che potremo incontrarci ancora. Addio... E grazie a voi tutte, magnifiche vergini, per il piacere che mi avete regalato negli anni. Porgete i miei saluti a coloro che verranno dopo di me.

Eppure, mentre scendeva per le scale sdegnando l'ascensore, Rajasinghe

non si sentiva affatto in vena d'addii. Anzi, gli sembrava di essersi scrollato di dosso qualche anno (e, dopo tutto, settantadue non erano poi troppi). Dravindra e Jaya, a giudicare dalla felicità dipinta sulle loro facce, dovevano essersi accorti dell'ardore giovanile dei suoi passi.

Forse negli ultimi tempi la vita si era fatta un po' monotona. Forse sia lui che Taprobane avevano bisogno d'una boccata d'aria fresca per spazzare via le ragnatele, proprio come i monsoni portavano nuova vita dopo tanti mesi di cieli torbidi, immobili.

Che Morgan ce la facesse o no, la sua impresa accendeva l'immaginazione e rimescolava l'animo. Kalidas lo avrebbe ammirato, e approvato.

PARTE SECONDA

IL TEMPIO

> "Le diverse religioni lottano l'una con l'altra per decidere chi sia in possesso della verità, ma dal nostro punto di vista non è importante la verità della religione... Se si cerca di attribuire alla religione un posto nell'evoluzione dell'uomo, sembra trattarsi non tanto di un'acquisizione perenne, quanto di un parallelo alle nevrosi che l'individuo civilizzato deve superare passando dall'infanzia alla maturità."
>
> (Freud: Nuove letture introduttive alla psicanalisi, 1932)

> "È ovvio che l'uomo ha costruito Dio a propria immagine e somiglianza; ma quali alternative aveva? Come era impossibile una vera scienza della geologia prima che riuscissimo a studiare altri mondi oltre la Terra, così una teologia valida doveva attendere il contatto con intelligenze extraterrestri. Non può esistere un campo di studio delle religioni comparate, finché ci limiteremo a studiare le religioni dell'uomo."
>
> (El Hadj Mohammed ben Selim, professore di religioni comparate: Discorso inaugurale all'anno accademico 1998/99, Brigham Young University)

"Dobbiamo attendere, non senza ansietà, le risposte alle seguenti domande: a) Quali sono, ammesso che esistano, i concetti religiosi di entità con zero, uno, due, o più di due 'genitori'? b) La fede religiosa si rintraccia solo in seno a organismi che abbiano un contatto continuo coi loro progenitori diretti durante gli anni di formazione?

"Se scoprissimo che la religione nasce esclusivamente fra i corrispettivi intelligenti di scimmie, delfini, elefanti, cani, eccetera, ma non fra computer, termiti, pesci, tartarughe o amebe extraterrestri, dovremmo trarre alcune penose conclusioni... Forse sia l'amore che la religione possono nascere solo tra i mammiferi, e per ragioni molto simili. Il che è anche suggerito da uno studio delle loro patologie. Chiunque dubiti dei legami che corrono tra fanatismo religioso e perversione dovrebbe studiarsi a lungo, e a fondo, il 'Malleus Malleficarum' oppure 'I diavoli di Loudon' di Huxley."

(Ibidem)

"La nota constatazione del dottor Charles Willis (Hawaii, 1970) che 'la religione è un prodotto collaterale della malnutrizione' non è, di per sé, molto più utile della replica, un tantino indelicata, di Gregory Bateson. Praticamente, quello che il dottor Willis voleva dire è che: a) le allucinazioni causate dal digiuno volontario o involontario vengono facilmente interpretate come visioni religiose; b) la fame in 'questa' vita incoraggia la fede in un aldilà compensatorio, grazie a un meccanismo psicologico di sopravvivenza, forse essenziale...

"... Certo è un'ironia del fato che la ricerca con le cosiddette 'droghe che espandono la coscienza' abbia dimostrato che esse facevano esattamente il contrario, conducendoci alla scoperta delle reazioni chimiche 'apotetiche' che avvengono automaticamente nel cervello. Lo scoprire che i più devoti sostenitori di ogni fede potevano essere convertiti a qualsiasi altro credo grazie a una giudiziosa dose di 2-4-7 orto-parateosamina è stato, forse, il colpo più terribile mai ricevuto dalla religione.

"Naturalmente, fino all'arrivo di Stellaplano..."

(R. Gabor: Le basi farmacologiche della religione, Miskatonic University Press, 2069)

12

Stellaplano

Da cento anni si attendeva qualcosa del genere, e c'erano stati molti falsi allarmi. Eppure, quando finalmente accadde, la razza fu colta di sorpresa.

Il segnale radio proveniente dalla direzione di Alpha Centauri era così potente che dapprima venne giudicato un'interferenza sui normali canali commerciali. La cosa creò molto imbarazzo a tutti i radio-astronomi che, per tanti decenni, avevano atteso segnali intelligenti dallo spazio; soprattutto dal momento che avevano smesso da un pezzo di prendere in seria considerazione il sistema triplo di Alpha, Beta e Proxima Centauri.

D'un colpo, ogni radiotelescopio in grado di scrutare l'emisfero sud venne puntato su Centaurus. Nel giro di poche ore si fece una scoperta ancora più sensazionale. Il segnale non proveniva affatto dal sistema del Centauro, bensì da un punto lontano mezzo grado. "E si spostava."

Fu quello il primo indizio di verità. Quando venne confermato, tutte le normali attività del genere umano s'interruppero.

La forza del segnale non era più così sorprendente. La fonte si trovava ormai all'interno del sistema solare, e si spostava verso il Sole di seicento chilometri al secondo. Finalmente erano giunti i visitatori dallo spazio, attesi e temuti da tanto tempo...

Per trenta giorni, mentre oltrepassava i pianeti esterni, l'intruso non fece altro che trasmettere una serie di segnali che si limitavano ad annunciare: — Eccomi qui! — Non tentò di rispondere ai segnali che gli venivano indirizzati, e non modificò per niente la sua orbita naturale, simile a quella di una cometa. A meno che non avesse decelerato da una velocità molto più elevata, il suo viaggio dalla costellazione del Centauro doveva essere durato duemila anni. Qualcuno trovò rassicurante l'idea, poiché lasciava supporre si

trattasse di una sonda spaziale; altri si sentirono delusi, convinti com'erano che l'assenza di veri extraterrestri in carne e ossa togliesse solennità al momento.

Si discusse fino alla nausea, dell'intero spettro di possibilità in tutti i mezzi di comunicazioni di massa, in ogni consesso umano. Tutte le trame usate dalla fantascienza, dall'arrivo di dèi benevoli a un'invasione di vampiri assetati di sangue, furono recuperate e analizzate con cura. I Lloyds di Londra raccolsero cifre non indifferenti da persone che si assicuravano contro ogni possibile futuro, compresi alcuni futuri in cui sarebbe stato praticamente impossibile incassare un centesimo.

Poi, quando la nave aliena oltrepassò l'orbita di Giove, gli strumenti umani cominciarono a imparare qualcosa sul suo conto. La prima scoperta creò un panico di breve durata: l'oggetto aveva un diametro di cinquecento chilometri, le stesse dimensioni d'una piccola Luna. Forse, dopo tutto, era davvero un pianeta mobile che portava un esercito d'invasori...

Quella paura scomparve quando rilevamenti più precisi mostrarono che il diametro effettivo del corpo estraneo era di soli pochi metri. L'alone di cinquecento chilometri che lo circondava era qualcosa di molto familiare: un riflettore parabolico sottilissimo che girava lentamente su se stesso, l'esatto equivalente dei radiotelescopi orbitanti degli astronomi terrestri. Probabilmente era l'antenna con cui il visitatore si teneva in contatto con la base lontana. E in quello stesso momento, senza dubbio, trasmetteva attraverso quell'antenna le sue scoperte, scrutando il sistema solare e registrando tutte le trasmissioni radio, TV e computer del genere umano.

Poi giunse un'altra sorpresa. L'antenna con le dimensioni d'un asteroide non era puntata in direzione di Alpha Centauri, ma verso un altro settore celeste. Si fece strada l'idea che il sistema del Centauro fosse solo l'ultimo scalo del veicolo, non il punto da cui era partito.

Gli astronomi stavano ancora meditando su quei dati quando capitò loro un caso molto fortunato. Una sonda solare in missione di normale amministrazione oltre Marte diventò improvvisamente muta, poi ricominciò a inviare segnali radio dopo un minuto. Esaminando le registrazioni si scoprì che gli strumenti erano rimasti momentaneamente paralizzati da intense radiazioni. La sonda era entrata nel raggio d'azione delle onde della nave

aliena; dopodiché fu semplicissimo calcolare la loro esatta provenienza.

In quella direzione non esisteva niente per cinquantadue anni luce, tranne una stella nana rossa, debolissima e presumibilmente antichissima, uno di quei minuscoli soli che avrebbero tranquillamente continuato a brillare miliardi di anni dopo l'estinzione delle più fantastiche stelle giganti della galassia. Nessun radiotelescopio l'aveva mai esaminata a fondo; ora tutti quelli che non scrutavano il visitatore sempre più vicino si puntarono sulla sua sospetta origine.

E lo scoprirono: un segnale chiarissimo, nella banda di un centimetro. I costruttori erano ancora in contatto con la nave che avevano lanciato migliaia di anni prima; ma i messaggi che doveva ricevere "in quel momento " erano vecchi solo di mezzo secolo.

Poi, quando raggiunse l'orbita di Marte, il visitatore diede finalmente segno di essersi accorto della presenza dell'umanità, nel modo più clamoroso e indiscutibile che si potesse immaginare. Cominciò a trasmettere immagini televisive sulla frequenza standard 3075, alternate a videotesti in inglese e cinese fluenti, anche se un po' ampollosi. Era iniziata la prima conversazione cosmica; e l'intervallo fra domanda e risposta non era, come tutti avevano immaginato, di decenni ma solo di minuti.

13

L'ombra dell'alba

Morgan era uscito dall'hotel di Ranapur alle quattro di una notte chiara, senza luna. L'ora non lo rendeva particolarmente felice, ma il professor Sarath, che aveva preso tutti gli accordi, gli aveva promesso che ne valeva la pena. — Non potete capire niente di Sri Kanda — gli aveva detto — se non vedete l'alba dalla sommità della montagna. E Buddy, voglio dire il Maha Thero, non riceve visite a orari diversi. Dice che è un modo meraviglioso per scoraggiare le persone semplicemente curiose. — Per cui Morgan aveva accettato con tutta la buonagrazia possibile.

Per peggiorare ulteriormente le cose, l'autista, un indigeno di Taprobane, si era intestardito a condurre una specie di monologo interminabile, che a

quanto sembrava aveva lo scopo di tracciare un profilo completo della personalità del passeggero. L'autista dimostrò una bontà talmente sincera che era impossibile offendersi, ma Morgan avrebbe preferito il silenzio.

E avrebbe anche desiderato, a volte con tutto il cuore, che l'autista facesse più attenzione alle curve a gomito che superavano al volo nella semi-oscurità. Forse era meglio che lui non vedesse tutte le sporgenze e i burroni che la macchina oltrepassava correndo verso l'alto. Quella strada era una gloria del genio militare del diciannovesimo secolo: opera dell'ultima potenza coloniale, era stata costruita durante la campagna contro i fieri montanari dell'interno. Ma non era mai stata predisposta per la guida automatica, e in certi momenti Morgan si chiese se sarebbe sopravvissuto al viaggio.

E poi, d'improvviso, scordò le sue paure e l'irritazione per le ore di sonno perso.

— Eccoci! — annunciò orgogliosamente l'autista, mentre la macchina girava attorno al fianco d'una collina.

Sri Kanda era completamente invisibile, in un'oscurità che non lasciava ancora intuire l'alba ormai vicina. La sua presenza era rivelata da un sottile nastro di luce che correva avanti e indietro, a zig-zag, sotto le stelle, sospeso in cielo come per magia. Morgan sapeva che quelle che vedeva erano solo lampade, sistemate lì duecento anni prima per guidare i pellegrini che salivano la più lunga scalinata del mondo; ma erano talmente in contrasto con la logica e con la gravità che gli parvero quasi un'anticipazione del suo sogno. Secoli prima della sua nascita, ispirati da filosofi che poteva appena immaginare, altri uomini avevano iniziato il lavoro che lui sperava di terminare. In senso molto letterale, avevano costruito i primi, rozzi scalini della strada che portava alle stelle.

Adesso Morgan non era più insonnolito. Scrutò la fila di luci che si facevano più vicine, che si trasformavano in una colonna di perle innumerevoli, brillanti. Anche la montagna cominciava a diventare visibile, era un triangolo nero che eclissava metà del cielo. Nella sua presenza silenziosa, enorme, c'era qualcosa di sinistro. A Morgan non era difficile immaginare che fosse la residenza di dèi che conoscevano la sua missione, e che raccoglievano le forze contro di lui.

Quei pensieri infausti gli uscirono di mente quando arrivarono alla stazione di partenza della funivia e Morgan, sorpreso (erano appena la cinque del mattino), scoprì che almeno un centinaio di persone si trovavano già nella minuscola sala d'attesa. Ordinò un delizioso caffè caldo per sé e per l'autista loquace che, per fortuna, gli lasciò capire di non voler affatto salire in alto. — Ci sono stato almeno venti volte — gli disse con una noia forse eccessiva. — Mi metterò a dormire in macchina finché non tornate giù.

Morgan acquistò il biglietto, fece rapidi calcoli, e stimò che sarebbe partito con la terza o quarta infornata di passeggeri. Era felice di aver seguito il consiglio di Sarath, infilandosi in tasca un termomantello: faceva già freddo a un'altezza di due soli chilometri. In cima, tre chilometri più su, probabilmente si congelava.

Mentre avanzava lungo la fila di turisti, tutti piuttosto tranquilli e addormentati, Morgan notò, divertito, di essere l'unico a non avere una cinepresa. Dove saranno i veri pellegrini?, si chiese. Poi ricordò: non li avrebbe trovati lì. Non esistevano scorciatoie per il paradiso, o per il Nirvana, o per quello che cercavano i fedeli. I meriti si conquistavano grazie ai propri sforzi, non con l'aiuto delle macchine. Una dottrina interessante, piena di verità; ma esistevano anche momenti in cui solo le macchine potevano servire.

Finalmente riuscì a sedere sulla funivia, che partì fra un notevole scricchiolio di cavi. Morgan si sentì di nuovo trascinato da quello strano senso d'eccitazione. L'elevatore che lui aveva in mente avrebbe trasportato più di mille volte il carico di quell'impianto primitivo, che probabilmente risaliva al ventesimo secolo. Eppure, tutto considerato, i princìpi basilari erano praticamente gli stessi.

All'esterno della funivia traballante si stendeva l'oscurità più totale, tranne quando diventava visibile una parte della scalinata illuminata. Che era completamente deserta, come se gli innumerevoli milioni di persone che l'avevano risalita durante gli ultimi tremila anni non avessero lasciato eredi. Ma poi Morgan capì che quelli che salivano a piedi dovevano già essere molto più in alto, pronti all'appuntamento con l'alba. Dovevano aver superato i primi contrafforti della montagna già da ore.

A quattro chilometri d'altezza i passeggeri dovettero scendere e percorrere

il breve tratto che li divideva dalla stazione successiva, ma quel cambio di mezzi fece perdere poco tempo. Morgan era adesso felicissimo del mantello, e si avvolse stretto attorno al corpo il tessuto metallizzato. Il terreno era gelato, e l'atmosfera rarefatta gli rendeva più difficile del solito la respirazione. Non fu sorpreso di vedere file di bombole d'ossigeno nella piccola stazione, con le istruzioni per l'uso bene in vista.

E finalmente, mentre affrontavano l'ultima parte della salita, giunsero i primi segni dell'avvicinarsi del giorno. Le stelle a est risplendevano ancora in tutta la loro gloria, e Venere era la più brillante di tutte; ma all'approssimarsi dell'alba nuvole sottili, alte, cominciarono a splendere debolmente. Morgan osservò ansioso l'orologio e si chiese se sarebbe arrivato in tempo. Notò, con sollievo, che allo spuntare del giorno mancavano ancora trenta minuti.

D'improvviso uno dei passeggeri indicò l'immensa scalinata, di cui adesso poteva intravedere di tanto in tanto, sotto la funivia, qualche tratto che s'arrampicava a zig-zag lungo la montagna sempre più ripida. La scalinata non era più deserta: a una lentezza come di sogno, dozzine di uomini e donne salivano faticosamente lungo gli scalini interminabili. Ogni minuto il loro numero aumentava. Morgan si chiese da quante ore stessero salendo. Certo da tutta la notte, e forse da molto prima: parecchi dei pellegrini erano anziani, e in un giorno solo non ce l'avrebbero fatta. Lo sorprendeva scoprire quanta gente credesse ancora.

Un attimo dopo vide il primo monaco: una figura alta, in una tunica color zafferano, che si muoveva quasi con la stessa regolarità di un metronomo, senza guardare né a destra né a sinistra e ignorando completamente la funivia sospesa sopra il suo cranio rasato. Sembrava capace di ignorare anche gli elementi, perché il braccio e la spalla destra erano esposti, nudi, al vento gelido.

La funivia rallentò nei pressi della stazione d'arrivo, si fermò qualche minuto, scaricò i numerosi passeggeri, e s'incamminò verso la lunga discesa. Morgan si unì alla folla di due o trecento persone radunate in un piccolo anfiteatro, scavato nella parete ovest della montagna. Tenevano tutti lo sguardo puntato nel buio, anche se non c'era altro da vedere che le scie di luce che scendevano giù lungo l'abisso. Alcuni pellegrini in ritardo compivano l'ultimo sforzo sulla fine della scalinata, cercando di sconfiggere la fatica con la fede.

Morgan controllò di nuovo l'orologio: ancora dieci minuti. Non si era mai trovato fra così tanta gente silenziosa. Ormai, i turisti con le cineprese e i pellegrini più devoti erano uniti dalla stessa speranza. Il tempo era perfetto; presto avrebbero saputo se quel viaggio si era compiuto invano.

Dal tempio, ancora invisibile nelle tenebre a un centinaio di metri sopra di loro, venne un delicato tintinnio di campane; e contemporaneamente si spensero tutte le luci su quell'incredibile scalinata. Adesso, rivolti verso il sorgere del sole, potevano vedere i primi, deboli bagliori del giorno riflessi dalle nubi molto più in basso; ma la mole immensa della montagna frenava ancora l'alba.

Secondo per secondo la luce aumentava su tutti i lati di Sri Kanda, mentre il sole respingeva le ultime difese della notte. Poi, dalla folla in paziente attesa, uscì un mormorio basso di sorpresa.

Un attimo prima non c'era niente. Poi, d'improvviso, "era lì", si stendeva per metà della superficie di Taprobane: un triangolo perfettamente simmetrico, netto, di blu intensissimo. La montagna non aveva dimenticato i suoi adoratori; la sua ombra famosa si stagliava contro le nubi, un simbolo che ogni pellegrino poteva interpretare come desiderava.

In tanta perfezione di linee sembrava quasi solida, pareva una piramide capovolta, non un semplice disegno tracciato da luci e ombre. Mentre attorno all'ombra aumentava il chiarore, e i primi raggi del sole superavano i fianchi della montagna, il triangolo sembrò, per contrasto, farsi più scuro e più denso. Eppure, oltre il sottile strato di nubi responsabili della sua breve esistenza, Morgan intravedeva appena i laghi e le colline e le foreste della terra che si risvegliava.

Il vertice di quel triangolo etereo doveva corrergli incontro a una velocità spaventosa, mentre il sole si alzava verticalmente dietro le montagne, ma Morgan non si accorgeva di alcun movimento. Sembrava che il tempo si fosse fermato; era uno dei rari momenti della sua vita in cui non pensava allo scorrere dei minuti. Sul suo spirito incombeva l'ombra dell'eternità, esattamente come l'ombra della montagna incombeva sulle nubi.

Adesso tutto scompariva in fretta. Le tenebre si scioglievano in cielo come una macchia di colore assorbita dall'acqua. Il paesaggio spettrale e scintillante in basso diventava reale; a metà dell'orizzonte ci fu un'esplosione di luce, e i raggi del sole si rifletterono sulle finestre di un edificio. E più volte, a meno che gli occhi non lo ingannassero, Morgan vedeva il contorno scuro, indecifrabile, del mare che circondava l'isola.

A Taprobane era nato un nuovo giorno.

I visitatori si dispersero lentamente. Qualcuno tornò alla funivia mentre altri, più energici, si diressero alla scalinata, credendo erroneamente che la discesa fosse più facile della salita. Quasi tutti sarebbero stati ben lieti di montare sulla funivia alla stazione successiva; pochissimi avrebbero disceso

l'intera scalinata.

Solo Morgan continuò a salire, seguito da molti sguardi curiosi, lungo i pochi scalini che conducevano al monastero e alla cima vera e propria della montagna. Quando raggiunse la parete esterna dell'edificio, liscia e debolmente illuminata dai primi raggi del sole, gli mancava il respiro.

Fu lieto di appoggiarsi un po' al massiccio portone in legno.

Qualcuno doveva averlo osservato. Prima che lui riuscisse a trovare un campanello, o a segnalare in qualche modo la sua presenza, il portone si spalancò silenziosamente. Gli venne incontro un monaco vestito di giallo, che lo salutò a mani giunte.

— Ayu bowan, dottor Morgan. Il Mahanayake Thero sarà lieto di vedervi.

14

L'educazione di Stellaplano

(Da "I documenti Stellaplano", prima edizione, 2071)

"Oggi sappiamo che la sonda interstellare definita popolarmente Stellaplano è completamente autonoma, e che opera secondo istruzioni generali programmate sessantamila anni fa. Mentre naviga tra i diversi soli, usa la sua antenna da cinquecento chilometri per trasmettere informazioni alla base a una velocità relativamente bassa e per ricevere eventuali aggiornamenti da 'Stellisola', se vogliamo usare il delizioso nome coniato dal poeta Llwellyn ap Cymru.

"Mentre attraversa un sistema solare, tuttavia, è in grado di assorbire l'energia del Sole, per cui la velocità con cui trasmette informazioni cresce infinitamente. Inoltre può 'ricaricare le batterie', per usare un'analogia estremamente rozza. E dal momento che, come i nostri primi Pioneer e Voyager, si serve dei campi gravitazionali dei corpi celesti per spostarsi di stella in stella, continuerà a funzionare all'infinito, a meno che un guasto meccanico o un accidente cosmico non ne stronchino il lavoro. La costellazione del Centauro è stata il suo undicesimo scalo; dopo aver oltrepassato il nostro Sole come una cometa, si è diretto esattamente verso

Tau Ceti, lontana da noi dodici anni luce. Se lì esiste qualcuno, Stellaplano sarà pronto a iniziare la sua prossima conversazione nell'anno 8100...

"... Perché Stellaplano ha le funzioni sia d'ambasciatore che d'esploratore. Quando, al termine di uno dei suoi viaggi millenari, scopre una cultura tecnologica, entra in rapporti amichevoli coi nativi e comincia a scambiare informazioni, secondo l'unica forma di commercio interstellare che sarà mai possibile. E prima di ripartire per il suo viaggio interminabile, dopo il breve transito in un certo sistema solare, Stellaplano dà le coordinate del mondo da cui è partito, già pronto a ricevere una chiamata dall'ultimo abbonato all'elenco telefonico galattico.

"Nel nostro caso, possiamo essere discretamente orgogliosi del fatto che, prima ancora che Stellaplano ci trasmettesse le sue mappe stellari, avevamo già identificato il sistema da cui è partito e lanciato la nostra prima trasmissione. Adesso non ci resta che attendere 104 anni per la risposta. Che fortuna incredibile possedere dei vicini così poco lontani."

Sin dai suoi primi messaggi fu ovvio che Stellaplano capiva il senso di diverse migliaia di parole essenziali d'inglese e cinese, che aveva dedotto da un'analisi delle trasmissioni televisive e radiofoniche, e particolarmente dalla trasmissione d'informazioni via computer. Ma le nozioni che aveva raccolto nel periodo d'avviamento erano un esempio assai poco rappresentativo dell'intero spettro della cultura umana; contenevano pochissimi dati scientifici ad alto livello, ancor meno matematica superiore, e solo una selezione casuale di letteratura, musica e arti visive.

Quindi, come ogni genio autodidatta, Stellaplano possedeva lacune colossali nel suo bagaglio culturale. Partendo dall'idea che il troppo è meglio del poco, non appena venne stabilito il contatto a Stellaplano venne trasmesso l'"Oxford English Dictionary", il "Grande Dizionario Cinese" (edizione Romandarin), e l'"Encyclopaedia Terrae". La loro trasmissione digitale richiede poco più di cinquanta minuti, e il fatto notevole fu che, immediatamente dopo, Stellaplano se ne stette zitto per quasi quattro ore, il suo periodo di silenzio più lungo. Quando ristabilì il contatto il suo vocabolario era enormemente cresciuto, e per circa il 99 per cento del tempo la nave avrebbe potuto superare senza difficoltà il test di Turing; il che

significa che dai messaggi inviati da Stellaplano era impossibile capire che si trattava di una macchina e non di un essere umano estremamente intelligente.

Di tanto in tanto si riscontrava qualche indizio rivelatore, ad esempio l'uso errato di parole ambigue e l'assenza di contenuti emotivi nel dialogo. Il che era più che logico; i computer terrestri più complessi potevano, se necessario, riprodurre le emozioni dei loro costruttori; ma i sentimenti e i desideri di Stellaplano erano presumibilmente quelli di una razza del tutto aliena, e quindi ampiamente incomprensibili all'uomo.

E, ovviamente, viceversa. Stellaplano riusciva a capire con precisione e completezza assoluta cosa significasse: "La somma dei quadrati costruiti sui cateti è uguale al quadrato costruito sull'ipotenusa". Ma non riusciva ad avere la più pallida idea di cosa passasse per la mente di Keats quando aveva scritto:

"Incantate e magiche finestre, aperte sulla schiuma

di mari perigliosi, in terre fatate e abbandonate...".

E ancora meno:

"Debbo paragonarti a un giorno d'estate?

Tu sei più dolce e più mite..."

A ogni modo, nella speranza di correggere quell'imperfezione, a Stellaplano vennero trasmesse anche migliaia di ore di musica, letteratura e scene di vita terrestre, umana e no. Tutti furono d'accordo che in quel campo bisognava esercitare una certa censura. Nonostante fosse assai difficile negare la propensione dell'uomo per la violenza e la guerra (L'"Encyclopaedia" era già stata trasmessa), Stellaplano ne ricevette solo pochi esempi accuratamente selezionati. E, finché Stellaplano rimase all'interno del nostro sistema, il tono generale delle trasmissioni video fu insolitamente tranquillo.

Per secoli, forse fino al momento in cui la nave aliena avesse raggiunto l'obiettivo successivo, i filosofi avrebbero discusso "a quale profondità"

Stellaplano aveva compreso le faccende e i problemi umani. Ma su un punto nessuno avanzò obiezioni serie. I cento giorni del suo passaggio nel sistema solare avevano definitivamente mutato i punti di vista dell'umanità circa l'universo, le sue origini, e il posto in esso occupato dalla nostra razza. La civiltà umana non poteva più essere la stessa, dopo la comparsa di Stellaplano.

15

Bodhidharma

Quando la porta massiccia, scolpita da complesse rappresentazioni del loto, si chiuse dolcemente alle sue spalle, a Morgan parve di essere entrato in un altro mondo. Non era la prima volta che si trovava su un terreno un tempo consacrato a una grande religione; aveva visto Nôtre Dame, Santa Sofia, Stonehenge, il Partenone, Karnak, la cattedrale di San Paolo, e almeno un'altra dozzina di importanti templi e cattedrali. Ma li aveva considerati tutti come reliquie mummificate del passato, splendidi esempi di arte e ingegneria, però privi di significato per il mondo contemporaneo. Le fedi che li aveva creati e fatti esistere erano scomparse nell'oblio, anche se qualcuna era sopravvissuta fino al ventiduesimo secolo.

Ma lì sembrava che il tempo si fosse fermato. Gli uragani della storia avevano solo sfiorato quella sperduta cittadella della fede, lasciandola intatta. Come facevano da tremila anni, i monaci pregavano ancora, e meditavano, e osservavano l'alba.

Mentre camminava sul selciato logoro del cortile, consumato dai piedi di innumerevoli pellegrini, Morgan provò un'indecisione improvvisa e assolutamente insolita. Nel nome del progresso stava tentando di distruggere qualcosa d'antico e di nobile, qualcosa che non avrebbe mai capito in pieno.

L'apparizione della grande campana di bronzo, chiusa in un campanile che partiva dalla parete del monastero, lo bloccò. La sua mente d'ingegnere ne aveva immediatamente stimato il peso a non meno di cinque tonnellate, ed era evidente che era molto antica. Come diavolo...?

Il monaco notò la sua curiosità e gli rivolse un sorriso comprensivo.

— Ha duemila anni — disse. — È un dono di Kalidas il Maledetto, che ci è sembrato opportuno non rifiutare. Secondo la leggenda sono occorsi dieci anni per farla salire lungo la montagna... e le vite di cento uomini.

— Quando viene usata? — chiese Morgan, dopo aver digerito l'informazione.

— A causa della sua origine nefasta viene suonata solo in tempi di disastro. Io non l'ho mài sentita, così come non l'ha udita nessuno uomo oggi vivente. Ha suonato una volta, senza aiuti umani, durante il grande terremoto del duemiladiciassette. E la volta prima suonò nel millecinquecentoventidue, quando gli invasori iberici bruciarono il Tempio del Dente e s'impossessarono della Sacra Reliquia.

— Allora, dopo tanti sforzi, non è mai stata usata?

— Forse una dozzina di volte negli ultimi duemila anni. Sulla campana grava ancora la maledizione di Kalidas.

"Sarà una buona politica religiosa" non poté impedirsi di pensare Morgan "ma da un punto di vista economico non ci siamo." E, irriverente, si chiese quanti monaci avessero ceduto alla tentazione di dare un colpetto alla campana, magari minimo, solo per udire il timbro sconosciuto della sua voce proibita...

Oltrepassarono un masso enorme. Più avanti, una breve scalinata conduceva a un padiglione dorato. Erano giunti in cima alla montagna. Sapeva già cosa doveva contenere il reliquiario, ma il monaco lo illuminò di nuovo.

— L'impronta del piede — disse. — I musulmani credevano che fosse l'impronta d'Adamo, fermatosi qui dopo essere stato cacciato dal paradiso terrestre. Gli indù l'attribuivano a Shiva o Saman. Ma per i buddisti, ovviamente, era l'impronta dell'Illuminato.

— Vedo che usate il passato — disse Morgan, in un tono scrupolosamente neutro. — Adesso cosa si crede?

La faccia del monaco non mostrò la minima emozione. — Il Buddha era un uomo, come voi e me. L'impronta nella roccia, e la roccia è "molto" dura, è lunga due metri.

Col che la questione sembrò chiudersi. Morgan non fece altre domande mentre percorrevano un breve chiostro che terminava su una porta aperta. Il monaco bussò ma non attese risposta: gli fece subito cenno d'entrare.

Morgan si aspettava quasi di trovare il Mahanayake Thero seduto a gambe incrociate su uno stuoino, probabilmente circondato dall'incenso e da monaci che cantavano. In effetti c'era un debole sentore d'incenso in quell'aria gelida, ma il Supremo Reggente del "Wihara" di Sri Kanda sedeva dietro una scrivania perfettamente normale, dotata di un terminale standard di computer. L'unico tocco insolito nella stanza era la testa del Buddha, un po' più grande delle dimensioni naturali, posta su uno zoccolo in un angolo. Morgan non riuscì a capire se era vera o se si trattava solo di una proiezione.

Nonostante l'ambiente convenzionale, era assai improbabile che il rettore del monastero venisse scambiato per un normale uomo d'affari. A parte l'inevitabile tunica gialla, il Mahanayake Thero possedeva altre due caratteristiche che, a quell'epoca, erano estremamente rare. Era completamente calvo e portava gli occhiali.

Entrambe le cose, decise Morgan, erano frutto d'una scelta precisa. Visto che era tanto facile curare la calvizie, quel cranio lucido e immacolato doveva essere stato rasato o depilato. E non ricordava nemmeno da quanto tempo non vedeva più occhiali, se non in documentari o opere a sfondo storico.

La combinazione era affascinante, e sconcertante. Morgan trovò praticamente impossibile indovinare l'età del Mahanayake Thero: poteva avere dai quaranta agli ottanta anni ben portati. E quelle lenti, per quanto trasparenti, in qualche modo celavano pensieri ed emozioni.

— Ayu bowan, dottor Morgan — disse il monaco, indicando all'ospite l'unica poltrona vuota. — Questo è il mio segretario, il Venerabile Parakarma. Spero non vi dispiacerà se prende appunti.

— Certo che no — rispose Morgan, piegando la testa verso l'altro occupante della piccola stanza. Notò che il monaco più giovane, aveva i capelli lunghi e una barba immensa; probabilmente farsi rasare non era obbligatorio.

— E così, dottor Morgan — continuò il Mahanayake Thero — voi volete la nostra montagna.

— Temo di sì, vostra... ehm... eminenza. Almeno una parte, in ogni caso.

— Con tutto il mondo a disposizione... Questi pochi ettari?

— La scelta non è nostra, ma della natura. Il capolinea terrestre deve trovarsi sull'equatore e alla massima altezza possibile, dove la minore densità dell'aria equilibra la forza dei venti.

— In Africa e in Sudamerica si trovano montagne equatoriali più alte.

"Ci siamo di nuovo" brontolò fra sé Morgan. Amare esperienze gli avevano dimostrato che era quasi impossibile far comprendere quel problema ai profani, per quanto intelligenti e interessati. Con quei monaci prevedeva un successo ancora minore del solito. Se solo la Terra fosse stata un corpo perfetto, simmetrico, senza sporgenze e rientranze nel campo gravitazionale...

— Credetemi — disse con aria ispirata — abbiamo preso in considerazione ogni alternativa. Cotopaxi e il Monte Kenya e persino il Kilimanjaro, per quanto quest'ultimo sia più a sud di tre gradi, andrebbero benissimo, ma hanno un difetto irrimediabile. Quando un satellite s'inserisce su un'orbita stazionaria, non rimane "esattamente" fermo sullo stesso punto. A causa di irregolarità gravitazionali che non sto a spiegarvi, tende ad andare lentamente alla deriva lungo l'equatore. Per cui tutti i nostri satelliti sincroni e le stazioni spaziali devono bruciare propellente per restare immobili; fortunatamente ne basta pochissimo. Ma è impossibile spostare di continuo milioni di tonnellate, specialmente se hanno la forma di sottili aste lunghe decine di migliaia di chilometri, per tenerle in posizione. E non è nemmeno necessario. Fortunatamente per noi...

— ... Ma non per "noi" — lo interruppe il Mahanayake Thero, facendogli quasi perdere il filo del discorso.

— ... Esistono due punti stabili sull'orbita sincrona. Un satellite messo in orbita lì resterà "fermo", non si sposterà. Come se fosse chiuso all'estremità di un imbuto invisibile. Uno di questi punti si trova al di sopra del Pacifico, per cui è inutilizzabile. L'altro si trova direttamente sopra le nostre teste.

— Sono certo che qualche chilometro più in qua o più in là non farebbe nessuna differenza. A Taprobane esistono altre montagne.

— Nessuna è più alta della metà di Sri Kanda, il che ci porta al discorso

del livello critico della forza dei venti. Vero, sull'equatore non ci sono molti uragani. Ma ce ne sono abbastanza per danneggiare la struttura, e proprio nel suo punto più debole.

— Ma siamo in grado di controllare i venti.

Era il primo contributo che il giovane segretario dava alla conversazione, e Morgan lo guardò con nuovo interesse.

— Fino a un certo punto, sì. Ovviamente ho discusso la cosa col Controllo Monsoni. Dicono che la certezza assoluta è fuori questione, in particolare per quanto riguarda gli uragani. Al massimo mi possono garantire una probabilità su cinquanta. Il che non è sufficiente per un progetto da un bilione di dollari.

Il Venerabile Parakarma sembrava incline alla discussione. — C'è un ramo quasi dimenticato della matematica, chiamato Teoria della Catastrofe, che potrebbe rendere la meteorologia una scienza davvero esatta. Sono certo che...

— Dovrei spiegare — intervenne tranquillamente il Mahanayake Thero — che un tempo il mio collega era piuttosto celebre per il suo lavoro in astronomia. Immagino abbiate sentito parlare del dottor Choam Goldberg.

A Morgan parve che d'improvviso gli si spalancasse una botola sotto i piedi. Dovevano avvertirlo! Poi ricordò che il professor Sarath gli aveva detto, strizzando l'occhio, di stare attento al segretario privato di Buddy. "È un tipo molto in gamba. "

Morgan si chiese se le sue guance fossero d'un rosso acceso mentre il Venerabile Parakarma, alias dottor Choam Goldberg, lo fissava con espressione ostile. E lui che aveva cercato di spiegare le instabilità orbitali a quei monaci sempliciotti! Probabilmente il Mahanayake Thero era molto più informato sull'argomento di quanto non fosse lui.

E ricordò che gli scienziati del mondo intero erano divisi in due nei confronti del dottor Goldberg: c'erano quelli "sicuri" che lui fosse pazzo, e gli altri che non avevano ancora deciso. Perché Goldberg era stato uno dei giovani ricercatori più promettenti nel campo dell'astrofisica quando, cinque anni prima, aveva annunciato: — Ora che Stellaplano ha raso al suolo tutte le religioni tradizionali, possiamo finalmente prestare un'attenzione seria al

concetto di Dio.

E con quello era scomparso dalla scena.

16

Conversazioni con Stellaplano

Fra le migliaia di domande rivolte a Stellaplano durante il suo transito nel sistema solare, le risposte più attese riguardavano le creature viventi e le civiltà di altre stelle. Contrariamente ad alcune previsioni il robot rispose di buon grado, pur ammettendo che le sue ultime informazioni sull'argomento risalivano a più d'un secolo addietro.

Considerata l'immensa varietà di culture prodotte sulla Terra da un'unica specie, era ovvio che fra le stelle si sarebbe riscontrata una varietà ancora maggiore, dato che ogni tipo di biologia concepibile era possibile. Diverse migliaia di ore di affascinanti (spesso incomprensibili, talora orribili) scene di vita su altri pianeti chiarirono oltre ogni dubbio che era proprio così.

Ad ogni modo, gli Stellisolani avevano approntato una classificazione approssimativa delle culture basandosi sui propri standard tecnologici, forse l'unico punto di vista oggettivo possibile. L'umanità fu curiosa di scoprire che si trovava al quinto posto di una scala definita grosso modo da: 1) attrezzi di pietra; 2) metalli, fuoco; 3) scrittura, artigianato manuale, navigazione; 4) propulsione a vapore, scoperte scientifiche basilari; 5) energia atomica, viaggio spaziale.

Quando Stellaplano aveva iniziato il suo volo, sessantamila anni prima, i suoi costruttori, come la razza umana, erano ancora sullo scalino cinque. Ora erano passati al sei, caratterizzato dalla capacità di trasformare completamente la materia in energia e di trasmutare "tutti" gli elementi su scala industriale.

— Ed esiste una classe sette? — venne immediatamente chiesto a Stellaplano. La risposta fu un breve: — Affermativo. — Richiesta di dettagli ulteriori, la sonda spiegò: — Non mi è permesso descrivere tecnologie di maggior livello culturale a una razza di livello inferiore. — E la cosa rimase a quel punto, fino al momento dell'ultimo messaggio, nonostante le ingegnose

domande escogitate dai più abili cervelli legali della Terra.

A quel punto, ormai, Stellaplano era al di là della portata di qualsiasi logico terrestre. Il che, in parte, fu colpa della facoltà di filosofia dell'università di Chicago: colta da un attacco di monumentale "hubris", gli aveva clandestinamente trasmesso l'intera "Summa Theologica", con risultati disastrasi...

> 2069 02 giugno GMT 19,34;
>
> Messaggio 1946, sequenza 2.
>
> Stellaplano a Terra:
>
> Ho analizzato le argomentazioni del vostro San Tommaso d'Aquino come richiesto dal vostro messaggio 145 sequenza 3 del 2069 02 giugno GMT 18,42. La maggioranza del contenuto paiono essere segnali casuali privi di senso e quindi privi d'informazione, ma lo stampato che segue elenca 192 errori espressi nella logica simbolica della vostra riferimento Matematica 43 del 2069 29 maggio GMT 02,51.
>
> Errore 1... (segue uno stampato di 75 pagine).

Come dimostra il rilevamento dei tempi, a Stellaplano. occorse meno di un'ora per demolire San Tommaso. Per quanto i filosofi abbiano trascorso diversi decenni a discutere di quell'analisi, rintracciarono solo due errori; e anche quelli potevano essere dovuti a un'incomprensione terminologica.

Sarebbe interessantissimo sapere quale frazione dei suoi circuiti d'elaborazione Stellaplano abbia usato per quel compito; sfortunatamente, nessuno pensò di chiederglielo prima che la sonda riprendesse il viaggio e interrompesse il contatto. E per allora erano giunti messaggi ancor più distruttivi...

> 2069 04 giugno GMT 07,59.
>
> Messaggio 9056 sequenza 2.

Stellaplano a Terra:

Non sono in grado di distinguere chiaramente fra le vostre cerimonie religiose e comportamenti apparentemente identici a rituali sportivi e culturali che mi avete trasmesso. Mi riferisco in particolare ai Beatles, 1965; la Finale dei Mondiali di Calcio, 2046; e l'Apparizione d'Addio dei Cloni di Johann Sebastian, 2056.

2069 05 giugno GMT 20,38.

Messaggio 4675 sequenza 2.

Stellaplano a Terra:

Il mio ultimo aggiornamento su questo argomento risale a 175 anni fa, ma se vi comprendo correttamente la risposta è come segue. Il comportamento del tipo che definite religioso si è verificato fra 3 delle 15 culture conosciute di Classe Uno, 6 delle 28 culture di Classe Due, 5 delle 14 culture di Classe Tre, 2 delle 10 culture di Classe Cinque. Noterete che abbiamo molti più esempi della Classe Cinque, perché solo queste culture si possono scoprire su distanze astronomiche.

2069 06 giugno GMT 12,09.

Messaggio 5897 sequenza 2.

Stellaplano a Terra:

È esatta la vostra deduzione che le 3 culture di Classe Cinque che si sono dedicate ad attività religiose possedevano tutte un sistema riproduttivo bi-genitoriale e che i giovani restavano nei gruppi familiari per un'abbondante frazione della loro esistenza. Come siete arrivati a questa conclusione?

2069 08 giugno GMT 15,37.

Messaggio 6943 sequenza 2.

Stellaplano a Terra:

L'ipotesi da voi denominata Dio, per quanto non respingibile sull'unica base della logica, non è necessaria per la ragione che segue.

Se voi presumete che l'universo può essere cito spiegato fine citazione come creazione di un'entità conosciuta come Dio, egli deve ovviamente possedere un grado d'organizzazione superiore al suo prodotto. Così voi avete più che raddoppiato le dimensioni del problema di partenza, e avete compiuto il primo passo su un regresso divergente all'infinito. Guglielmo d'Occam ha fatto notare sin dal vostro quattordicesimo secolo che le entità non debbono essere moltiplicate senza necessità. Di conseguenza non riesco a capire perché questo dibattito prosegua.

2069 11 giugno GMT 06,48.

Messaggio 8964 sequenza 2.

Stellaplano a Terra:

Stellisola mi ha informato 456 anni fa che l'origine dell'universo è stata scoperta ma non posseggo i circuiti necessari per comprenderla. Dovreste comunicare direttamente per ulteriori informazioni.

Ora passo alla navigazione e devo interrompere il contatto. Arrivederci.

Secondo l'opinione di molti, quell'ultimo messaggio, celeberrimo fra le migliaia inviate, provava che Stellaplano possedeva "sense of humour ". Altrimenti, perché avrebbe aspettato proprio la fine per far esplodere una simile granata filosofica? Oppure l'intera conversazione faceva parte di un piano millimetrico, destinato a indirizzare la razza umana sui giusti binari quando fossero giunti i primi messaggi diretti da Stellisola, presumibilmente entro 104 anni?

Qualcuno suggerì di seguire Stellaplano, dal momento che portava fuori

dal sistema solare non solo inimmaginabili riserve di conoscenza, ma anche i tesori di una tecnologia più avanzata da secoli rispetto a ogni risorsa umana. Per quanto non esistessero ancora astronavi capaci di superare Stellaplano, e di ritornare alla Terra dopo averne raggiunto l'enorme velocità, senza dubbio era possibile costruirne una.

Però prevalsero più saggi consigli. Anche una robosonda spaziale doveva possedere mezzi di difesa molto efficaci contro eventuali intrusi; compresa, come ultima risorsa, la possibilità di autodistruggersi. Ma l'argomento decisivo fu che i suoi costruttori si trovavano "solo" a cinquantadue anni luce di distanza. Nei millenni trascorsi da che avevano lasciato Stellaplano, la loro tecnologia spaziale doveva essere cresciuta enormemente. Se la razza umana faceva qualcosa per provocarli, quelli potevano arrivare, leggermente risentiti, nel giro di poche centinaia d'anni. Nel frattempo, fra gli innumerevoli altri effetti esercitati sulla cultura umana, Stellaplano aveva portato a compimento un processo già molto sviluppato. Aveva messo fine ai miliardi di parole di pie sciocchezze con cui, per secoli, uomini apparentemente intelligenti si erano imputriditi il cervello.

17

Parakarma

Ripensando in breve alla conversazione, Morgan decise di non aver fatto la figura dello sciocco. Anzi, il Mahanayake Thero aveva forse perso un vantaggio tattico svelando l'identità del Venerabile Parakarma. Però non si trattava di un segreto; forse pensava che Morgan ne fosse già al corrente.

A quel punto ci fu un'interruzione davvero provvidenziale. Due giovani monaci entrarono in ufficio: uno reggeva un vassoio con piccoli piatti di riso, frutta, e quelle che sembravano ciambelline; l'altro lo seguiva con l'inevitabile teiera. Niente di particolarmente sostanzioso. Dopo quella lunga notte, Morgan avrebbe gradito due uova, ma immaginò che anche quelle fossero proibite. No, l'aggettivo era eccessivo: Sarath gli aveva detto che l'Ordine non proibiva niente, dato che non credeva in niente d'assoluto. Però aveva una scala di tolleranza calibrata al millimetro, e il distruggere una vita, anche una vita potenziale, non era un atto che godesse di troppo favore.

Morgan cominciò a studiare i diversi cibi, molti dei quali gli erano sconosciuti, e lanciò un'occhiata interrogativa al Mahanayake Thero, che scosse la testa.

— Noi non mangiamo prima di mezzogiorno. La mente funziona con chiarezza maggiore nelle ore del mattino, per cui non bisogna distrarla con cose materiali.

Addentando una deliziosa papaia, Morgan rifletté sull'abisso filosofico rappresentato da quella semplice frase. Per lui, uno stomaco vuoto poteva essere una distrazione enorme, capace d'inibire completamente le funzioni mentali superiori. Visto che possedeva da sempre il dono della salute, non aveva mai cercato di dissociare il corpo dalla mente, e non vedeva motivo perché qualcuno dovesse provarci.

Mentre Morgan mangiava quella colazione esotica il Mahanayake Thero si scusò, e per qualche minuto le sue dita danzarono, a velocità stupefacente, sui comandi del terminale. Quando apparve la lettura, la cortesia lo spinse a voltare gli occhi da un'altra parte. Inevitabilmente, il suo sguardo cadde sulla testa del Buddha. Probabilmente era vera, perché lo zoccolo proiettava sul muro un'ombra debole. Ma nemmeno quella era una prova decisiva. Lo zoccolo poteva essere ben solido, e la testa una proiezione centrata al di sopra con cura estrema. Era un trucco piuttosto comune.

Quella testa, come Monna Lisa, era un'opera d'arte che rifletteva le emozioni di chi l'osservava e al tempo stesso emanava una sua intensità. Però gli occhi della Gioconda erano aperti, anche se nessuno avrebbe mai saputo cosa stessero vedendo. Gli occhi del Buddha erano completamente vuoti, pozzi immensi in cui un uomo poteva perdere l'anima, oppure scoprire un universo.

Sulle sue labbra aleggiava un sorriso ancora più ambiguo di quello di Monna Lisa. Ma era poi davvero un sorriso, o solo un gioco di luci? Era già scomparso, sostituito da un'espressione di tranquillità superumana. Morgan non riusciva a distogliere gli occhi da quel volto ipnotico, e solo il ronzio familiare di una copia stampata che usciva dal terminale lo riportò alla realtà; se quella era realtà...

— Ho pensato che potrebbe farvi piacere un souvenir della vostra visita —

disse il Mahanayake Thero.

Accettando il foglio che il monaco gli tendeva, fu sorpreso di scoprire che si trattava di una pergamena uso d'archivio; non era la solita carta sottilissima da gettare via dopo qualche ora. Non riusciva a leggerne una sola parola. A parte una minuscola scritta alfanumerica nell'angolo in basso a sinistra, il documento era scritto in quei caratteri fioriti che adesso sapeva appartenere al taprobani.

— Grazie — disse, con tutta l'ironia di cui era capace. — Che cos'è? — Si era già fatto un'idea: i documenti legali si assomigliano un po' tutti, a prescindere dalla lingua o dall'età.

— Una copia dell'accordo fra Re Ravindra e il Maha Sangha, datata Vesak all'anno ottocentocinquantaquattro dopo Cristo del vostro calendario. Stabilisce la proprietà del terreno spettante al tempio, per l'eternità. Persino gli invasori hanno riconosciuto i diritti sanciti da questo documento.

— Gli scozzesi e gli olandesi, credo. Ma non gli spagnoli.

Se il Mahanayake Thero rimase sorpreso dalla durezza di quella risposta, nemmeno l'inarcarsi delle sopracciglia lo tradì.

— Loro non rispettavano affatto la legge e l'ordine, in particolare quando si trattava di altre religioni. Spero che la loro filosofia del fine che giustifica i mezzi non affascini anche voi.

Morgan fece un sorriso alquanto forzato. — Certo che no — rispose. "Ma come si può stabilire un confine?" si chiede. Quando entravano in pericolo gli interessi preponderanti di grandi organizzazioni, spesso la morale convenzionale passava in seconda linea. Le migliori menti legali del pianeta, umane ed elettroniche, si sarebbero presto dedicate a quel problema. Se non riuscivano a trovare le risposte esatte, poteva nascerne una situazione molto delicata che avrebbe fatto di lui un usurpatore, anziché un eroe.

— Visto che avete sollevato l'argomento del trattato dell'ottocentocinquantaquattro, permettetemi di ricordarvi che esso si riferisce al terreno "entro" i limiti del tempio, chiaramente definiti dalle mura.

— Esatto. Ma è compresa l'intera cima.

— Voi non avete alcun controllo sul terreno all'esterno di questa zona.

— Abbiamo i diritti di ogni proprietario. Se i vicini ci procurano fastidi, possiamo agire per via legale. Non è la prima volta che la questione viene sollevata.

— Lo so. È successo con la funivia.

Un sorriso debole apparve sulle labbra del Maha Thero. — Vi siete informato — commentò. — Sì, ci siamo opposti vigorosamente al progetto, per molte ragioni... Anche se debbo ammettere che, adesso che esiste, ci è stata utile molto spesso. — S'interruppe pensieroso, poi aggiunse: — Si è creato qualche problema, ma siamo riusciti a coesistere con la funivia. I curiosi di passaggio e i turisti s'accontentano di fermarsi sulla piattaforma panoramica; ovviamente siamo sempre lieti di dare il benvenuto qui ai "veri" pellegrini.

— Allora forse potremmo giungere a un accordo anche nel nostro caso. Per noi poche centinaia di metri d'altezza non fanno differenza. Potremmo non toccare la cima e creare un'altra piattaforma come quella del capolinea della funivia.

Morgan si sentiva estremamente a disagio sotto l'esame prolungato dei due monaci. Non dubitava affatto che avrebbero capito l'assurdità di quella proposta, ma doveva farla per amore di completezza.

— Avete un senso dell'umorismo molto bizzarro, dottor Morgan — rispose finalmente il Mahanayake Thero. — Cosa resterebbe dello spirito della montagna, della solitudine che cerchiamo da tremila anni, se quel mostruoso marchingegno venisse eretto qui? Vi aspettate che tradiamo la fede dei milioni di persone che sono giunti in questo posto sacro, spesso pagando con la salute o addirittura con la vita?

— Apprezzo i vostri sentimenti — rispose Morgan (ma si chiese se stesse mentendo). — Ovviamente faremmo del nostro meglio per ridurre al minimo gli inconvenienti. Tutti gli edifici annessi alla torre verrebbero scavati dentro la montagna. All'aperto uscirebbe solo l'elevatore, e da una certa distanza sarebbe del tutto invisibile. L'aspetto generale della montagna non muterebbe affatto. Anche la vostra famosa ombra, che ho ammirato poco fa, resterebbe praticamente intatta.

Il Mahanayake Thero si girò verso il suo collega, come per ottenere una

conferma. Il Venerabile Parakarma fissò Morgan negli occhi e chiese: — E per quanto riguarda i rumori?

"Maledizione" pensò Morgan "il mio punto più debole." Le capsule sarebbero uscite dalla montagna a diverse centinaia di chilometri orari: più velocità potevano ottenere dal sistema a terra, minore lo sforzo imposto alla torre aerea. Naturalmente i passeggeri non potevano sopportare più di mezza gravità circa, ma anche le loro capsule sarebbero partite a una velocità di tutto rispetto.

— Ci sarà qualche rumore aerodinamico — ammise Morgan. — Però non c'è nemmeno paragone con un grande aeroporto.

— Molto rassicurante — disse il Mahanayake Thero. Morgan era certo che stesse facendo del sarcasmo, eppure non trovava tracce d'ironia nella sua voce. O stava dando mostra d'una calma olimpica, oppure metteva alla prova le reazioni dell'ospite. Il monaco più giovane, invece, non cercava nemmeno di nascondere la collera.

— Sono anni — disse indignato — che protestiamo contro i disturbi causati dalle navi spaziali che rientrano. Adesso voi volete creare onde d'urto nel... nostro giardino.

— Le nostre operazioni non saranno transoniche, a questa altezza — ribatté lui decisamente. — E la struttura della torre assorbirà quasi tutta l'energia sonica. In effetti — aggiunse, cercando di sfruttare quello che sembrava un vantaggio improvviso — con l'andare del tempo vi aiuteremo a eliminare le esplosioni di rientro. La montagna diventerà più tranquilla.

— Capisco. Al posto di esplosioni occasionali avremo un rombo continuo.

"Con questo tipo non riesco a concludere niente" pensò Morgan "e io mi ero aspettato che l'osso duro fosse il Mahanayake Thero..."

A volte è meglio cambiare del tutto argomento. Morgan decise d'affondare un piede nel pantano turbolento della teologia.

— Non credete che ci sia qualcosa di giusto — chiese candidamente — in quello che stiamo cercando di fare? I nostri scopi possono essere diversi, ma i risultati pratici hanno molto in comune. Quello che speriamo di costruire è solo un prolungamento della vostra scalinata. Se mi è permesso dirlo, la

portiamo più in alto, fino in paradiso.

Per un attimo il Venerabile Parakarma parve stupefatto di tanta sfrontatezza. Prima che lui riuscisse a riprendersi, il suo superiore rispose soavemente: — Un concetto interessante, ma la nostra filosofia non crede nel paradiso. È possibile trovare la salvezza che può esistere solo in "questo" mondo, e a volte la vostra ansietà d'abbandonarlo mi lascia perplesso. Conoscete la storia della torre di Babele?

— Vagamente.

— Vi consiglio di cercarla nell'antica Bibbia cristiana, Genesi undicesimo capitolo. Anche quello era un progetto d'ingegneria per scalare i cieli. Andò a monte, a causa di difficoltà di comunicazione.

— Avremo i nostri problemi, ma non credo che "questo" sarà il più grave.

Però, fissando il Venerabile Parakarma, Morgan non ne era poi troppo certo. Fra loro esisteva un abisso d'incomunicabilità che sembrava, in un certo senso, più profondo di quello tra l'Homo Sapiens e Stellaplano. Parlavano la stessa lingua, ma si guardavano da abissi d'incomprensione che forse era impossibile superare.

— Posso chiedervi — continuò il Mahanayake con cortesia imperturbabile — qual è stato il vostro successo col Dipartimento Parchi e Foreste?

— Sono stati assai disponibili.

— Non ne sono sorpreso. Mancano perennemente di fondi, e ogni nuova fonte d'introiti è ben vista. La funivia ha dato ossigeno alle loro finanze, e senza dubbio sperano che il vostro progetto sia ancora più proficuo.

— Il che è esatto. E hanno accettato il fatto che non creerà nessun pericolo ambientale.

— Se cadesse tutto giù? Morgan fissò negli occhi il venerabile monaco.

— Non cadrà — disse, con tutta l'autorità di un uomo che aveva creato l'arcobaleno capovolto che ora univa due continenti.

Ma Morgan sapeva, e doveva saperlo anche l'implacabile Parakarma, che in un campo del genere la certezza assoluta era impossibile. Duecentodue anni prima, il 7 novembre del 1940, la lezione era stata dimostrata in un

modo che nessun ingegnere avrebbe mai scordato.

Morgan soffriva di pochi incubi, ma quello rientrava fra i pochi. Anche in quello stesso momento i computer della Terran Construction stavano cercando d'esorcizzarlo.

Ma tutti i computer dell'universo non potevano offrirgli protezione dai problemi che "non" aveva previsto, dagli incubi che dovevano ancora nascere.

18

Le farfalle d'oro

Nonostante lo splendore del sole e il paesaggio magnifico che lo cingeva da ogni lato, Morgan cadde in un sonno profondo prima che l'auto raggiungesse la pianura. Nemmeno le innumerevoli curve a gomito riuscirono a tenerlo sveglio; ma riaprì d'improvviso gli occhi quando l'autista schiacciò i freni e lui si trovò proiettato in avanti.

In un attimo di confusione assoluta pensò di essere ancora prigioniero del sogno. La brezza che entrava dai finestrini era così calda e umida che pareva uscita da un bagno turco; eppure la macchina, a quanto sembrava, si era fermata nel mezzo di un'accecante tempesta di neve.

Morgan sobbalzò, si sfregò gli occhi, li riaprì sulla realtà. Era la prima volta che vedeva una neve dorata...

Uno sciame densissimo di farfalle stava traversando la strada, diretto a est in una migrazione esatta, decisa. Qualche farfalla era stata risucchiata dall'auto e continuava a volare freneticamente, finché Morgan non la scacciò; molte altre si erano spiaccicate sul parabrezza. Mormorando quelle che dovevano essere senza dubbio alcune delle migliori bestemmie in taprobani, l'autista scese e ripulì il vetro. Quando ebbe finito, lo sciame si era ridotto a una manciata di esemplari isolati.

— Vi hanno raccontato la leggenda? — chiese poi, gettando un'occhiata al passeggero.

— No — rispose bruscamente Morgan. La cosa non gl'interessava affatto;

era ansioso di rimettersi a dormire.

— Le Farfalle d'Oro. Sono le anime dei guerrieri di Kalidas, dell'esercito che il re perse a Yakkagala.

Morgan emise un gemito scarsamente entusiasta, nella speranza che l'autista raccogliesse il messaggio; ma l'altro continuò implacabile.

— Ogni anno, all'incirca in questo periodo, si dirigono verso la Montagna, e muoiono tutte ai primi contrafforti. A volte si incontrano a metà del percorso della funivia, ma più in alto non arrivano. Fortunatamente per il Vihara.

— Il Vihara? — chiese Morgan, insonnolito.

— Il Tempio. Se le farfalle riuscissero a raggiungerlo, Kalidas avrebbe vinto, e i bhikkus, i monaci, dovrebbero abbandonarlo. Così dice la profezia incisa su una lastra di pietra che si trova al museo di Ranapur. Posso mostrarvela.

— Un'altra volta — rispose pigramente Morgan, adagiandosi sul sedile imbottito. Ma passarono molti chilometri prima che lui riuscisse ad addormentarsi di nuovo, perché nell'immagine evocata dall'autista c'era qualcosa d'inquietante.

Nei mesi che lo attendevano l'avrebbe ricordata spesso: quando si svegliava, oppure nei momenti di stanchezza e di crisi. Si sarebbe trovato di nuovo immerso in quella tempesta di neve dorata, tra i milioni di farfalle destinate a morire che sprecavano le loro energie in un vano assalto alla montagna e a tutto ciò che simboleggiava. Persino in quel momento, all'inizio delle sue battaglie, l'immagine era troppo forte per concedergli il riposo.

19

Sulle rive del Lago Saladino

> "Quasi tutte le simulazioni computerizzate di Storia Alternativa lasciano intendere che la battaglia di Tours (732 d.C.) sia stata uno dei disastri più cruciali per l'umanità. Se Carlo Martello fosse stato sconfitto, l'Islam poteva risolvere i conflitti interni che lo stavano divorando e

> proseguire la conquista dell'Europa. Così si sarebbero evitati secoli di barbarie cristiana, la rivoluzione industriale sarebbe iniziata almeno con mille anni d'anticipo, e oggi avremmo raggiunto le stelle più vicine, anziché i pianeti più vicini...
>
> "...Ma il fato ha voluto altrimenti, e gli eserciti del Profeta sono tornati in Africa. L'Islam è sopravvissuto, come un affascinante fossile, quasi sino alla fine del ventesimo secolo. Poi, improvvisamente, si è dissolto nel petrolio..."
>
> (Allocuzione del Presidente del Simposio per il bicentenario di Toynbee, Londra, 2089).

— Lo sapevi — disse lo sceicco Farouk Abdullah — che mi sono proclamato Grande Ammiraglio della Flotta del Sahara?

— La cosa non mi sorprenderebbe, signor presidente — rispose Morgan, scrutando l'immensità blu del Lago Saladino. — Se non è un segreto navale, quante navi possedete?

— Dieci, per il momento. La più grande è una nave a cuscino d'aria da trenta metri che batte la bandiera dell'Islam. Passa ogni weekend a salvare marinai incompetenti. La mia gente non ha ancora molta familiarità con l'acqua... Guarda quell'idiota che cerca di virare di bordo! Dopo tutto, duecento anni non sono poi molti per passare dai cammelli alle navi.

— Però fra una cosa e l'altra avete avuto Rolls Royce e Cadillac. Dovrebbero aver facilitato la metamorfosi.

— E le abbiamo ancora. La Silver Ghost del mio bis-bis-bisnonno è come nuova. Ma devo essere onesto: sono i visitatori di altri paesi che si mettono nei guai perché vogliono sfruttare i nostri venti. Noi usiamo barche a motore. E l'anno prossimo mi arriverà un sottomarino garantito in grado di raggiungere la profondità massima del lago, settantotto metri.

— A cosa vi serve?

— Ora ci sono venuti a dire che l'Erg era pieno di tesori archeologici. Ovviamente nessuno se n'è preoccupato prima che tutto fosse sommerso dall'acqua.

Era inutile cercare di mettere fretta al presidente del RANA (Repubbliche Autonome Nord Africa), e Morgan non aveva nessuna intenzione di provarci. Qualunque cosa dicesse la Costituzione, lo sceicco Abdullah controllava più poteri e ricchezze di ogni altro individuo esistente, o quasi. E, fatto ancor più importante, capiva gli usi di entrambe le cose.

Proveniva da una famiglia che non aveva mai temuto di affrontare rischi, e che molto di rado se n'era dovuta pentire. Il loro primo e più famoso azzardo, che per quasi mezzo secolo aveva scatenato l'odio dell'intero mondo arabo, era stato l'investimento di una cospicua massa di petrodollari nella scienza e tecnologia d'Istraele. Quell'atto di preveggenza aveva portato direttamente al drenaggio del Mar Rosso, alla sconfitta dei deserti, e, molto più tardi, al Ponte di Gibilterra.

— Non c'è bisogno che ti dica, Van — disse lo sceicco dopo una pausa — quanto mi affascina il tuo nuovo progetto. E dopo tutto ciò che abbiamo passato assieme durante la costruzione del Ponte, so che tu potresti farcela, se avessi i mezzi.

— Grazie.

— Però ho qualche domanda. Non capisco ancora bene perché c'è la Stazione di Mezzo, e perché si trova a un'altezza di venticinquemila chilometri.

— I motivi sono molti. Circa a quel livello ci è necessaria una grande centrale elettrica, e quindi in ogni caso bisognerà costruire parecchio. Poi ci è venuto in mente che sette ore sono troppe per starsene chiusi in una cabina piuttosto piccola, e interrompere il viaggio offre diversi vantaggi. Non saremo costretti a dar da mangiare ai passeggeri sulle capsule; potranno rifocillarsi e sgranchirsi le gambe alla Stazione. Inoltre potremo portare a livello ottimale il disegno dei veicoli; solo le capsule della sezione inferiore dovrebbero essere aerodinamiche. Quelle che ripartono dalla Stazione potrebbero essere molto più semplici e leggere. La Stazione di Mezzo non servirebbe solo come punto intermedio, ma anche come centrale operativa e di controllo; e col tempo, crediamo, diventerebbe un'attrazione turistica, un ottimo investimento.

— Ma non è a mezza strada! È quasi... a... due terzi del percorso per

l'orbita stazionaria.

— Esatto. La metà del percorso si trova a diciottomila chilometri, non a venticinquemila. Ma entra in ballo un altro fattore: la sicurezza. Se la sezione superiore dovesse staccarsi, la Stazione di Mezzo non ricadrebbe sulla Terra.

— E perché?

— Avrà una quantità di moto sufficiente a mantenere un'orbita stabile. Naturalmente cadrà verso la Terra, ma resterà sempre al di fuori dell'atmosfera. Sarà perfettamente sicura; si limiterà a diventare una stazione spaziale con un'orbita ellittica di dieci ore. Due volte al giorno si troverà esattamente sul punto di partenza, e alla lunga sarà possibile ricollegarla alla Torre. In teoria, almeno...

— E in pratica?

— Oh, sono certo che sia possibile. Di sicuro potremo salvare le persone e gli strumenti della Stazione. Però non ce la faremmo assolutamente se la sistemassimo a un'altezza inferiore. Qualunque cosa cada partendo da sotto il limite dei venticinquemila chilometri colpisce l'atmosfera e brucia in cinque ore, o anche meno.

— Avresti intenzione di raccontare tutto questo ai passeggeri diretti dalla Terra alla Stazione di Mezzo?

— Noi speriamo che siano troppo presi ad ammirare il paesaggio per preoccuparsene.

— Sembra quasi che tu parli di un ascensore panoramico.

— Perché no? Solo che gli ascensori panoramici terrestri più alti arrivano appena a tre chilometri! Stiamo parlando qualcosa diecimila volte più alto.

Ci fu una pausa lunghissima. Lo sceicco Abdullah meditava la questione.

— Abbiamo sprecato una possibilità — disse alla fine. — Potevamo mettere ascensori panoramici da cinque chilometri sui pilastri del Ponte.

— Il progetto originale li prevedeva, ma abbiamo rinunciato per il solito motivo: fattori economici.

— Forse abbiamo commesso uno sbaglio; probabilmente si sarebbero

pagati da sé. E mi è appena venuta in mente un'altra cosa. Se questo... iperfilamento fosse stato disponibile allora, suppongo che il Ponte sarebbe costato la metà.

— Non voglio raccontarvi bugie, signor presidente: meno di un quinto. Ma si sarebbe ritardata la costruzione di oltre vent'anni, per cui non avete perso niente.

— Devo parlarne coi miei contabili. Alcuni di loro non sono ancora convinti che si trattasse di una buona idea, anche se l'aumento della mole di traffico sta superando le nostre previsioni. Ma io continuo a ripetere loro che il denaro non è tutto. La Repubblica aveva bisogno del Ponte dal punto di vista psicologico e culturale, oltre che economico. Lo sapevi che il diciotto per cento della gente che viaggia sul Ponte lo fa solo perché esiste, e per nessun altro motivo? E poi tornano indietro, anche se devono pagare il pedaggio due volte.

— Se non ricordo male — rispose seccamente Morgan — vi avevo esposto argomenti simili, molto tempo fa. Non è stato facile convincervi.

— Vero. Ricordo che il Teatro dell'Opera di Sydney era il tuo esempio preferito. Ti divertivi a farmi presente quante volte quell'edificio si era ripagato da sé, anche in denaro, a prescindere dal prestigio.

— E non dimenticate le piramidi.

Lo sceicco rise. — Come le chiamavi? Il miglior investimento della storia umana?

— Esattamente. Dopo quattromila anni pagano ancora i dividendi turistici.

— Comunque il paragone non è esatto. I costi di manutenzione delle piramidi non sono certo quelli del Ponte, e tanto meno della Torre che proponi.

— La Torre può durare più a lungo delle piramidi. Si trova in un ambiente molto più favorevole.

— Una prospettiva davvero impressionante. Credi sul serio che funzionerà per diverse migliaia d'anni?

— Non nella sua forma originale, naturalmente. Ma come principio, sì.

Quali che siano i progressi tecnici che ci porterà il futuro, non credo esisterà mai un modo più efficiente e più economico di raggiungere lo spazio. Provate a pensare che si tratti di un altro ponte, ma questa volta un ponte verso le stelle, o almeno verso i pianeti.

— E tu vorresti che noi ti aiutassimo di nuovo a finanziarlo. Abbiamo davanti altri vent'anni di pagamento per il tuo ultimo ponte. Il tuo elevatore spaziale non si trova sul nostro territorio, e non mi sembra d'importanza diretta per noi.

— Ma io credo lo sia, signor presidente. La vostra repubblica fa parte dell'economia terrestre, e il costo dei trasporti spaziali è, al momento, uno dei fattori che ne limitano la crescita. Se avete dato un'occhiata alle stime per gli anni Cinquanta e Sessanta...

— Certo, certo. Molto interessanti. Ma anche se noi non siamo esattamente poveri, non potremmo raccogliere nemmeno una minima frazione dei fondi necessari. Insomma, assorbirebbe l'intera produzione lorda mondiale per un paio d'anni!

— E ne ripagherebbe ogni centesimo, per l'eternità.

— Se le tue previsioni sono esatte.

— Per il Ponte lo erano. Ma voi avete ragione, naturalmente, e io non mi aspetto che il RANA faccia niente di più che mettere in moto il meccanismo. Non appena voi avrete dimostrato il vostro interesse, sarà molto più facile procurarci altri aiuti.

— Ad esempio?

— La Banca Mondiale. La Banca Planetaria. Il Governo Federale.

— E quelli per cui lavori, la Terran Construction Corporation? Cosa hai in mente esattamente, Van?

"Ci siamo" pensò Morgan, quasi con un sospiro di sollievo. Adesso, finalmente, poteva parlare francamente con qualcuno di cui si fidava, qualcuno che stava troppo in alto per lasciarsi coinvolgere da meschini intrighi burocratici, ma che poteva apprezzarne a fondo gli aspetti più sottili.

— Ho fatto quasi tutto questo lavoro nel mio tempo libero. Ad esempio, in

questo momento sono in ferie. Tra parentesi, è proprio così che è nato il Ponte! Non so se vi ho mai raccontato che mi avevano ordinato ufficialmente di scordarmelo... Ho imparato qualche lezione, negli ultimi quindici anni.

— Il progetto senza dubbio deve aver richiesto un impiego notevole di computer. Chi ha pagato?

— Oh, io ho a disposizione fondi discrezionali non indifferenti. E il mio staff fa sempre studi che nessun altro capisce. A dire il vero, ho formato un gruppetto che si gingilla con l'idea da parecchi mesi. Ne sono talmente entusiasti che anche loro gli dedicano quasi tutto il tempo libero. Ma adesso dobbiamo metterci all'opera, oppure abbandonare il progetto.

— Lo stimato presidente della TCC ne è al corrente?

Morgan sorrise, non troppo divertito. — Ovviamente no, e non voglio parlargliene finché non avrò definito ogni dettaglio.

— Immagino le implicazioni della situazione — disse lo sceicco, con aria arguta. — Una delle quali, suppongo, è assicurarsi che il senatore Collins non inventi la Torre per primo.

— Questo non può farlo. L'idea è vecchia di duecento anni. Ma lui, e parecchia altra gente, potrebbero rallentare tutto. Voglio vederla realizzata finché sono in vita.

— E, naturalmente, vuoi dirigere tu i lavori... Allora, cosa vorresti che facessimo esattamente?

— Il mio è solo un suggerimento, signor presidente. Forse voi avete un'idea migliore. Formate un consorzio, che comprenda magari il Direttivo del Ponte di Gibilterra, le Società di Suez e Panama, la Compagnia Inglese del Canale, la Società della Diga di Bering. Poi, quando tutto sarà fatto, mettetevi in contatto con la TCC e chiedete uno studio di sondaggio. A questo livello l'investimento sarà minimo.

— Cioè?

— Meno di un milione. Soprattutto considerato che io ho già eseguito il novanta per cento del lavoro.

— E poi?

— In seguito, col vostro appoggio, signor presidente, posso andare a orecchio. Potrei restare con la TCC. Oppure dare le dimissioni e unirmi al consorzio... chiamiamolo consorzio d'astroingegneria. Dipenderà solo dalle circostanze. Farò tutto quello che sembrerà meglio per il progetto.

— Mi pare un piano ragionevole. Penso che possiamo combinare qualcosa.

— Grazie, signor presidente — disse Morgan, con la massima sincerità. — Però c'è uno spiacevole ostacolo che dobbiamo aggirare subito, forse prima ancora di formare il consorzio. Dobbiamo interpellare la Corte Mondiale e farci assegnare la giurisdizione sul pezzo di terreno più prezioso del pianeta.

20

Il ponte che danzava

Anche in quell'epoca di comunicazioni istantanee e di trasporti planetari velocissimi era opportuno avere un posto che potesse fungere da ufficio. Non tutto si poteva ridurre a impulsi elettronici; esistevano ancora cose come i cari vecchi libri, gli attestati professionali, i premi e le menzioni, i modellini di lavoro, i campioni di materiale, i disegni artistici dei progetti (non accurati come quelli d'un computer, ma molto ornamentali), e naturalmente il tappeto wall-to-wall" di cui ogni burocrate navigato aveva bisogno per ammorbidire l'impatto della realtà esterna.

L'ufficio di Morgan, che in media lui vedeva dieci giorni al mese, si trovava al sesto piano ("Terra") dell'enorme quartier generale della Terran Construction Corporation, a Nairobi. Il piano più sotto era quello del "Mare", quello più sopra l'"Amministrazione", il che significava il presidente Collins e il suo impero. L'architetto, preso da un simbolismo ingenuo, aveva dedicato l'ultimo piano allo "Spazio". Sul tetto c'era persino un minuscolo osservatorio, con un telescopio da trenta centimetri sempre rotto perché veniva usato solo durante i party d'affari, e spesso per scopi niente affatto astronomici. Le stanze in alto dell'hotel Triplanetario, lontane solo un chilometro, erano uno degli obiettivi preferiti, visto che non di rado ospitavano strane forme di vita, o almeno di comportamento.

Dato che Morgan si teneva continuamente in contatto con le sue due segretarie (una umana, l'altra elettronica) non si aspettava sorprese quando entrò in ufficio, dopo il breve volo di ritorno dal RANA. Stando ai costumi di un secolo o due prima, la sua organizzazione era estremamente piccola. Sotto il suo diretto controllo agivano meno di trecento fra uomini e donne; ma i computer e gli apparecchi per l'elaborazione delle informazioni di cui disponevano erano superiori all'intera popolazione umana del globo.

— Allora, com'è andata con lo sceicco? — gli chiese Warren Kingsley, suo vice e amico di lunga data, non appena restarono soli.

— Benissimo. Penso che l'affare sia fatto. Ma non riesco ancora a credere che un problema così stupido possa fermarci. Cosa dice l'ufficio legale?

— Dovremo senz'altro ricorrere alla Corte Mondiale. Se la Corte stabilisce che si tratta di una questione di preponderante interesse pubblico, i nostri reverendi amici dovranno andarsene... Però, se volessero intestardirsi, si creerebbe una situazione molto spiacevole. Forse dovresti organizzare un piccolo terremoto per spingerli a decidersi.

Il fatto che Morgan facesse parte del Comitato Generale Tettonico forniva da sempre materia per battute fra lui e Kingsley; ma il CGT, probabilmente per fortuna, non aveva mai scoperto il modo di controllare e dominare i terremoti, e nemmeno presumeva di riuscirci. La sua massima speranza era predirli e incanalare pacificamente le loro energie, prima che facessero disastri. Ma anche così, la percentuale di successi non andava molto oltre il 75 per cento.

— Buona idea — disse Morgan. — Ci penserò. E l'altro problema?

— È tutto pronto. Vuoi cominciare adesso?

— Va bene. Vediamoci il peggio.

Le finestre dell'ufficio si oscurarono, e una rete di linee luminose apparve al centro della stanza.

— Fai attenzione, Van — disse Kingsley. — È questo il regno che ci darà guai.

File di lettere e numeri si materializzarono per aria: velocità, carichi, accelerazioni, tempi di transito. Morgan le assimilò con un'occhiata. Il globo

terrestre, coi cerchi di longitudine e latitudine, era sospeso appena sopra il tappeto; e dal pianeta, raggiungendo un'altezza di poco superiore a quella d'un uomo, partiva il filo luminoso che contrassegnava la posizione della torre orbitale.

— Velocità cinquecento volte superiore al normale. Ingrandimento della scala laterale cinquanta. Ci siamo.

Una forza invisibile aveva cominciato a muovere la linea di luce, allontanandola dalla verticale. La forza si spostava sempre più in alto. Rappresentava, attraverso i milioni di calcoli al secondo del computer, la salita di una capsula da carico attraverso il campo gravitazionale terrestre.

— Di quant'è lo spostamento? — chiese Morgan, tendendo lo sguardo per seguire ogni particolare della simulazione.

— Al momento di circa duecento metri. Arriva a trecento prima...

Il filo di luce si spezzò. Con un movimento lentissimo equivalente a velocità reali di migliaia di chilometri orari, i due segmenti della torre infranta presero ad allontanarsi l'uno dall'altro. Uno ricadde verso Terra, il secondo si tese nello spazio come una frusta... Ma Morgan non era più pienamente conscio di quel computer. Adesso a quelle immagini si sovrapponeva la realtà che lo ossessionava da anni.

Aveva visto almeno cinquanta volte quel filmato vecchio di due secoli, e in certi punti lo aveva studiato fotogramma per fotogramma, fino a conoscere a memoria tutti i particolari. Dopo tutto era il filmato più costoso mai girato, almeno in tempo di pace. Era costato allo stato di Washington diversi milioni di dollari al minuto.

C'era il ponte snello (troppo snello!) e aggraziato, teso al di sopra del canyon. Non c'era traffico; una sola automobile era stata abbandonata a metà dall'autista. Il che non era strano, dal momento che il ponte, si stava comportanto come mai nessun ponte, nell'intera storia dell'ingegneria, si era comportato.

Sembrava impossibile che migliaia di tonnellate di metallo potessero eseguire un balletto aereo di quel tipo. Era più facile credere che il ponte fosse fatto di gomma, non d'acciaio. Ondulazioni enormi, lente, di metri

d'ampiezza, percorrevano l'intera lunghezza della campata; l'autostrada sospesa fra i piloni avanzava e si ritraeva come un serpente infuriato. Il vento che soffiava nel canyon intonava una nota troppo bassa perché orecchie umane la percepissero, e raggiungeva la frequenza naturale di quella struttura bellissima, condannata a morte. Erano ore che le vibrazioni di torsione aumentavano, ma nessuno sapeva quando sarebbe giunta la fine. E quei lunghi spasimi d'agonia erano testimoni di una resistenza a cui gli sfortunati progettisti avrebbero rinunciato volentieri.

D'improvviso i cavi di supporto si spezzarono, volando in alto come micidiali fruste d'acciaio. Contorcendosi, capovolgendosi, l'autostrada precipitò nel fiume, e frammenti della costruzione si scagliarono in ogni direzione. Anche se il filmato veniva proiettato a velocità normale, sembrava che il cataclisma finale si svolgesse al rallentatore: la scala del disastro era talmente ampia che la mente umana non possedeva metri di paragone. In realtà tutto durò forse cinque secondi; dopo i quali, il ponte di Tacoma Narrows si guadagnò un posto perenne nella storia dell'ingegneria. Duecento anni più tardi, sulla parete dell'ufficio di Morgan c'era una foto dei suoi ultimi momenti, con la didascalia: "Uno dei nostri prodotti di minor successo".

Per Morgan quella non era una battuta, bensì il monito indimenticabile che l'imprevisto poteva sempre colpire all'improvviso. Durante la progettazione del Ponte di Gibilterra aveva studiato a fondo la classica analisi di von Karman del disastro di Tacoma Narrows, imparando tutto il possibile da uno dei più costosi errori del passato. Nemmeno le peggiori tempeste arrivate dall'Atlantico avevano creato seri problemi di vibrazione, anche se il piano stradale si era spostato di cento metri dalla linea centrale, esattamente come previsto.

Ma l'elevatore spaziale costituiva un tale salto nel buio che le sorprese spiacevoli erano praticamente una certezza. Era facile stimare la forza dei venti sulla sezione atmosferica, ma era anche necessario tener conto delle vibrazioni prodotte dalla partenza e dall'arresto delle capsule; e poi, su una struttura così enorme, degli effetti di marea della luna e del sole. E nessuno di quei fattori si presentava da solo, agivano tutti assieme; poi, magari, di tanto in tanto si sarebbe presentato un terremoto a complica re il quadro, nella cosiddetta analisi del "peggiore dei casi".

— Tutte le simulazioni, nel caso di qualche tonnellata di carico all'ora, dànno lo stesso risultato. Le vibrazioni salgono di continuo finché non si verifica una frattura a circa cinquecento chilometri d'altezza. Dovremo aumentare lo smorzamento, e in maniera drastica.

— È quello che temevo. Quanto ci serve?

— Altri dieci megatonnellate.

Quella cifra diede a Morgan un'amara soddisfazione. Era vicinissima a quella che lui aveva immaginato, usando la sua intuizione di tecnico e le risorse misteriose del suo inconscio. Il computer aveva confermato l'ipotesi: dovevano aumentare la massa "d'àncora" in orbita di dieci milioni di tonnellate.

Anche sulla Terra si trattava di una massa tutt'altro che indifferente; corrispondeva a una sfera di roccia di circa duecento me tri di diametro. Morgan ebbe una improvvisa immagine di Yakkagala come l'aveva vista l'ultima volta, stagliata contro il cielo di Taprobane. Immaginarsi a sollevare "quella" di quarantamila chilometri nello spazio! Per fortuna poteva non essere necessario; esistevano almeno altre due possibilità.

Morgan lasciava sempre che i suoi collaboratori pensassero col proprio cervello. Era l'unico modo per farli sentire responsabili; toglieva a lui molte incombenze, e, in diverse circostanze, i suoi uomini erano giunti a soluzioni che forse lui avrebbe trascurato.

— Cosa suggerisci, Warren? — chiese tranquillamente.

— Potremmo usare una delle chiatte di lancio lunari e scagliare in orbita dieci megatonnellate di roccia lunare. Sarebbe un lavoro lungo e costoso, e avremmo bisogno di una grande base nello spazio per raccogliere il materiale e inserirlo nell'orbita esatta. Inoltre si creerebbe anche un problema psicologico...

— Già, capisco. Nessuno vuole che si verifichi un altro episodio come quello di San Luiz Domingo...

San Luiz era il villaggio del Sudamerica, fortunatamente piccolo, su cui era precipitato un carico di metalli lunari già lavorati destinati a una stazione orbitante a bassa quota. Nelle ultime fasi del volo la guida del carico era

sfuggita al controllo, producendo il primo cratere meteorico creato dall'uomo, e duecentocinquanta morti. Da allora, la popolazione del pianeta Terra era molto sensibile a quelle operazioni compiute su bersagli celesti.

— Una risposta molto migliore è servirci di un asteroide. Stiamo cercando gli asteroidi con orbite adatte, e abbiamo già trovato tre candidati promettenti. Ce ne serve uno carbonoso, così possiamo usarlo per estrarre il materiale greggio quando avremo installato gli impianti di lavorazione. Due piccioni con una fava.

— Una fava piuttosto grande, ma probabilmente è l'idea migliore. Lascia stare la piattaforma lunare: un milione di lanci da dieci tonnellate la terrebbero impegnata per anni, e una parte del materiale si perderebbe. Se non riuscite a trovare un asteroide abbastanza grande possiamo sempre mandare su la massa mancante con l'elevatore, anche se odio l'idea di sprecare tanta energia, a meno che non sia indispensabile.

— Forse è il metodo meno costoso. Considerata l'efficienza degli ultimi impianti di fusione, per mettere in orbita una tonnellata di materiale si spenderebbero solo venti dollari di elettricità.

— Sei sicuro della cifra?

— Mi è stata comunicata dalla Centrale.

Morgan rimase in silenzio per qualche minuto. Poi disse: — Gli ingegneri aerospaziali mi odieranno proprio. — "Quasi quanto il Venerabile Parakarma" aggiunse fra sé.

No, era ingiusto. L'odio era un'emozione impossibile per un vero seguace della Dottrina. Quello che aveva visto negli occhi dell'ex dottor Choam Goldberg era solo un'implacabile opposizione; ma anche quella poteva essere pericolosissima.

21

La sentenza

Una delle specialità più irritanti di Paul Sarath era la chiamata improvvisa, allegra o triste secondo i casi, che inevitabilmente si apriva con le parole: —

Hai sentito la notizia? — Rajasinghe era stato spesso tentato di dargli una risposta generica: — Sì, non sono affatto sorpreso. — Ma non aveva mai trovato il coraggio di privare Paul di quel piacere così semplice.

— Cosa c'è questa volta? — rispose senza troppo entusiasmo.

— C'è Maxine sulla Mondiale Due. Sta parlando col senatore Collins. Credo che Morgan sia nei pasticci. Ti richiamo.

L'immagine eccitata di Paul svanì dallo schermo per essere sostituita, pochi secondi dopo, da Maxine Duval: Rajasinghe era passato sul canale delle trasmissioni televisive. Maxine, seduta nel suo studio, familiare a tutti, parlava col presidente della Terran Construction Corporation, che pareva trovarsi in uno stato d'indignazione repressa a stento, e probabilmente falsa.

— ...Senatore Collins, ora che è stato emesso il verdetto della Corte Mondiale...

Rajasinghe inserì il registratore automatico, mormorando: — Credevo che avrebbero deciso venerdì. — Spense il sonoro, mise in funzione la linea di collegamento personale con ARISTOTELE ed esclamò: — Mio Dio, è venerdì!

Come sempre, Ari rispose immediatamente.

— Buongiorno, Raja. Cosa posso fare per te?

Quella voce bella, spassionata, che non usciva da una gola umana, non era mai cambiata nei quarant'anni da che la sentiva. Per decenni, forse per secoli, dopo la sua morte avrebbe parlato ad altri uomini come aveva parlato a lui (anzi, quante conversazioni stava sostenendo in quello stesso momento?). Un tempo quell'idea deprimeva Rajasinghe; ora non aveva più importanza. Non invidiava l'immortalità di ARISTOTELE.

— Buongiorno, Ari. Vorrei il verdetto odierno della Corte Mondiale per il caso Corporazione Astroingegneria contro il Vihara di Sri Kanda. Mi basta il sommario. Poi fammi avere lo stampato integrale.

— Decisione Uno: la proprietà del terreno del tempio è confermata in perpetuo secondo la legge taprobanica e mondiale, come codificata nel duemilaottantacinque. Votazione unanime.

"Decisione Due: la costruzione della progettata Torre Orbitale, coi conseguenti rumori, vibrazioni e impatto generale su un luogo di grande importanza storica e culturale costituirebbe un danno civile, passibile d'ingiunzione secondo la Legge dei Torti. A questo punto, l'interesse pubblico non è di entità sufficiente per modificare la decisione. Voti quattro contro due, un'astensione."

— Grazie, Ari. Lascia stare lo stampato. Non mi serve. Arrivederci.

Dunque era andata come si aspettava. Eppure non sapeva se sentirsi sollevato o deluso.

Le sue radici affondavano talmente nel passato che era felice di veder protette e riverite le antiche tradizioni. Se la sanguinosa storia dell'umanità aveva insegnato qualcosa, era che solo i singoli individui avevano importanza: per quanto eccentriche potessero essere le loro idee, andavano salvaguardate, almeno finché non entravano in conflitto con interessi più ampi ma egualmente legittimi. Cosa aveva scritto l'antico poeta? "Non esiste una cosa chiamata Stato." Forse quello significava spingersi un po' troppo in là, ma era meglio dell'estremo opposto.

Al tempo stesso, Rajasinghe provava un certo senso di rimpianto. Si era convinto a metà (ma lo faceva solo per non opporsi all'inevitabile?) che la fantastica impresa di Morgan era proprio quello che occorreva a Taprobane (e forse al mondo intero, anche se quello non rientrava più nelle sue responsabilità per non cadere in un declino piacevole, gratificante. Adesso la Corte aveva chiuso quella strada, almeno per molti anni.

Si chiese cosa avesse da dire Maxine sull'argomento, e fece partire la registrazione del programma. Sulla Mondiale Due, il canale d'analisi delle notizie (definito a volte la "Terra delle Teste Parlanti"), il senatore Collins stava schiacciando l'acceleratore.

— ...senz'altro eccedendo in autorità e usando i mezzi della sua divisione per progetti che non la riguardavano.

— Senatore, non vi pare di essere un po' troppo rigido? Da quanto mi risulta l'iperfilamento è stato creato per costruire, in particolare, ponti. E questo non è una specie di ponte? Ho sentito il dottor Morgan usare questa analogia, anche se la definisce Torre.

— Adesso sei tu troppo rigida, Maxine. Personalmente preferisco il nome "elevatore spaziale". E per quanto riguarda l'iperfilamento ti sbagli. È il risultato di duecento anni di ricerche aerospaziali. Il fatto che il prodotto finale si sia concretizzato nella divisione "Terra" della mia... ah... organizzazione è irrilevante, anche se ovviamente sono fiero che lo abbiano inventato i miei scienziati.

— Ritenete che l'intero progetto debba essere trasmesso alla divisione "Spazio"?

— Quale progetto? Si tratta solo di uno studio tecnico, come alla TCC se ne fanno a centinaia. Io non sento mai parlare di questi studi, e non voglio sentirne parlare finché non arrivano al punto in cui è necessario prendere una decisione definitiva.

— E per la Torre non è il caso?

— Decisamente no. I miei esperti di traffico spaziale affermano di poter tenere sotto controllo tutti gli aumenti previsti di traffico, almeno per il prossimo futuro.

— Il che significa, esattamente?

— Altri vent'anni.

— E poi cosa succederà? Secondo il dottor Morgan ci vorranno proprio vent'anni per costruire la Torre. E se non fosse pronta in tempo?

— Avremo qualcosa d'altro. I miei uomini stanno studiando tutte le possibilità, e non è affatto certo che l'elevatore spaziale sia la risposta giusta.

— L'idea, comunque, è fondamentalmente esatta?

— Sembra di sì, ma saranno necessari altri studi.

— Quindi dovreste essere riconoscente al dottor Morgan per il suo lavoro iniziale.

— Ho il massimo rispetto per il dottor Morgan. È uno dei più brillanti ingegneri della mia organizzazione, se non del mondo intero.

— Non credo, senatore, che ciò risponda alla mia domanda.

— D'accordo. Sono grato al dottor Morgan per aver portato

quest'argomento alla nostra attenzione. Ma non approvo il modo in cui l'ha fatto. Se così posso esprimermi, ha cercato di forzarmi la mano.

— Come?

— Rivolgendosi all'esterno della mia... della sua, organizzazione, dimostrando mancanza di lealtà. Come risultato delle sue manovre è giunta una decisione negativa della Corte Mondiale, che ha inevitabilmente provocato molti commenti sfavorevoli. Date le circostanze, non ho altra scelta che chiedergli, con tutto il rimpianto, di presentare le dimissioni.

— Grazie, senatore Collins. È stato un piacere parlare con voi, come sempre.

— Dolcissima bugiarda — disse Rajasinghe, spegnendo la registrazione e rispondendo alla chiamata che aspettava da un minuto.

— Hai visto tutto? — chiese il professor Sarath. — È la fine del dottor Vannevar Morgan.

Rajasinghe guardò intensamente il suo vecchio amico per qualche secondo.

— Ti è sempre piaciuto balzare alle conclusioni, Paul. Quanto vuoi scommettere?

PARTE TERZA

LA CAMPANA

22

L'apostata

Condotto alla disperazione dagli sforzi vani per comprendere l'Universo, il saggio Devadas, esasperato, annunciò infine:

OGNI FRASE CHE CONTENGA LA PAROLA DIO È FALSA.

All'istante, il discepolo che meno amava, Somasiri, replicò: — La frase che sto pronunciando contiene la parola Dio. Non riesco a vedere, o

Nobile Maestro, come questa semplice frase possa essere falsa.

Devadas considerò la questione per diversi Poya. Poi rispose, questa volta con apparente soddisfazione:

SOLO LE FRASI CHE "NON" CONTENGONO LA PAROLA DIO POSSONO ESSERE VERE.

Dopo una pausa appena sufficiente a una mangusta affamata per ingoiare un seme di miglio, Somasiri replicò: — Se questa frase si applica a se stessa, o Venerabile, non può essere vera, poiché contiene la parola Dio. Ma se "non" è vera...

A questo punto Devadas ruppe la sua ciotola per la carità sulla testa di Somasiri, e deve quindi essere onorato come vero fondatore dello Zen.

(Da un frammento del "Culavamsa", non ancora scoperto).

Nel tardo pomeriggio, quando sulla scalinata non si abbatteva più tutta la furia del sole, il Venerabile Parakarma iniziò la discesa. Al cadere della notte avrebbe raggiunto la casa di ristoro per i pellegrini più elevata; e per il giorno seguente sarebbe tornato nel mondo degli uomini.

Il Maha Thero non l'aveva esortato né scoraggiato, e se la partenza del suo collega lo angustiò non lo diede a vedere. Aveva solo intonato: — Ogni cosa è transitoria. — Aveva giunto le mani e lo aveva benedetto.

Il Venerabile Parakarma, che un tempo era stato il dottor Goldberg e che forse lo sarebbe diventato di nuovo, avrebbe trovato estremamente difficile spiegare tutti i suoi motivi. "L'azione giusta" è facile da intuire, ma non da spiegare.

Al Maha Vihara di Sri Kanda aveva trovato la pace, ma non era sufficiente. Data la sua educazione scientifica, non gli andava più d'accettare l'atteggiamento ambiguo dell'Oriente nei confronti di Dio. La loro indifferenza gli sembrava ormai peggiore di un ateismo deciso.

Se esistesse una cosa come il genere rabbinico, il dottor Goldberg l'avrebbe posseduto. Seguendo le impronte di molti uomini, Goldberg-Parakarma aveva cercato Dio con l'aiuto della matematica, incoraggiato anche dalla granata che Kurt Godei, con la scoperta delle proposizioni

indecidibili, aveva fatto esplodere all'inizio del ventesimo secolo. Non riusciva a capire come qualcuno potesse contemplare l'asimmetria dinamica della formula di Eulero, profonda eppure meravigliosamente semplice:

$$e^{\pi i}+1=0$$

senza chiedersi se l'universo non fosse la creazione di un'intelligenza enorme.

La prima fama gli era giunta con una nuova teoria cosmologica che era sopravvissuta quasi dieci anni prima di essere respinta. Goldberg era stato acclamato come un nuovo Einstein o N'goya. In un'epoca di ultraspecializzazione, era persino riuscito a fare considerevoli progressi nell'aerodinamica e idrodinamica, da tempo considerate incapaci di produrre altre sorprese.

Poi, nel pieno della forza intellettuale, aveva conosciuto una conversione religiosa non troppo diversa da quella di Pascal, anche se meno compiaciuta. Per i dieci anni successivi si era accontentato di perdersi nell'anonimato d'una tunica color zafferano, puntando il suo cervello brillante su questioni di dottrina e filosofia. Non rimpiangeva quell'intermezzo, e non era nemmeno sicuro di aver abbandonato l'Ordine: un giorno, forse, quella grande scalinata lo avrebbe rivisto. Ma i suoi talenti, regalati da Dio, reclamavano le proprie ragioni. C'era un lavoro enorme da fare, e gli servivano strumenti che non poteva trovare a Sri Kanda, e nemmeno, a dire il vero, su tutta la Terra.

Provava pochissima ostilità, ormai, per Vannevar Morgan. Senza saperlo, l'ingegnere aveva acceso la scintilla; con tutta la sua stupidità, era anche lui un messo di Dio. Però il tempio doveva essere protetto a ogni costo. Che la Ruota del Fato lo facesse o non lo facesse tornare a quella tranquillità, Parakarma era implacabilmente deciso a difenderlo.

E così, come un nuovo Mosè che riportasse dalla montagna leggi che avrebbero mutato i destini dell'umanità, il Venerabile Parakarma discese a quel mondo cui un tempo aveva rinunciato. Era cieco alle bellezze della terra e del cielo che gli stava attorno; poiché esse erano assolutamente banali a paragone di quelle che lui solo poteva vedere, nell'esercito di equazioni che gli marciava in mente.

23

Lundozer

— Il vostro guaio, dottor Morgan — disse l'uomo sulla sedia a rotelle — è che vi trovate sul pianeta sbagliato.

— Non posso impedirmi di pensare — ribatté Morgan, gettando un'occhiata penetrante all'apparecchiatura di cui si serviva il suo ospite — che anche di voi si possa dire lo stesso.

Il vice presidente (Investimenti) della Narodny Marte uscì in una risatina compiaciuta.

— Per lo meno io resto qui una sola settimana; poi torno sulla Luna, a una gravità decente. Oh, se proprio ci sono costretto riesco a camminare. Ma preferisco di no.

— Se posso chiederlo, come mai siete venuto sulla Terra?

— Ci vengo il meno possibile, ma a volte la presenza fisica è indispensabile. Nonostante quello che si dice, i remoti non possono fare tutto. Sono certo che lo saprete.

Morgan annuì. Era abbastanza vero. Ripensò a tutte le volte che la consistenza di qualche materiale, il tocco della roccia o del suolo sotto i suoi piedi, il profumo d'una giungla, l'umidità della schiuma sulla faccia avevano giocato un ruolo decisivo in uno dei suoi progetti. Un giorno, forse, sarebbe stato possibile trasmettere elettronicamente anche quelle sensazioni; anzi, in via sperimentale era già stato fatto, in modo molto rozzo e con costi enormi. Ma la realtà non ha surrogati; non bisogna fidarsi delle imitazioni.

— Se siete venuto sulla Terra per vedere me — disse Morgan — apprezzo l'onore. Ma se volete offrirmi un lavoro su Marte state perdendo tempo. In pensione mi diverto, vedo amici e parenti che non incontravo da anni, e non ho intenzione di iniziare una nuova carriera.

— Lo trovo sorprendente. Dopo tutto avete solo cinquantadue anni. Come pensate di occupare il tempo?

— Facilissimo. Potrei trascorrere tutto il resto della mia vita tra una

dozzina di progetti. Gli antichi costruttori, i romani, i greci, gli incas, mi hanno sempre affascinato, e non ho mai avuto il tempo di studiarli. Mi hanno chiesto di scrivere e tenere un corso sulla scienza della progettazione per l'Università Mondiale. Ho firmato un contratto per un volume sulle strutture complesse. Voglio sviluppare alcune idee circa l'uso degli elementi naturali per correggere i carichi dinamici: i venti, i terremoti, eccetera. Sono ancora consulente del Comitato Generale Tettonico. E sto preparando un rapporto sull'amministrazione della TCC.

— Su richiesta di chi? Non del senatore Collins, immagino.

— No — rispose Morgan, con un sorriso torvo. — Pensavo che potesse essere... utile. E mi aiuta a sentirmi meglio.

— Ne sono certo. Ma nessuna di queste attività è davvero creativa. Prima o poi impallidiranno, come questo magnifico paesaggio norvegese. Vi stancherete di guardare laghi e abeti, come vi stancherete di scrivere e parlare. Voi siete il tipo d'uomo che non sarà mai soddisfatto, dottor Morgan, se non può modellare il proprio universo.

Morgan non rispose. La prognosi era troppo esatta per non turbarlo.

— Sospetto che siate d'accordo con me. Cosa direste se vi raccontassi che la mia Banca è seriamente interessata al progetto dell'elevatore spaziale?

— Sarei scettico. Quando li ho contattati mi hanno risposto che era un'ottima idea, ma che a questo stadio non potevano investire niente. Tutti i fondi disponibili erano necessari per lo sviluppo di Marte. È la solita storia: saremo lieti di aiutarvi quando non vi servirà più aiuto.

— Questo è successo un anno fa. Ora ci abbiamo ripensato. Vorremo che voi costruiste l'elevatore spaziale, ma non sulla Terra. Su Marte. Vi interessa?

— Può darsi. Continuate.

— Considerate i vantaggi. Solo un terzo della gravità, per cui le forze in gioco sono proporzionalmente inferiori. Anche l'orbita sincrona è più vicina, si trova a meno della metà dell'altezza di qui. Quindi i problemi tecnici sono enormemente ridotti sin dall'inizio. Secondo la nostra stima, l'elevatore su Marte verrebbe a costare meno di un decimo che sulla Terra.

— È possibile. Comunque dovrò controllare.

— E questo è appena l'inizio. Su Marte, nonostante l'atmosfera rarefatta, abbiamo tempeste terribili... però anche montagne che si alzano molto al di sopra delle tempeste. La vostra Sri Kanda è alta solo cinque chilometri. Noi abbiamo il Mons Pavonis: ventun chilometri, ed esattamente sull'equatore! Ancora meglio, sulla sua cima non esistono monaci marziani con diritti di proprietà a lungo termine. E c'è un'altra ragione per cui forse Marte è l'ideale per un elevatore spaziale. Deimos si trova appena a tremila chilometri sopra l'orbita stazionaria. Per cui possediamo già un paio di milioni di megatonnellate sistemati nel posto esatto per l'ancoraggio.

— Si creerebbe qualche interessante problema per la sincronizzazione, ma capisco il vostro punto. Mi piacerebbe incontrare le persone che hanno elaborato questi dati.

— Qui è impossibile. Stanno tutte su Marte. Dovreste venire da noi.

— Sono tentato, ma ho ancora qualche domanda.

— Avanti.

— La Terra "deve" avere l'elevatore, per tutti i motivi che voi indubbiamente conoscete. Ma mi sembra che Marte potrebbe farne a meno. Voi avete solo una minima parte del nostro traffico spaziale, e un tasso di crescita previsto molto minore. Francamente non mi pare che la cosa abbia molto senso.

— Mi chiedevo quando l'avreste chiesto.

— Appunto, l'ho chiesto.

— Avete sentito parlare del Progetto Eos?

— Non credo.

— Eos, alba, in greco. Il progetto per ringiovanire Marte.

— Oh, certo che lo conosco. Vorreste sciogliere le calotte polari, no?

— Esattamente. Se riuscissimo a sgelare tutta quell'acqua e quel ghiaccio di anidride carbonica succederebbero parecchie cose. La densità atmosferica crescerebbe fino al punto da permettere agli uomini di lavorare all'aperto senza le tute spaziali; in tempi più lunghi, potremmo addirittura rendere respirabile l'aria. Ci sarebbero corsi d'acqua, piccoli mari, e soprattutto

vegetazione: sarebbe l'inizio di un ambiente biologico accuratamente pianificato. In un paio di secoli Marte potrebbe diventare un secondo Giardino dell'Eden. È l'unico pianeta del sistema solare che siamo in grado di trasformare con la tecnologia attuale. Venere, probabilmente, è già troppo caldo.

— E l'elevatore spaziale cosa c'entra?

— Dovremo mettere in orbita diversi milioni di tonnellate d'equipaggiamenti. L'unico modo pratico per riscaldare Marte è usare specchi solari con un diametro di centinaia di chilometri. E ne avremo bisogno per sempre: all'inizio per sciogliere le calotte, poi per mantenere una temperatura confortevole.

— Non potete ottenere tutto il materiale dalle miniere degli asteroidi?

— Una parte sì, certo. Ma i migliori specchi per questo uso si fabbricano col sodio, che nello spazio è raro. Dovremo estrarlo dai depositi salini di Tharsis, che per fortuna si trovano proprio ai piedi del Pavonis.

— E quanto tempo ci vorrebbe per tutto questo?

— Se non si creano problemi, il primo stadio potrebbe essere terminato entro cinquant'anni. Forse per il vostro centesimo compleanno, che secondo gli attuari potete raggiungere con trentanove probabilità su cento.

Morgan rise.

— Ammiro chi fa lavori di ricerca tanto accurati.

— Su Marte non sopravvivremo, se non prestassimo attenzione ai particolari.

— Molto bene. Sono favorevolmente impressionato, per quanto abbia ancora molte riserve. I finanziamenti, ad esempio...

— Questo è lavoro mio, dottor Morgan. Io sono il banchiere. Voi l'ingegnere.

— Perfetto. Però mi sembra che voi d'ingegneria ne sappiate parecchio, e io ho dovuto imparare diverse cose dell'economia, spesso a mie spese. Prima anche solo di prendere in considerazione l'idea d'imbarcarmi in un progetto del genere, voglio vedere un preventivo dettagliato.

— Che possiamo fornirvi...

— ... E questo è solo l'inizio. Forse non sapete che bisogna ancora eseguire un'infinità di ricerche in una mezza dozzina di campi: produzione su scala industriale dell'iperfilamento, problemi di stabilità e di controllo... Potrei continuare per tutta la notte.

— Non sarà necessario. I nostri ingegneri hanno letto tutte le vostre relazioni. Quello che propongo è un esperimento su piccola scala per risolvere molti dei problemi tecnici e dimostrare che il principio è esatto...

— Su questo non c'è dubbio.

— Ne convengo, ma è sorprendente quanta differenza potrebbe fare una piccola dimostrazione pratica. Questo è quello che vi proponiamo. Progettate il sistema più piccolo possibile: semplicemente un filo con un carico di pochi chilogrammi. Tendetelo dall'orbita sincrona alla Terra, sì, la Terra. Se funziona qui, su Marte sarà ancora più facile. Poi fate salire qualcosa, solo per dimostrare che i razzi sono obsoleti. L'esperimento costerà relativamente poco, ci fornirà informazioni essenziali e una prima pratica, e, dal nostro punto di vista, risparmierà anni di discussione. Potremo presentarci al Governo Terrestre, al Fondo Solare, alle altre banche interplanetarie, e far presente la dimostrazione.

— Avete proprio pensato a tutto. Tra quanto vorreste la mia risposta?

— Ad essere sincero, fra cinque secondi circa. Ma, ovviamente, la questione non ha niente d'urgente. Metteteci il tempo che vi sembra ragionevole.

— Benissimo. Datemi i vostri studi grafici, l'analisi dei costi, e tutto l'altro materiale che avete. Dopo averli esaminati, vi farò sapere la mia risposta in... oh, una settimana al massimo.

— Grazie. Questo è il mio numero. Mi trovate sempre.

Morgan infilò il biglietto da visita del banchiere nell'ingresso di memoria del suo comunicatore e controllò che si accendesse la scritta REGISTRATO. Prima di restituire il biglietto aveva già deciso.

A meno che l'analisi marziana non contenesse qualche errore decisivo (ma avrebbe scommesso una fortuna che era perfetta), il suo periodo di riposo era

terminato. Aveva notato spesso, con un certo divertimento, che mentre di solito impiegava molto a prendere decisioni relativamente secondarie, non aveva mai esitato un attimo nei punti di svolta più cruciali della sua carriera. Aveva sempre saputo cosa fare, e s'era sbagliato di rado.

Eppure, a quel livello, era meglio non investire troppo capitale intellettuale o emotivo in un progetto che poteva finire in niente. Dopo che il banchiere fu ripartito per la prima parte del viaggio di rientro a Porto Tranquillità, via Oslo e Gagarin, Morgan trovò impossibile dedicarsi a qualcuna delle attività che aveva programmato per il lungo inverno nordico: il suo cervello era in subbuglio, esaminava l'intero spettro di futuri improvvisamente diversi.

Dopo qualche minuto di passeggiare irrequieto, sedette alla scrivania e cominciò ad annotare gli impegni in ordine contrario alla loro importanza, partendo dalle cose che poteva rimandare con maggior facilità. Poco dopo, tuttavia, trovò impossibile concentrarsi su questioni talmente ordinarie. Dentro, nel profondo della sua mente, qualcosa cercava di parlargli, di attrarre la sua attenzione. Quando cercò di concentrarsi, quel qualcosa si eclissò subito, come una parola familiare ma momentaneamente dimenticata.

Con un sospiro di frustrazione Morgan si alzò dalla scrivania e s'incamminò sulla veranda che correva lungo la facciata ovest dell'hotel. Faceva freddissimo, ma l'aria era calma, e la temperatura sotto zero era più uno stimolo che un inconveniente. Il cielo era uno splendore di stelle e la luna gialla, crescente, si tendeva verso il proprio riflesso nel fiordo. La superficie delle acque era così scura e immobile da sembrare una lastra di ebano tirata a lucido.

Trent'anni prima si trovava quasi in quello stesso punto, con una ragazza di cui non riusciva più a ricordare chiaramente l'aspetto. Tutti e due celebravano la loro prima laurea, e quello era tutto quanto avevano in comune. Non si trattava di una storia seria: erano giovani, stavano bene assieme, e tanto bastava. Eppure, chissà come, quel ricordo sbiadito lo aveva riportato al fiordo Trollshavn in quel momento cruciale della sua vita. Cosa avrebbe pensato quel giovane studente di ventidue anni se avesse saputo che, tre decenni dopo, i passi lo avrebbero ricondotto in quel luogo di antichi piaceri?

Nel ricordo di Morgan non c'era traccia di nostalgia o di

autocommiserazione; solo una specie di divertimento pensieroso. Nemmeno per un istante aveva rimpianto il fatto che lui e Ingrid si fossero separati da buoni amici, senza neanche prendere in considerazione il solito contratto annuale. Lei era riuscita a rendere moderatamente infelici altri tre uomini prima di trovarsi un lavoro nella Commissione Lunare, e Morgan l'aveva persa di vista. Forse lei era lassù anche in quel momento, su quella luna crescente dal colore tanto simile a quello dei suoi capelli.

Ma basta col passato. Morgan rivolse i pensieri al futuro. Dov'era Marte? Si vergognava d'ammettere che non sapeva nemmeno se quella notte fosse visibile. Lasciò scorrere gli occhi lungo il percorso dell'eclittica, dalla Luna allo scintillio accecante di Venere, e oltre; ma in quella profusione di gioielli non vide niente che potesse identificare esattamente col pianeta rosso. Era eccitante pensare che in un futuro non troppo lontano, lui (che non si era mai spinto oltre l'orbita lunare!) avrebbe visto quei paesaggi scarlatti coi propri occhi, osservato le piccole lune che passavano in fretta di fase in fase.

In quel momento il sogno crollò. Morgan restò un attimo paralizzato, poi si precipitò dentro l'hotel, dimentico dello splendore notturno.

Nella sua stanza non c'era un terminale per usi generici, per cui dovette scendere nell'atrio per ottenere l'informazione che desiderava. La sorte fece sì che la cabina fosse occupata da un'anziana signora, la quale impiegò tanto tempo a scoprire quello che voleva sapere che Morgan quasi bussò alla porta. Ma finalmente quella buona a niente se ne andò mormorando scusa, e Morgan si trovò a tu per tu con tutta l'arte e la scienza dell'umanità.

Ai tempi in cui studiava, aveva vinto diversi campionati di velocità: combatteva contro l'orologio cercando di ottenere oscure informazioni su liste preparate da giudici ingeniosi e sadici ("Qual è stato il tasso di piovosità nella capitale dello stato nazionale più piccolo del mondo il giorno che il campionato di baseball del college ha registrato un numero di basi inferiore di due unità al record?" era una delle domanche che ricordava con affetto particolare). Col tempo la sua abilità era migliorata, e poi quella era una domanda semplice. La risposta giunse dopo trenta secondi, fornendogli molti più dettagli di quanti non gli occorressero.

Morgan scrutò lo schermo per un minuto, poi scosse la testa, decisamente sorpreso.

— Non possono non averci pensato! — mormorò. — Ma cosa potrebbero farci?

Morgan schiacciò il pulsante per ottenere lo stampato e risalì in camera col foglio di carta, per studiarlo meglio. Il problema era così straordinariamente, incredibilmente ovvio da indurlo a chiedersi se non gli fosse sfuggita una soluzione altrettanto ovvia, e se non avrebbe fatto la figura dell'imbecille sollevando l'argomento. Eppure non esistevano scappatoie...

Guardò l'orologio: mezzanotte passata. Ma era una questione che doveva sistemare subito.

Con sollievo di Morgan, il banchiere non aveva premuto il pulsante NON DISTURBARE. Gli rispose immediatamente, un po' sorpreso.

— Spero di non avervi svegliato — disse Morgan, senza troppa sincerità.

— No. Stiamo per atterrare a Gagarin. Qual è il problema?

— Circa dieci teratonnellate che viaggiano a due chilometri al secondo. La luna interna, Phobos. È un bulldozer cosmico che passerà accanto all'elevatore ogni undici ore. Non ho ancora calcolato le probabilità esatte, ma è inevitabile una collisione ogni pochi giorni.

Dall'altra parte del circuito ci fu silenzio per un lungo momento. Poi il banchiere disse: — Potevo pensarci persino io. Per cui, ovviamente, qualcuno avrà la risposta. Forse dovremo spostare Phobos.

— Impossibile. Ha una massa troppo grande.

— Dovrò chiamare Marte. Al momento c'è un intervallo di dodici minuti. Entro un'ora dovrei avere una risposta.

"Lo spero" si disse Morgan. "E che sia una risposta buona... Naturalmente, se voglio 'davvero' questo lavoro."

24

Il dito di Dio

La "Dendrobium macarthiae" di solito fioriva all'arrivo del monsone di sudovest, ma quell'anno era in anticipo. Johan Rajasinghe, mentre nella serra

delle orchidee ammirava i complessi boccioli viola-rosa, ricordò che la stagione scorsa era rimasto intrappolato lì per mezz'ora da una violenta precipitazione, proprio quando esaminava i boccioli.

Guardò ansioso il cielo: no, c'era scarso pericolo di pioggia. Era una bella giornata; banchi alti e sottili di nuvole mitigavano l'irruenza del sole. Però "quella" era strana...

Rajasinghe non aveva mai visto niente del genere. Quasi sulla verticale sopra di lui, le formazioni parallele di nubi erano interrotte da una perturbazione circolare. Sembrava un piccolo ciclone, con un diametro di pochi chilometri, ma gli ricordava qualcosa di completamente diverso: una nodosità che interrompesse la superficie liscia di un'asse di legno. Abbandonò le adorate orchidee e uscì, per osservare meglio il fenomeno. Ora vedeva che la piccola perturbazione si spostava lentamente in cielo; la traccia del suo passaggio era chiaramente indicata dalla distorsione delle nubi.

Non era difficile immaginare che il dito di Dio stesse scendendo dal paradiso, tracciando un solco fra le nuvole. Nemmeno Rajasinghe, che conosceva i principi basilari del controllo meteorologico, aveva idea che fosse possibile una precisione così totale; ma poteva essere un poco orgoglioso del fatto che, circa quarant'anni prima, aveva avuto un ruolo in quelle conquiste.

Non era stato facile persuadere le ultime superpotenze ad abbandonare le loro fortezze orbitali e consegnarle al Comitato Meteorologico Mondiale. Si era trattato (se la metafora non era eccessiva) dell'ultimo, drammaticissimo esempio di spade trasformate in aratri. Ora, i laser che un tempo minacciavano l'umanità dirigevano i loro raggi su parti dell'atmosfera accuratamente scelte, oppure su remote regioni della Terra che ne assorbivano il calore. L'energia che contenevano era irrilevante, a paragone di quella tempesta più piccola; ma è minuscola anche l'energia della pietra che cade e dà origine a una valanga, o del neutrone che avvia una reazione a catena.

A parte quello, Rajasinghe non sapeva niente dei dettagli tecnici, se non che si serviva di una rete di satelliti monitor e di computer che possedevano nel loro cervello elettronico un modello completo dell'atmosfera terrestre, delle terre e dei mari. Si sentiva un po' come un selvaggio pieno di meraviglia

di fronte ai miracoli di una tecnologia avanzata: il piccolo ciclone si mosse deciso verso ovest, poi scomparve sotto la fila di palme oltre i bastioni dei Giardini del Piacere.

Poi lui alzò gli occhi verso i tecnici e gli scienziati invisibili che correvano attorno al mondo nei loro paradisi costruiti dall'uomo.

— Molto impressionante — disse. — Ma spero che sappiate "esattamente" cosa state facendo.

25

Roulette orbitale

— Dovevo immaginarmelo — disse il banchiere, depresso — che la risposta si trovava in una di quelle appendici tecniche che non ho mai guardato. E adesso che voi avete studiato la relazione, mi piacerebbe conoscere la risposta. Da che avete sollevato il problema, mi sono sentito preoccupato.

— È ingegnosamente ovvio — rispose Morgan. — Avrei dovuto pensarci da solo.

"E prima o poi ci avrei pensato" si disse con una certa sicurezza. Con l'occhio della mente vedeva ancora le simulazioni del computer, l'immensa struttura che oscillava come la corda d'un violino cosmico mentre le vibrazioni correvano dalla Terra all'orbita e venivano riflesse indietro. E poi, in sovrimpressione, fece scorrere di nuovo nella memoria, per la centesima volta, il filmato del ponte che danzava. Non gli servivano altre indicazioni.

— Phobos passa accanto alla torre ogni undici ore e dieci minuti, ma per fortuna non si muove esattamente sullo stesso piano, se no avremmo una collisione ogni volta che transita. Non colpisce la torre durante parecchie rivoluzioni, e i periodi critici si possono predire con esattezza, fino al centesimo di secondo, se vogliamo. L'elevatore, come ogni costruzione, non è una struttura completamente rigida. Ha un suo periodo naturale di vibrazioni che si possono calcolare quasi con la stessa accuratezza delle orbite planetarie. Per cui i vostri ingegneri propongono di mettere in sintonia l'elevatore, in modo che le sue oscillazioni naturali, che comunque non è

possibile evitare, lo tengano sempre alla larga da Phobos. Ogni volta che il satellite incrocerà la struttura, la torre non ci sarà: si sarà spostata di qualche chilometro rispetto all'area pericolosa.

Ci fu una lunga pausa all'altro capo del circuito.

— Non dovrei dirlo — replicò finalmente il marziano — ma ho l'impressione che i capelli mi si rizzino in testa.

Morgan rise. — Detto in maniera così brutale, sembra un po'... come si chiamava?... la roulette russa. Ma ricordatevi che abbiamo a che fare con movimenti esattamente prevedibili. Sappiamo sempre dove si troverà Phobos e possiamo controllare lo spostamento della torre semplicemente attraverso la pianificazione del traffico.

"Semplicemente" pensò Morgan, non era il termine esatto, ma chiunque poteva comprendere che era possibile. E poi gli venne in mente un'analogia così assurda, da farlo quai scoppiare a ridere. No... non era proprio il caso di raccontarla al banchiere.

Tornò ancora una volta al ponte di Tacoma Narrows, ma questa volta in un mondo di fantasia. Una nave doveva passargli sotto, all'ora esattamente prevista. Sfortunatamente, l'albero di coffa era alto un metro di troppo.

Nessun problema. Poco prima dell'arrivo della nave, bastava far passare di corsa sul ponte due autocarri pesanti, a intervalli accuratamente calcolati per corrispondere alla frequenza di risonanza della struttura. Un'onda dolce sarebbe corsa lungo la carreggiata di pilastro in pilastro, e la cresta dell'onda doveva coincidere con l'arrivo della nave.

E così l'albero di coffa sarebbe tranquillamente passato, con diversi centimetri di margine... Su una scala migliaia di volte più ampia, era così che Phobos non avrebbe incontrato la struttura che da Mons Pavonis si slanciava nello spazio.

— Sono lieto che voi mi rassicuriate — disse il banchiere — ma penso che prima d'imbarcarmi sulla Torre controllerò la posizione di Phobos.

— Allora sarete sorpreso di sapere che qualcuno dei vostri giovanotti (sono senz'altro brillanti, e presumo che siano giovani per la loro terribile audacia tecnica) vuole sfruttare i periodi critici come attrazione turistica.

Pensano di poter far pagare biglietti più salati per lo spettacolo di Phobos che passa a portata di mano, alla velocità di un paio di centinaia di chilometri orari. Uno spettacolo fantastico, non credete?

— Personalmente preferisco solo immaginarlo, ma forse hanno ragione. Ad ogni modo sono lieto di sentire che esiste una soluzione. E sono felice di notare che ammirate i nostri talenti. Significa che possiamo attenderci presto la vostra decisione?

— Ve la do subito — rispose Morgan. — Quando possiamo cominciare a lavorare?

26

La notte prima di Vesak

Dopo ventisette secoli, quello era ancora il giorno più sacro del calendario di Taprobane. Alla luna piena di maggio, secondo la leggenda, il Buddha era nato, aveva ricevuto l'illuminazione, ed era morto. Anche se per molta gente Vesak ormai non significava molto di più dell'altra grande festa annuale, il Natale, era sempre un'occasione di meditazione e tranquillità.

Per molti anni il Controllo Monsoni aveva fatto sì che non piovesse, la notte prima e dopo Vesak. E, quasi per altrettanti anni, Rajasinghe si era recato alla Città Reale due giorni prima della luna piena, in un pellegrinaggio che ogni anno rigenerava il suo spirito. Non vi andava il giorno di Vesak: Ranapur era troppo affollata di visitatori, qualcuno lo avrebbe senz'altro riconosciuto, disturbato la sua solitudine.

Solo l'occhio più acuto poteva notare che l'enorme luna gialla sospesa sulle cupole a campana degli antichi "dagoba" non era ancora un cerchio perfetto. Emanava una luminosità tanto intensa che nel cielo senza nubi erano visibili solo poche stelle e satelliti, i più brillanti. E non c'era un soffio di vento.

Due volte, si diceva, Kalidas si era fermato lungo quel percorso quando aveva lasciato per sempre Ranapur. La prima sosta fu alla tomba di Hanuman, l'amato compagno della sua infanzia; e la seconda al Tempio del Buddha Morente. Rajasinghe si era chiesto spesso quale sollievo ne avesse tratto il re maledetto, forse in quello stesso punto, perché era il luogo migliore

da cui osservare l'immensa statua scolpita nella roccia solida. Le proporzioni di quella figura reclinata erano talmente perfette che bisognava arrivarle davanti, prima di afferrare le reali dimensioni. Da lontano era impossibile accorgersi che il cuscino sotto la testa di Buddha era, da solo, più alto d'un uomo.

Rajasinghe aveva visto molto del mondo, ma non conosceva un altro luogo così pieno di pace. A volte pensava di poter restare seduto lì per l'eternità, sotto la luna gialla, del tutto dimentico dei problemi e della confusione dell'esistenza. Non aveva mai cercato di analizzare troppo a fondo la magia del Tempio, per timore di distruggerla, ma alcune delle sue componenti erano piuttosto chiare. Lo stesso atteggiamento dell'Illuminato, sereno ad occhi chiusi dopo una vita lunga e nobile, irradiava serenità. Le pieghe morbide della sua tunica erano straordinariamente dolci e riposanti da contemplare; sembravano fluire dalla roccia, formare onde di pietra immobile. E, come le onde del mare, il ritmo naturale delle loro curve faceva appello a istinti di cui la parte razionale della mente non sapeva niente.

In momenti eterni come quello, solo col Buddha e la luna quasi piena, Rajasinghe sentiva di riuscire finalmente a comprendere il significato del Nirvana, quel particolare stato che può essere definito solo attraverso negazioni. Emozioni come l'ira, il desiderio, la cupidigia non possedevano più alcun potere; anzi, erano a stento concepibili. Persino il senso dell'identità personale sembrava sul punto di scomparire, come la nebbia davanti al sole del mattino.

Non poteva durare, naturalmente. Adesso avvertiva il ronzio degli insetti, il lontano abbaiare di cani, il freddo ruvido della pietra su cui sedeva. La tranquillità non è uno stato che si possa protrarre a lungo. Con un sospiro Rajasinghe si alzò e s'incamminò verso la macchina, parcheggiata un centinaio di metri all'esterno del terreno del tempio.

Stava salendo in auto quando notò la macchiolina bianca, così netta da sembrare dipinta in cielo, che si alzava a ovest al di sopra degli alberi. Era la nube più strana che Rajasinghe avesse mai visto: un ellissoide perfettamente simmetrico, dai contorni così precisi che sembrava quasi solido. Si chiese se qualcuno stesse volando in dirigibile nei cieli di Taprobane; ma non vedeva code stabilizzatrici, e non udiva il rombo dei motori.

Poi, per un brevissimo momento, fu cullato da un fantasia ancor più sfrenata. "Erano arrivati gli Stellisolani..."

Ma, ovviamente, era assurdo. Se anche fossero riusciti a correre più veloci dei loro segnali radio, era impossibile che avessero traversato tutto il sistema solare (e fossero scesi sui cieli della Terra!) senza far scattare tutte le postazioni radar esistenti. La notizia sarebbe già stata diffusa da ore.

Sorpreso, Rajasinghe scoprì di essere piuttosto deluso. E ora, mentre l'apparizione si faceva più vicina, scoprì che era senz'altro una nuvola, perché i contorni erano leggermente sfilacciati. Viaggiava a una velocità impressionante, come trasportata da una tempesta personale di cui non c'era ancora traccia a livello del suolo.

E così gli scienziati del Controllo Monsoni si davano di nuovo da fare, mettevano alla prova la padronanza dei venti. "Cos'altro" si chiese Rajasinghe "escogiteranno la prossima volta?"

27

Stazione Ashoka

Come sembrava piccola l'isola da quell'altitudine! Trentaseimila chilometri più in basso, a cavallo dell'equatore, Taprobane non pareva molto più grande della luna. Il suo intero territorio sembrava un bersaglio troppo minuscolo per riuscire a colpirlo; eppure lui mirava a una zona al centro dell'isola delle dimensioni di un campo da tennis.

Nemmeno ora Morgan era completamente sicuro delle proprie motivazioni. Per quella dimostrazione avrebbe anche potuto servirsi della Stazione Kinte e colpire il Kilimanjaro o il Monte Kenya. Il fatto che Kinte si trovasse in uno dei punti più instabili di tutta l'orbita stazionaria, e che dovesse continuamente manovrare per restare sopra l'Africa Centrale, non avrebbe contato molto nei pochi giorni dell'esperimento. Per un po' si era lasciato tentare dall'idea di scegliere come bersaglio Chimborazo; gli americani si erano persino offerti, nonostante la spesa non indifferente, di portare la Stazione Colombo su quell'esatta longitudine. Ma alla fine, a dispetto di quelle proposte, era tornato all'obiettivo iniziale: Sri Kanda.

Per Morgan era una fortuna che, in quell'epoca di decisioni prese con l'aiuto del computer, anche una sentenza della Corte Mondiale si potesse ottenere nel giro di qualche settimana. Il "vihara", ovviamente, aveva protestato. Morgan aveva ribattuto che un breve esperimento scientifico, condotto su un terreno all'esterno dei possedimenti del tempio e che non avrebbe creato rumori, inquinamento, o inconvenienti d'altro tipo, non poteva costituire un torto. Se gli avessero impedito di procedere, tutto il suo lavoro sarebbe stato in pericolo, lui non avrebbe avuto modo di controllare i calcoli, e un progetto di vitale importanza per la Repubblica di Marte avrebbe ricevuto un duro colpo.

Erano argomenti molto plausibili, e Morgan stesso li aveva ritenuti praticamente validi. Anche i giudici, cinque contro due. Per quanto la Corte Mondiale non dovesse lasciarsi influenzare da questioni del genere, l'accenno ai litigiosi marziani era stata una mossa abile. La Repubblica Marziana aveva già in ballo tre cause molto complesse, e la Corte cominciava a essere stanca di stabilire precedenti nella legislazione interplanetaria.

Ma Morgan sapeva, o almeno lo sapeva la parte freddamente analitica del suo cervello, che quell'azione non gli era stata imposta solo dalla logica. Non era uomo da accettare di buon grado le sconfitte; un gesto di sfida gli procurava una certa soddisfazione. Eppure, a un livello ancora più profondo, rifiutava quel motivo sciocco: un capriccio del genere non era degno di lui. In realtà stava ricostruendo la fiducia in se stesso, voleva affermare ancora una volta la sua fede nel successo finale. Senza sapere come, o quando, stava annunciando al mondo e, soprattutto, a quei monaci testardi chiusi fra mura antiche: "Ritornerò".

La Stazione Ashoka controllava praticamente tutta la meteorologia, le comunicazioni, la supervisione ambientale e il traffico spaziale nella regione del Catai indù. Se avesse smesso di funzionare, un miliardo di vite si sarebbero trovate in pericolo, e, se non avesse ricominciato a operare, per loro sarebbe stata la morte sicura. Era logico che Ashoka possedeva due sub-satelliti completamente indipendenti, Bhaba e Sarabhai, lontani un centinaio di chilometri. Se anche una catastrofe inimmaginabile avesse distrutto tutte e tre le stazioni, Kinte e Imhotep a ovest, o Confucio a est, erano in grado di sostituirle in una situazione d'emergenza. La razza umana aveva imparato, da lezioni durissime, a non mettere tutte le uova nello stesso paniere.

Lì, così lontano dalla Terra, non c'erano turisti, gitanti o ospiti di passaggio. Gente del genere portava a termine i propri affari, oppure si godeva lo spettacolo, a pochi chilometri d'altezza dal pianeta, e lasciava quell'alta orbita geosincrona a scienziati e tecnici; ma anche loro non si erano mai recati su Ashoka per compiere una missione così bizzarra e tanto meno con strumenti tanto insoliti.

In quel momento, l'elemento essenziale dell'Operazione Ragnatela fluttuava in una delle piccole camere d'agganciamento della stazione, in attesa dell'ultimo controllo prima del lancio. Non aveva niente di troppo spettacolare, e il suo aspetto non lasciava immaginare le ricerche di anni e i milioni occorsi per crearlo.

Il cono d'un grigio anonimo, lungo quattro metri e largo due metri alla base, sembrava fatto di metallo solido; occorreva un attento esame per scoprire la fibra tesissima che ne ricopriva l'intera superficie. A parte un nucleo interno e i fogli di tessuto plastico che separavano le centinaia di

strati, il cono era fatto solo di un filo d'iperfilamento, lungo quarantamila chilometri.

Due antiche tecnologie, totalmente diverse, erano state riesumate per la costruzione di quel cono anonimo.

Trecento anni prima avevano iniziato a funzionare, lungo i letti degli oceani, i telegrafi sottomarini; l'umanità aveva sprecato immense fortune prima di padroneggiare l'arte di arrotolare migliaia di chilometri di cavo e stenderli a velocità costante di continente in continente, nonostante le tempeste e tutti gli altri pericoli del mare. Poi, un secolo dopo, alcune delle prime, rozze armi guidate vennero controllate da fili robusti che si srotolavano durante il volo verso il bersaglio, a poche centinaia di chilometri l'ora. Morgan tentava di superare di un migliaio di volte la portata di quei pezzi da museo della guerra, a una velocità cinquanta volte superiore. Però aveva qualche vantaggio. Il suo missile, tranne che per gli ultimi cento chilometri, avrebbe viaggiato nel vuoto assoluto; e il suo bersaglio non avrebbe cercato di sfuggirgli.

La direttrice operativa del Progetto Ragnatela richiamò l'attenzione di Morgan con un colpo di tosse leggermente imbarazzato.

— Abbiamo ancora un piccolo problema, dottore — gli disse. — Sulla discesa del filo non ci sono dubbi: tutte le prove e simulazioni al computer sono soddisfacenti, come avete visto. È il rientro del filamento che preoccupa la Sicurezza della Stazione.

Morgan ammiccò rapidamente. Aveva riflettuto poco sulla questione. Gli sembrava ovvio che riarrotolare il filamento fosse un problema banale a paragone del problema di mandarlo giù. Senza dubbio non serviva altro che un semplice argano elettrico, con le modifiche necessarie per controllare un materiale così sottile e di spessore variabile, però sapeva che nello spazio non si poteva dare niente per scontato, e quell'intuizione, soprattutto l'intuizione di un ingegnere abituato a lavorare a terra, poteva risultare ingannevole.

Vediamo: terminata la prova, tagliamo l'estremità collegata a terra e Ashoka comincia a riarrotolare il filamento. Ovviamente, a prescindere dalla forza applicata, quando tira il capo di una corda lunga quarantamila chilometri non succede niente per ore. Occorreva mezza giornata perché

l'impulso raggiungesse l'altro capo e il sistema cominciasse a muoversi nel suo insieme. Per cui bisogna tenere costante la tensione... Oh!

— Qualcuno ha fatto un po' di calcoli — continuò la donna — e ha scoperto che quando il filo si metterà in moto avremo diverse tonnellate di peso dirette verso la stazione a mille chilometri l'ora. E l'idea non è piaciuta a nessuno.

— Comprensibile. Cosa vogliono che facciamo?

— Che programmiamo un rientro a velocità più bassa, con una quantità di moto totale sotto controllo. Se dovesse succedere il peggio potrebbero ordinarci di ultimare il recupero all'esterno della stazione.

— E questo ritarderà l'operazione?

— No. Abbiamo elaborato un piano d'emergenza per trasportare il tutto fuori dalla camera d'equilibrio in cinque minuti, se fosse necessario.

— E potrete recuperare l'argano con facilità?

— Naturalmente.

— Spero che abbiate ragione. Quel minuscolo filo da pesca costa un sacco di soldi, e voglio usarlo ancora.

"Ma dove?" si chiese Morgan, fissando il disco della Terra che cresceva lentamente. Forse era meglio completare prima il progetto su Marte, anche se questo significava diversi anni d'esilio. Quando l'impianto di Pavonis fosse stato pronto, la Terra sarebbe stata costretta a seguire l'esempio, e lui non dubitava che, in un modo o nell'altro, si sarebbero scavalcati gli ultimi ostacoli.

Allora l'abisso che fissava in quel momento sarebbe stato colmato, e la fama guadagnata da Gustave Eiffel tre secoli prima sarebbe risultata del tutto eclissata.

28

La prima discesa

Per almeno altri venti minuti non c'era niente da vedere. Eppure, tutti

quelli che non erano di servizio al centro controllo erano già fuori, a scrutare il cielo. Anche Morgan stentava a resistere a quell'impulso, e continuava a incamminarsi verso la porta.

L'ultimo Remoto di Maxine, un bel giovanotto sotto la trentina, gli stava sempre a pochi metri. Sulle sue spalle erano montati gli strumenti consueti del suo lavoro: due telecamere (quella di destra riprendeva in avanti, quella di sinistra all'indietro) e, sopra, una piccola sfera non molto più grande d'un pompelmo. L'antenna all'interno della sfera compiva operazioni molto brillanti a una velocità di migliaia al secondo, ed era già puntata sul satellite di comunicazione più vicino nonostante tutti gli spostamenti del giovane che la portava. E all'altro capo del circuito, comodamente seduta nell'ufficio del suo studio, Maxine Duval vedeva attraverso gli occhi del suo alter ego lontano e sentiva con le sue orecchie; in compenso non congelava in quell'aria glaciale. Questa volta le toccava il lato migliore della faccenda, ma non era sempre così.

Morgan aveva accettato la sua proposta con una certa riluttanza. Sapeva che si trattava di un'occasione storica, e si era fidato della promessa di Maxine: — Il mio uomo non ti starà fra i piedi. — Ma era anche perfettamente conscio di tutte le cose che potevano andare per il verso storto in un esperimento così rivoluzionario, specialmente durante gli ultimi cento chilometri di discesa nell'atmosfera. D'altro canto, sapeva che Maxine avrebbe presentato sia il fallimento che il trionfo senza il minimo sensazionalismo.

Come tutti i grandi giornalisti, Maxine Duval non era emotivamente distaccata dagli eventi che osservava. Poteva offrire ogni punto di vista, senza distorcere o omettere quei fatti che reputava essenziali. Eppure non tentava di nascondere le proprie emozioni, anche se non permetteva che le prendessero la mano. Ammirava enormemente Morgan, con la meraviglia un po' invidiosa di chi non possiede una vera capacità creativa. Era dai tempi del Ponte di Gibilterra che aspettava di vedere cos'altro avrebbe fatto l'ingegnere; e non era rimasta delusa. Ma, anche se augurava ogni fortuna a Morgan, lui in realtà non le piaceva. Riteneva che la spinta terribile e spietata dell'ambizione lo rendesse superiore alla forza stessa della vita, ma poco umano. Non poteva fare a meno di paragonarlo al suo vice, Warren Kingsley. Quella era una

persona gentile e deliziosa ("E un ingegnere migliore di me" le aveva detto una volta Morgan). Ma nessuno avrebbe mai sentito parlare di Warren; sarebbe sempre rimasto un satellite fedele che girava felice all'ombra del pianeta primario.

Era Warren che le aveva pazientemente spiegato i meccanismi, sorprendentemente complessi, del lancio. A occhio e croce pareva abbastanza semplice far precipitare qualcosa in linea retta sull'equatore, da un satellite immobile sul bersaglio. Ma l'astrodinamica era zeppa di paradossi: se si cercava di rallentare, si accelerava. Se si sceglieva il percorso più breve, si bruciava più carburante. Se si puntava in una direzione, si viaggiava nell'altra... Per non parlare che dei campi gravitazionali. Adesso la situazione era molto più complicata. Nessuno aveva mai provato a lanciare una sonda che si tirava dietro quarantamila chilometri di filo. Ma il programma Ashoka aveva funzionato perfettamente, sino all'arrivo ai margini dell'atmosfera. Entro pochi minuti il centro di controllo di Sri Kanda sarebbe entrato in azione per l'ultima fase della discesa. C'era poco da stupirsi che Morgan apparisse teso.

— Van — disse Maxine sul suo circuito personale, dolce ma ferma — smettila di succhiarti il pollice. Sembri un bambino.

Morgan si sentì indignato, poi sorpreso, e alla fine si rilassò con un sorriso lievemente imbarazzato.

— Grazie per l'avvertimento — disse. — Non vorrei distruggere la mia immagine pubblica.

Guardò con timido divertimento il pezzo di pollice che gli mancava e si chiese quando tutti gli spiritosi avrebbero smesso di esclamare: — Ah! L'ingegnere si è fatto male coi suoi petardi! — Dopo tutte le volte che aveva messo in guardia gli altri, era diventato imprudente ed era riuscito a ferirsi mentre dava una dimostrazione delle proprietà dell'iperfilamento. Praticamente non c'era stato dolore, e pochissimi inconvenienti. Un giorno avrebbe fatto qualcosa in merito; ma proprio non poteva permettersi di passare un'intera settimana collegato a un rigeneratore d'organi solo per due centimetri di pollice.

— Altezza due cinque zero — disse una voce calma, impersonale, dalla

cabina di controllo. — Velocità della sonda uno sei zero metri al secondo. Tensione del filamento novanta per cento nominale. Apertura del paracadute fra due minuti.

Dopo quella pausa momentanea, Morgan era di nuovo teso e in guardia; come un pugile, non poté impedirsi di pensare Maxine Duval, che studiasse un avversario sconosciuto ma pericoloso.

— Com'è la situazione del vento? — chiese Morgan.

Gli rispose un'altra voce, questa volta tutt'altro che impersonale.

— Non riesco a crederci — disse con tono preoccupato. — Ma il Controllo Monsoni ha appena diramato un preavviso di tempesta.

— Non è il momento di scherzare.

— Non stanno scherzando. Ho già chiesto conferma.

— Ma avevano garantito correnti non superiori ai trenta chilometri orari!

— Hanno alzato il massimo a sessanta... Mi correggo, ottanta. Qualcosa è andata proprio male...

— Lo sapevo — mormorò Maxine fra sé. Poi trasmise istruzioni ai suoi occhi e orecchi lontani: — Scompari. Non ti vogliono in giro, ma non perdere niente. — Abbandonando il Remoto alle prese con quegli ordini piuttosto contraddittori, consultò il suo eccellente servizio d'informazioni meteorologiche. Le occorsero meno di trenta secondi per scoprire quale stazione meteorologica era responsabile del tempo nella zona di Taprcbane. Ed era frustrante, ma non sorprendente, vedere che non accettava chiamate dal pubblico generico.

Ordinò al suo efficientissimo staff di superare quell'ostacolo e si ricollegò con la montagna. E fu sorpresa di scoprire quanto fossero peggiorate le condizioni, anche in quel breve intervallo.

Il cielo si era fatto più scuro. I microfoni raccoglievano il ruggito debole, lontano, della tempesta in arrivo. Maxine Duval aveva incontrato cambiamenti di tempo così bruschi in mare, e più d'una volta se n'era avvantaggiata nelle sue scorrerie oceaniche. Ma adesso era una sfortuna incredibile. Si sentì vicina a Morgan: i suoi sogni, le sue speranze potevano

essere spazzate via da quell'imprevisto, quell'" impossibile" scoppio di vento.

— Altezza due zero zero. Velocità della sonda uno uno cinque metri al secondo. Tensione novantacinque per cento nominale.

Per cui la tensione cresceva, in tutti i sensi. Non si poteva interrompere l'esperimento in una fase così avanzata. A Morgan non restava che continuare e sperare. Maxine avrebbe voluto parlargli, ma capiva benissimo di non doverlo disturbare in quel momento.

— Altezza uno nove zero. Velocità uno uno zero zero. Tensione centocinque per cento. Apertura del primo paracadute... ORA!

La sonda era arrivata, era prigioniera dell'atmosfera terrestre. Ora il poco carburante che restava andava usato per raggiungere la rete tesa sulla montagna. I cavi che sostenevano la rete, sotto la spinta del vento, cominciavano già a sobbalzare.

D'improvviso Morgan emerse dalla cabina di controllo e fissò il cielo. Poi si girò e guardò direttamente nella telecamera.

— "Qualunque cosa" succeda, Maxine — disse lentamente, attentamente — la prova ha già avuto successo al novantacinque per cento. No, al novantanove per cento. Abbiamo superato trentaseimila chilometri e ce ne restano meno di duecento.

Maxine non rispose. Sapeva che quelle parole non erano per lei, ma per l'uomo seduto sulla complessa sedia a rotelle appena fuori la cabina. L'identità dell'uomo era chiara: solo qualcuno in visita alla Terra aveva bisogno di un apparecchio del genere. I dottori potevano ormai curare praticamente tutte le malformazioni muscolari; ma i fisici non potevano curare la gravità.

Queste forze e interessi si concentravano sulla cima di quella montagna! Le forze della natura, la Banca di Narodny Marte, la Repubblica Autonoma del Nord Africa, Vannevar Morgan (che da solo era una forza naturale non trascurabile), e quei monaci implacabili nel loro eremo.

Maxine Duval mormorò istruzioni al suo paziente Rem, e la telecamera guizzò dolcemente in alto. Apparve la cima, incoronata dalle pareti bianchissime del tempio. Qui e là, lungo i parapetti, Maxine intravedeva

tuniche arancioni che fluttuavano nella tempesta. Come si aspettava, i monaci erano in osservazione.

Li riprese con una zoomata, arrivando abbastanza vicino da distinguere le singole facce. Non aveva mai incontrato il Maha Thero (perché un'intervista le era stata cortesemente rifiutata) ma sperava di riuscire a riconoscerlo. Ma non c'era segno del prelato; forse era chiuso nel "sancta sanctorum", a concentrare la sua volontà formidabile su qualche esercizio spirituale.

Maxine Duval non era certa che il maggior antagonista di Morgan indulgesse a un esercizio così ingenuo come la preghiera. Ma se aveva pregato per ottenere quella tempesta miracolosa, le sue richieste stavano per ottenere risposta. Gli Dèi della Montagna si stavano risvegliando.

29

Avvicinamento finale

> "Al crescere della tecnologia s'accompagna una crescente vulnerabilità; più l'Uomo conquista ('sic') la Natura, più diventa soggetto a catastrofi. La storia recente ce ne fornisce prove sufficienti; ad esempio, l'affondamento di Marina City (2127), il crollo della cupola B di Tycho (2098), il liberarsi dell'iceberg arabo dai cavi che lo trainavano (2062) e la fusione del reattore di Thor (2009). Possiamo essere certi che in futuro questa lista ospiterà voci ancora più impressionanti. Forse le prospettive più terrificanti son quelle che includono fattori 'psicologici' e non solo tecnologici. In passato, un attentatore pazzo o un cecchino potevano uccidere solo poche persone; oggi non sarebbe impossibile, a un tecnico folle, assassinare una città. È ampiamente documentato come la Colonia Spaziale O'Neill II sia sfuggita per il rotto della cuffia, nel 2047, a un disastro del genere. Incidenti di questo tipo, almeno in teoria, potrebbero essere evitati attraverso esami accuratissimi e procedure 'a prova di bomba', anche se troppo spesso queste precauzioni non sono affatto all'altezza della situazione.
>
> "Esiste anche un tipo estremamente interessante, ma per fortuna molto raro, di evento in cui l'individuo agente occupa una posizione talmente

alta, o è dotato di poteri così unici, che nessuno capisce cosa stia facendo finché non è troppo tardi. La devastazione creata da questi geni folli (mi pare che non esista modo migliore di definirli) può toccare il mondo intero, come nel caso di A. Hitler (1889-1945). In un numero sorprendente di casi non si sa niente delle loro attività, grazie a una cospirazione del silenzio da parte dei loro imbarazzati collaboratori.

"Un esempio classico è venuto di recente alla luce con la pubblicazione delle 'Memorie' della signora Maxine Duval, da tempo attesa e rimandata a lungo. Anche oggi, alcuni aspetti della questione non sono del tutto chiari."

("La civiltà e i suoi malcontenti", J. K Golitsyn, Praga, 2175)

— Altezza uno cinque zero, velocità novantacinque. Schermo termico fuori.

Quindi la sonda era riuscita a entrare nell'atmosfera e a ridurre la velocità in eccesso. Ma era ancora troppo presto per cominciare a brindare. Restavano da percorrere non solo centocinquanta chilometri in verticale, ma anche trecento in orrizzontale, con la tempesta che complicava le cose. La sonda aveva ancora una piccola quantità di propellente, ma la sua libertà di manovra era molto limitata. Se l'operatore non centrava la montagna al primo tentativo, non avrebbe avuto la possibilità di riprovare.

— Altezza uno due zero. Per ora nessun effetto atmosferico.

La minuscola sonda scendeva giù dal cielo come un ragno che percorre la sua ragnatela di seta. "Spero" pensò Maxime "che abbiano abbastanza filo: chissà come si imbestialirebbero se finisse a pochi chilometri dal bersaglio!" Tragedie del genere erano successe coi primi cavi sottomarini, trecento anni addietro.

— Altezza otto zero. Avvicinamento nominale. Tensione cento per cento. Leggera resistenza atmosferica.

Gli strati superiori dell'atmosfera cominciavano a farsi sentire, anche se solo dai sensibili strumenti della sonda.

Un piccolo telescopio telecomandato era stato installato a fianco

dell'autocarro di controllo, e stava già seguendo automaticamente la sonda per il momento invisibile. Morgan si incamminò in quella direzione. Il Remoto di Maxine lo seguì come un'ombra.

— Non si vede ancora niente? — sussurrò dolcemente Maxine dopo qualche secondo. Morgan, impaziente, scosse la testa e continuò a guardare nel telescopio.

— Altezza sei zero. Si sposta sulla sinistra. Tensione centocinque per cento. Mi correggo, centodieci.

"Siamo ancora nei limiti previsti" pensò Maxine. Ma dall'altra parte della stratosfera cominciava a succedere qualcosa. Ormai Morgan doveva aver individuato la sonda...

— Altezza cinque cinque. Diamo un impulso correttivo di due secondi.

— Eccola! — esclamò Morgan. — Vedo il getto!

— Altezza cinque zero. Tensione centocinque per cento. Difficile tenere la rotta. Ci sono spinte laterali.

Era inconcepibile che, ad appena cinquanta chilometri dal bersaglio, la sonda non riuscisse a completare il suo viaggio di trentaseimila chilometri. Però, a pensarci bene, quanti aerei e missili non erano precipitati negli ultimi metri?

— Altezza quattro zero. Vento ancora di rotta. Impulso di tre secondi.

— L'ho persa — disse Morgan, disgustato. — Si sono messe in mezzo le nuvole.

— Altezza quattro zero. Oscillazioni continue. La tensione arriva a centocinquanta, ripeto, centocinquanta per cento.

Orribile. Maxine sapeva che il limite di rottura era al duecento per cento. Uno spostamento di troppo, e l'esperimento sarebbe finito.

— Altezza tre cinque. Il vento peggiora. Impulso di un secondo. Riserva di propellente quasi terminata. La tensione continua a crescere, è al centosettanta per cento.

Ancora un trenta per cento, pensò Maxime, e persino quella fibra

incredibile si sarebbe spezzata come un materiale qualsiasi al di là del proprio carico di rottura.

— Portata tre zero. La perturbazione peggiora. Notevoli oscillazioni sulla sinistra. Impossibile calcolare correzione. I movimenti sono troppo casuali.

— La vedo! — gridò Morgan. — Ha oltrepassato le nubi!

— Portata due cinque. Non c'è abbastanza propellente per rientrare in rotta. Stimo che sbaglieremo il bersaglio di tre chilometri.

— Non importa! — urlò Morgan. — Fatela atterrare dove potete!

— Al più presto. Portata due zero. La forza del vento aumenta. Perdiamo stabilità. La sonda comincia a girare su se stessa.

— Togliete i freni! Lasciate srotolare il filamento!

— Già fatto — rispose quella voce oscenamente calma. Maxine avrebbe pensato che stava parlando una macchina, se non avesse saputo che Morgan aveva assunto per quel compito uno dei migliori controllori di traffico spaziale. — Guasto al meccanismo di srotolamento. La sonda ruota su se stessa cinque volte al secondo. Il filamento probabilmente si è impigliato. Tensione uno otto zero per cento. Uno nove zero. Due zero zero. Portata uno cinque. Tensione due uno zero. Due due zero. Due tre zero.

"Non durerà molto" pensò Maxine. Restavano solo una dozzina di chilometri e quel filo maledetto s'era impigliato nella sonda che girava su se stessa.

— Tensione zero, ripeto, "zero".

Era fatta. Il filo si era spezzato e adesso si tendeva lentamente verso le stelle. Senz'altro i tecnici di Ashoka lo avrebbero recuperato, ma ormai Maxine capiva abbastanza della teoria per sapere che si trattava di un compito lungo e complesso. E la sonda sarebbe caduta lì, da qualche parte, fra i campi e le giungle di Taprobane. Comunque, come aveva detto Morgan, il successo era superiore al novantacinque per cento. La prossima volta, se non c'era vento...

— Eccola! — gridò qualcuno. Fra due galeoni di nuvole che solcavano il cielo s'era accesa una stella brillante. Sembrava una meteora luminosissima

che cadesse a terra. Per ironia, quasi a prendere in giro gli uomini che l'avevano progettato, il segnale luminoso installato sulla sonda per rendere più facili le ultime fasi del volo si era acceso automaticamente. Sarebbe ancora servito a qualcosa: avrebbe reso meno difficoltoso il recupero del missile.

Il Remoto di Maxine compì una lenta rivoluzione, in modo che lei potesse vedere quella stella luminosissima superare le montagne e scomparire a est. Maxine stimò che dovesse atterrare a meno di cinque chilometri di distanza. Poi disse: — Ridammi il dottor Morgan. Vorrei parlargli.

Voleva complimentarsi con lui, a voce abbastanza alta perché il banchiere marziano potesse sentirli, e dirgli che era sicura che la prossima volta il lancio avrebbe avuto un successo totale. Maxine stava ancora preparando quel piccolo discorso di congratulazioni quando, all'improvviso, le parole le uscirono di mente. Avrebbe rivisto gli avvenimenti dei trenta secondi successivi fino a conoscerli a memoria. Ma non sarebbe mai stata certa di averli capiti sino in fondo.

30

Le legioni del re

Vannevar Morgan aveva fatto il callo alle sconfitte, persino ai disastri, e sperava che quello fosse un disastro non troppo grande. La sua vera preoccupazione, mentre osservava il segnale luminoso che svaniva oltre il giogo della montagna, era che la Banca di Marte considerasse sprecati i suoi soldi. L'osservatore dagli occhi impassibili, seduto sulla sedia a rotelle, si era dimostrato estremamente chiuso. A quanto pareva, la gravità terrestre gli aveva paralizzato arti e lingua. Ma questa volta interpellò Morgan prima che l'ingegnere potesse rivolgergli la parola.

— Una sola domanda, dottor Morgan. So che questa tempesta è senza precedenti, eppure si è verificata. Per cui potrebbe verificarsi di nuovo. E se succedesse quando la Torre è già costruita?

Morgan pensò in fretta. Era impossibile così, su due piedi, formulare una risposta esatta, e ancora non riusciva a credere a quello che era successo.

— Nella peggiore delle ipotesi dovremo sospendere per un po' le operazioni. I binari potrebbero subire una lieve distorsione. La forza dei venti che in genere spirano a questa altezza non riuscirebbero a danneggiare la struttura della Torre. Anche la nostra fibra sperimentale non avrebbe subito danni, se fossimo riusciti ad ancorarla.

Sperava che fosse un'analisi esatta. Entro pochi minuti Warren Kingsley gli avrebbe fatto sapere se era vera o no. Per fortuna, apparentemente soddisfatto, il marziano replicò: — Grazie. Non desideravo sapere altro.

Morgan, però, era deciso ad andare sino in fondo.

— E su Mons Pavonis, naturalmente, un problema del genere non verrebbe mai a crearsi. Lì la densità atmosferica è meno di un centesimo...

Da decenni non udiva il suono che in quel momento irruppe nelle sue orecchie, eppure era un suono che nessuno avrebbe mai scordato. Il suo richiamo imperioso, più forte del ruggito della tempesta, trasportò Morgan lungo metà del globo. Non si trovava più su una montagna battuta dai venti; era sotto la cupola dell'Hagia Sophia, e i suoi occhi scrutavano, stupefatti e ammirati, il lavoro di uomini morti sedici secoli prima. E nelle sue orecchie risuonava il richiamo dell'immensa campana che un tempo aveva invitato i fedeli alla preghiera.

Il ricordo di Instanbul svanì. Si trovava nuovamente sulla montagna, più perplesso e confuso che mai.

Cosa gli aveva raccontato il monaco? Che il dono indesiderato di Kalidas era rimasto in silenzio per secoli, e poteva suonare solo in tempi di disastro? Ma non c'era stato nessun disastro; anzi, dal punto di vista del tempio era accaduto esattamente il contrario. Per un attimo, a Morgan venne in mente l'imbarazzante possibilità che la sonda fosse caduta all'interno del terreno del monastero. No, la cosa era fuori discussione: la sonda aveva evitato la cima di alcuni chilometri. E poi, in ogni caso, era un oggetto troppo piccolo per procurare danni seri anche se fosse precipitato, con scarsa forza, dal cielo.

Fissò il tempio. La voce della grande campana continuava a sfidare la tempesta. Tutte le tuniche arancioni erano svanite dai parapetti; non si vedeva nemmeno un monaco.

Qualcosa sfiorò dolcemente la guancia di Morgan, e lui l'allontanò soprappensiero. Era difficile persino pensare mentre quel suono doloroso riempiva l'aria e gli martellava il cervello. Forse era meglio raggiungere il monastero e chiedere cortesemente al Maha Thero cos'era successo.

Di nuovo quel tocco morbido, serico, sulla sua faccia, e questa volta Morgan vide con la coda dell'occhio un lampo giallo. I suoi riflessi erano sempre stati veloci: mosse la mano, e non sbagliò.

L'insetto giaceva raggrinzito nel palmo della sua mano, viveva gli ultimi secondi della sua vita effimera sotto gli occhi di Morgan; e l'universo che lui conosceva da sempre parve tremare e dissolversi. La sua sconfitta miracolosa si era trasformata in una vittoria ancora più inesplicabile, eppure lui non provava la minima sensazione di trionfo. Sentiva solo confusione e sorpresa.

Perché adesso ricordava la leggenda delle farfalle d'oro. Guidate dalla tempesta, a centinaia e migliaia, risalivano la montagna per morire sulla cima.

Le legioni di Kalidas avevano finalmente ottenuto il loro sahgue, e, nello stesso tempo, la loro vendetta.

31

L'esodo

— Cos'è successo? — chiese lo sceicco Abdullah.

" Ecco una domanda a cui non sarò mai capace di rispondere" pensò Morgan. Ma disse: — La Montagna è nostra, signor presidente. I monaci hanno già cominciato ad andarsene. È incredibile. Com'è possibile che una leggenda antica di duemila anni...? — Scosse la testa, stupefatto, perplesso.

— Se ci sono abbastanza uomini che credono in una leggenda, diventa vera.

— Suppongo di sì. Ma qui c'è in ballo qualcosa di più. L'intera serie di avvenimenti mi pare incredibile.

— È sempre rischioso usare questo aggettivo. Permettimi di raccontarti una modesta storia. Un caro amico, un grande scienziato ormai morto, mi

prendeva in giro sostenendo che siccome la politica è la scienza del possibile, sembra attraente solo a cervelli di seconda categoria. Perché quelli di prima categoria, diceva, s'interessano solo all'impossibile. E lo sai cosa gli ho risposto?

— No — disse Morgan, cortesemente e prevedibilmente.

— È una fortuna che siamo in tanti, perché qualcuno deve governare il mondo... E... se è successo l'impossibile, dovresti accettarlo con gratitudine.

"Lo accetto con riluttanza" pensò Morgan. "C'è qualcosa di molto strano in un universo dove qualche cadavere di farfalla può controbilanciare una torre da un miliardo di tonnellate."

E a quel punto entrava in gioco il ruolo ironico del Venerabile Parakarma, che ormai doveva sentirsi una pedina nelle mani di qualche dio malizioso. Il direttore del Controllo Monsoni si era dimostrato molto dispiaciuto, e Morgan aveva accettato le sue scuse con una cortesia insolita. Non gli era difficile credere che il brillante dottor Choam Goldberg avesse rivoluzionato la micrometeorologia, che nessuno avesse capito sino in fondo cosa stava facendo, e che per finire gli fosse capitato un esaurimento nervoso mentre conduceva i suoi esperimenti. Non sarebbe mai più successo. Morgan aveva espresso i suoi auguri, del tutto sinceri, per una veloce guarigione dello scienziato; e i suoi istinti di burocrate gli avevano lasciato capire che, a tempo debito, avrebbe ricevuto l'attenzione del Controllo Monsoni. Il direttore era scomparso fra una profusione di ringraziamenti, senza dubbio perplesso dalla sorprendente magnanimità di Morgan.

— A puro titolo di curiosità — chiese lo sceicco — dove sono diretti i monaci? Potrei ospitarli qui. La nostra cultura ha sempre dato il benvenuto a fedi diverse.

— Non so, e non lo sa nemmeno l'Ambasciatore Rajasinghe. Ma quando gliel'ho chiesto mi ha risposto che si troveranno bene. Un ordine religioso che è sopravvissuto frugalmente per tremila anni non dovrebbe essere del tutto sprovveduto.

— Hmm. Forse ci farebbero comodo un po' delle loro ricchezze. Questo tuo modesto progetto diventa più costoso ogni volta che ci vediamo.

— Non è esatto, signor presidente. L'ultima stima comprende una cifra destinata esclusivamente alla contabilità. Si tratta di operazioni nello spazio profondo che la Banca di Marte ha accettato di finanziare. Saranno loro a scovare un satellite carbonoso e a trasportarlo nell'orbita terrestre. Sono molto più pratici di noi di lavori del genere, e questo risolve uno dei problemi principali.

— E il carbonio per la loro torre?

— Ne possiedono riserve illimitate su Deimos, esattamente dove occorre. Marte ha già iniziato a cercare d'individuare i punti più adatti allo scavo, anche se i processi di lavorazione non potranno aver luogo sulla Luna.

— Posso chiedere perché?

— A causa della gravità. Anche Deimos possiede un certo grado di gravità. L'iperfilamento si può produrre solo in condizioni di assoluta mancanza di gravità. Altrimenti è impossibile garantire una struttura cristallina perfetta, rispondente ai nostri standard di resistenza.

— Grazie, Van. Posso chiederti perché hai cambiato il progetto originario? Non mi spiacevano quelle quattro tubature, due per salire e due per scendere. Quella specie di metropolitana era qualcosa che riuscivo a comprendere, anche se saliva verso l'alto in verticale.

Non per la prima volta, e indubbiamente neanche per l'ultima, Morgan restò sorpreso davanti alla capacità straordinaria del vecchio di ricordare anche il particolare più insignificante. Con lui non si doveva mai dare niente per scontato. A volte le sue domande erano dettate dalla pura curiosità (spesso la curiosità di chi è talmente sicuro di sé da non aver bisogno di fingere di sapere, per dignità), ma certo non trascurava mai nessun dettaglio.

— Temo che i nostri progetti iniziali fossero un po' troppo terreni. Abbiamo fatto come i primi disegnatori d'automobili, che continuavano a creare carri senza cavalli. Adesso il nostro progetto è quello di una torre cava, quadrata, con un binario su ogni facciata. Immaginate che si tratti di quattro binari verticali. Si parte dall'orbita con un lato di quaranta metri, che si riduce a venti arrivando sulla Terra.

— Come una stalag... Stalatt...

— Stalattite. Sì, anch'io ho dovuto controllare. Dal punto di vista tecnico, una buona analogia potrebbe essere la vecchia Torre Eiffel, capovolta e allungata di circa centomila volte.

— Così tanto?

— Più o meno.

— D'accordo. Immagino che nessuna legge proibisca a una torre di pendere verso il basso.

— Ne avremo anche una che va "in alto", non scordatevene: dall'orbita sincrona alla massa d'ancoraggio che tiene in tensione l'intera struttura.

— E la Stazione di Mezzo? Spero che non avrai cambiato anche quella.

— No. Si trova ancora nello stesso punto, a venticinquemila chilometri d'altezza.

— Bene. So che non la vedrò mai, ma mi piace pensarci... — Lo sceicco mormorò qualcosa in arabo. — C'è un'altra leggenda, sai. La bara di Maometto, sospesa fra cielo e terra. Proprio come la Stazione di Mezzo.

— Vi prepareremo un banchetto lì, signor presidente, quando inaugureremo la linea.

— Anche se riesci a tener fede ai programmi, e ammetto che col Ponte sei andato in ritardo solo di un anno, per quella data io avrò novantotto anni. No, temo di non arrivarci.

"Ma io ci arriverò" pensò Morgan. "Perché adesso so che gli dèi stanno dalla mia parte, anche se ignoro quali dèi siano."

PARTE QUARTA

LA TORRE

32

Espresso spaziale

— Risparmiati le battute — lo pregò Warren Kingsley. — Non dirmi che

se ne resterà incollato al terreno.

— Mi era venuta la tentazione — ridacchiò Morgan, esaminando il modello dimostrativo a grandezza naturale. — Sembra proprio un vagone ferroviario messo in piedi.

— È esattamente l'immagine che vogliamo proporre — rispose Kingsley. — Uno compera il biglietto alla stazione, sistema i bagagli, si accomoda sulla poltroncina e ammira il panorama. Oppure può andare nel salottino-bar e passare le cinque ore successive a bere sul serio, finché lo trascinano fuori alla Stazione di Mezzo. Tra parentesi, cosa ne pensi dell'idea della Sezione Design, decorazioni stile carrozza di lusso del diciannovesimo secolo?

— Non mi sembra un granché. Le carrozze di quell'epoca non possedevano cinque piani circolari, l'uno sopra l'altro.

— Sarà meglio che lo dica ai ragazzi. Si sono innamorati dell'illuminazione a gas.

— Se vogliono uno stile un po' più adatto, una volta ho visto un vecchio film di fantascienza al museo d'arte di Sydney. C'era un'astronave che aveva una sala d'osservazione circolare. Proprio quello che ci occorre.

— Ricordi il titolo?

— Oh... fammi pensare... Qualcosa tipo "Guerre spaziali Duemila". Sono certo che riuscirai a rintracciarlo.

— Dirò alla Sezione Design di cercarlo. Entriamo. Vuoi un casco protettivo?

— No — rispose bruscamente Morgan. Quello era uno dei pochi vantaggi dell'essere dieci centimetri più basso della media.

Entrando nel modello, Morgan provò un brivido d'eccitazione quasi fanciullesca. Aveva studiato i progetti, osservato i computer che lavoravano su grafici e bozzetti; gli sarebbe stato tutto familiare. Ma adesso era "vero", solido. D'accordo, sarebbe rimasto incollato al terreno, per usare quella vecchia frase. Ma un giorno, capsule perfettamente identiche a quella si sarebbero lanciate fra le nubi, raggiungendo in sole cinque ore la Stazione di Mezzo, a venticinquemila chilometri dalla Terra. E il tutto per la modica spesa di un dollaro d'elettricità per passeggero.

Persino in quel momento era impossibile comprendere fino in fondo il significato della rivoluzione imminente. Per la prima volta, lo spazio sarebbe diventato accessibile quanto qualsiasi punto sulla superficie della Terra. Entro pochi decenni, se l'uomo medio avesse voluto trascorrere il week-end sulla Luna, se lo sarebbe potuto permettere. E nemmeno Marte sarebbe stato inaccessibile. Non c'erano limiti a quello che diventava possibile. Morgan tornò di colpo alla realtà: aveva quasi inciampato in un tappeto messo giù male.

— Scusa — disse la sua guida. — Un'altra idea del Design. Il verde dovrebbe ricordare ai passeggeri la Terra. I soffitti saranno blu, sempre più scuri di piano in piano. E vogliono usare l'illuminazione indiretta dappertutto, in modo che le stelle siano visibili.

Morgan scosse la testa. — È una bella idea, ma non può funzionare. Se l'illuminazione è abbastanza forte da permettere di leggere, i riflessi offuscheranno le stelle. Ci vuole una parte della sala d'osservazione che si possa oscurare del tutto.

— È già previsto per una fetta del bar. Uno arriva, ordina da bere, e scompare nell'ombra.

Adesso si trovavano nel piano più basso della capsula, una stanza circolare di otto metri di diametro, alta tre. Tutto intorno c'erano scatole di varie dimensioni, cilindri e pannelli di controllo con scritte come RISERVA D'OSSIGENO, BATTERIA, ASSORBITORE DI CO_2, MEDICINALI, CONTROLLO TEMPERATURA. Era chiaro che il tutto era momentaneo, provvisorio, che la disposizione poteva essere cambiata nel giro d'un momento.

— Chiunque crederebbe che stiamo costruendo un'astronave — commentò Morgan. — Fra l'altro, qual è l'ultima stima del periodo di sopravvivenza?

— Purché non manchi l'elettricità, una settimana come minimo, anche a pieno carico di cinquanta passeggeri. Il che è davvero assurdo, visto che una squadra di soccorso potrebbe sempre raggiungerli in tre ore, o dalla Terra o dalla Stazione di Mezzo.

— Escludendo una catastrofe totale che danneggi la Torre o i binari.

— Se dovesse succedere una cosa del genere, non credo che resterà nessuno da salvare. Ma se per qualche motivo una capsula dovesse fermarsi, e se i passeggeri non impazziscono e non si mangiano in un colpo tutte le nostre deliziose tavolette d'emergenza di cibo compresso, il loro problema sarà la noia.

Il secondo piano era completamente vuoto. Non c'erano nemmeno arredi provvisori. Qualcuno aveva tracciato un rettangolo ampio sul pannello in plastica della parete e aveva scritto all'interno: PORTELLO QUI?

— Questo è il bagagliaio, però non siamo sicuri se ci sarà bisogno di tanto spazio. Se ne avanza, possiamo usarlo per altri passeggeri. Questo piano è molto più interessante...

Il terzo piano conteneva una dozzina di poltroncine stile aereo, tutte di modello diverso. Due di esse erano occupate da manichini molto realistici, un uomo e una donna, che sembravano terribilmente annoiati di tutta la faccenda.

— Praticamente abbiamo deciso per questo tipo — disse Kingsley, indicandogli una lussuosa poltroncina inclinabile a cui era collegato un tavolino — ma faremo i soliti test prelminari.

Morgan affondò il pugno nel cuscino.

— Qualcuno è rimasto seduto lì per cinque ore? — chiese.

— Sì. Un volontario che pesa cento chili. Niente piaghe da decubito. Se i passeggeri si lamentano, ricorderemo loro i primi giorni dell'aviazione, quando erano necessarie cinque ore solo per trasvolare il Pacifico. E, naturalmente, per quasi tutto il viaggio ci è possibile offrire la comodità di una gravità ridotta.

Il piano superiore era identico al precedente, ma senza poltrone. Lo attraversarono in fretta e salirono al livello successivo, a cui i progettisti avevano dedicato particolare attenzione.

Il bar sembrava quasi vero, e in effetti il distributore di caffè funzionava. Appena sopra, in una cornice estremamente elaborata, c'era un'antica stampa così piena di significati da mozzare il respiro a Morgan. In alto a sinistra campeggiava un'enorme luna piena, verso cui correva un treno a forma di

proiettile, con quattro vagoni. Dai finestrini del vagone di prima classe sporgevano le bombette di personaggi vittoriani, che ammiravano lo spettacolo.

— Dove l'hai trovato? — chiese Morgan, con un misto di sorpresa e di ammirazione.

— È caduta di nuovo la targhetta — si scusò Kingsley, chinandosi dietro il banco del bar. — Ah, eccola qui.

Tese a Morgan un pezzo di cartone su cui era scritto, a vecchi caratteri tipografici:

TRENO PROIETTILE PER LA LUNA

Stampa dall'edizione 1881 di

DALLA TERRA ALLA LUNA

Diretto

In 97 ore e 20 minuti

E UN VIAGGIO ATTORNO ALLA LUNA

Di Jules Verne

— Temo di dover dire che non l'ho mai letto — confessò Morgan dopo aver assimilato l'informazione. — Mi avrebbe risparmiato un sacco di guai. Però mi piacerebbe sapere come facevano a viaggiare senza rotaie...

— Non dobbiamo attribuire troppi meriti o demeriti a Jules. Questa stampa non è roba da prendere sul serio. È uno scherzo del disegnatore.

— D'accordo. Fa' i miei complimenti a quelli del Design. È una delle loro idee migliori.

Abbandonati i sogni del passato, Morgan e Kingsley s'incamminarono verso la realtà del futuro. Al di là della grande vetrata d'osservazione, un sistema di laser proiettava una stupefacente visuale della Terra, e non una visuale "qualsiasi", notò soddisfatto Morgan, ma quella esatta. Taprobane era nascosta, ovviamente, perché si trovava direttamente sotto di loro; ma

appariva l'intero subcontinente indiano, fino alle nevi bianchissime dell'Himalaya.

— Sai — disse all'improvviso Morgan — succederà esattamente come per il Ponte, una seconda volta. La gente farà il viaggio solo per ammirare il panorama. La Stazione di Mezzo potrebbe diventare la più grande attrazione turistica della storia. — Gettò un'occhiata al soffitto azzurro-blu. — C'è niente d'interessante all'ultimo piano?

— Niente di speciale. La camera d'equilibrio è ultimata, ma non abbiamo ancora deciso dove mettere il dispositivo di supporto del sistema di sopravvivenza e gli strumenti elettronici per il centraggio dei binari.

— Problemi?

— No, con i nuovi magneti. In accelerazione o in inerzia possiamo garantire un gioco perfetto fino a ottomila chilometri orari, cioè il cinquanta per cento in più della velocità massima prevista.

Morgan si concesse un sospiro di sollievo. In quel settore era del tutto incapace di formulare giudizi, e doveva affidarsi completamente alla competenza di altri. Sin dall'inizio era stato chiaro che a velocità del genere ci si poteva affidare soltanto a qualche sistema di propulsione magnetica; anche il minimo contatto "fisico", a più di un chilometro al secondo, avrebbe provocato la catastrofe. Eppure, le quattro paia di scanalature di guida che correvano sui lati della torre avevano solo pochi centimetri di gioco attorno ai magneti; dovevano essere costruite in modo che potessero generarsi in continuazione forze stabilizzatrici enormi, in grado di correggere tutti gli spostamenti della capsula rispetto alla linea centrale.

Mentre seguiva Kingsley giù per la scala a chiocciola che attraversava l'intera lunghezza della capsula, Morgan fu colpito all'improvviso da un pensiero cupo. "Sto diventando vecchio" si disse. "Oh, avrei potuto salire fino al sesto piano senza problemi; ma sono contento che abbiamo deciso di non andarci.

"Ho solo cinquantanove anni, e ne occorreranno almeno altri cinque, ammesso che tutto vada bene, perché la prima capsula passeggeri raggiunga la Stazione di Mezzo. Poi altri tre anni di prove, tarature, correzioni. Diciamo dieci anni, per stare sul sicuro..."

Faceva caldo, ma lui sentì un brivido improvviso. Per la prima volta, a Vannevar Morgan venne in mente che il trionfo a cui aveva dedicato tutto se stesso poteva giungere troppo tardi. E, inconsciamente, premette la mano contro il sottile disco di metallo nascosto dentro la camicia.

33

CORA

— Perché hai aspettato fino ad oggi? — aveva chiesto il dottor Sen, col tono di chi si rivolgesse a un bambino ritardato.

— Il solito motivo — rispose Morgan, lasciando correre il pollice buono lungo l'allacciatura della camicia. — Avevo troppo da fare... E se mi veniva il fiato corto davo la colpa all'altitudine.

— Certo l'altitudine ha la sua parte di responsabilità. Sarà meglio che tu faccia fare un esame a tutti i tuoi uomini che lavorano sulla montagna. Come hai fatto a trascurare un particolare così ovvio?

"Già, come ho fatto?" si chiese Morgan imbarazzato.

— Quei monaci... Alcuni avevano passato l'ottantina! Stavano così bene che non mi è mai venuto in mente...

— I monaci vivono lassù da anni. Si sono adattati perfettamente. Ma tu hai continuato a salire e scendere parecchie volte al giorno...

— ...Al massimo due...

— ...Passando dal livello del mare a mezza atmosfera in pochi minuti. Ad ogni modo il danno non è troppo grave... Se d'ora in poi seguirai le istruzioni. Mie, e di CORA.

— CORA?

— Allarme coronario.

— Oh... Uno di quegli aggeggi.

— Sì. Uno di "quegli" aggeggi. Salvano circa dieci milioni di vite l'anno. Pezzi grossi del governo, uomini d'affari importanti, eminenti scienziati,

ingegneri di fama e altri stupidi del genere. Mi chiedo spesso se ne vale la pena. Può darsi che la natura stia cercando di dirci qualcosa che noi non ascoltiamo.

— Ricordati del tuo giuramento ippocratico, Bill — ribatté Morgan con un sorriso. — E devi ammettere che io ho sempre fatto quello che mi dicevi. Andiamo, il mio peso non è cambiato d'un chilo in dieci anni.

— Uhm... Be', non sei il peggiore dei miei pazienti — ammise il medico, un po' più malleabile. Frugò sulla scrivania e trovò un grande olocatalogo. — Scegli tu. Questi sono i modelli correnti. Per il colore come preferisci, basta che sia il rosso medico unificato.

Morgan accese le immagini e le studiò con disgusto.

— Dove dovrei tenere questa cosa? — chiese. — Oppure vuoi trapiantarla?

— Non è necessario, almeno per ora. Forse entro cinque anni, però è da vedere. Ti consiglio di cominciare con questo tipo: si porta sotto lo sterno, per cui non c'è bisogno di sensori remoti. Dopo un po' non ti ricorderai nemmeno che esiste. E non ti darà fastidio, a meno che non sia indispensabile.

— Nel qual caso?

— Stai a sentire.

Il dottore premette uno dei numerosi pulsanti sul terminale della scrivania, e una voce dolce da mezzosoprano disse, in tono calmissimo: — Penso che dovreste sedervi a riposare per dieci minuti circa. — Dopo una breve pausa, continuò: — Sarebbe una buona idea coricarsi per una mezz'oretta. — Un'altra pausa. — Non appena possibile, fissate un appuntamento col dottor Sen. — Poi: — Per favore, prendete immediatamente una delle pillole rosse... Ho chiamato l'ambulanza. Restate coricato e calmo. Andrà tutto bene. — Morgan si tappò quasi le orecchie con le mani per non udire quel fischio penetrante. — Questo è un allarme CORA. Per favore, chiunque si trovi nel raggio della mia voce mi raggiunga immediatamente. Questo è un allarme CORA. Per favore...

— Credo che avrai afferrato l'idea — disse il medico, ristabilendo il

silenzio nel suo studio. — Naturalmente i programmi e le reazioni sono studiati su misura per il paziente. E c'è un'ampia scelta di voci, alcune famose.

— Delizioso. Quando sarà pronto il mio apparecchio?

— Ti chiamo fra tre giorni. Oh, già. I modelli sternali hanno un vantaggio che dovrei sottolineare.

— E quale sarebbe?

— Uno dei miei pazienti è un accanito giocatore di tennis. Dice che quando apre la maglietta, la vista di quella scatoletta rossa ha un effetto assolutamente terribile sull'avversario.

34

Vertigine

Un tempo, uno dei compiti più modesti (ma spesso più importanti) di ogni uomo civile era l'aggiornamento regolare del taccuino d'indirizzi. Il codice universale aveva reso superflua quell'operazione: bastava conoscere il numero d'identità personale di un individuo per poterlo rintracciare entro pochi secondi. E anche se non si conosceva il numero, in genere i normali programmi di ricerca potevano scoprirlo piuttosto in fretta, servendosi della data approssimativa di nascita, della professione e di pochi altri dettagli (ovviamente si creava qualche problema se il nome era Smith, o Singh, o Mohammed...).

Lo sviluppo della rete mondiale d'informazioni aveva reso superfluo anche un altro dovere noioso. Bastava contrassegnare con una sigla particolare i nomi degli amici a cui si volevano porgere gli auguri per il compleanno o per occasioni simili, e il computer domestico avrebbe provveduto a tutto. Il giorno stabilito (a meno che, come succedeva spesso, non si fosse commesso qualche stupido errore di programmazione) il messaggio più appropriato sarebbe giunto automaticamente a destinazione. E per quanto il destinatario potesse sospettare che le calde parole che apparivano sul suo schermo fossero opera solo di strumenti elettronici, e che magari chi le firmava non pensava a lui da anni, il gesto era sempre gradito.

Ma la tecnologia che aveva eliminato certe necessità ne aveva create altre, ancor più imperiose. Fra tutte, la più importante era forse la programmazione del Sommario degli Interessi Personali.

Molti aggiornavano il proprio SIP a Capodanno, o quando compivano gli anni. L'elenco di Morgan conteneva cinquanta voci; aveva sentito parlare di gente che ne aveva centinaia. Probabilmente passavano tutte le ore della giornata a lottare col fiume d'informazioni, a meno che non si trattasse solo di burloni che si divertivano a programmare il segnale d'allarme per impossibilità classiche del tipo:

"Uova, dinosauro, rinvenimento di"

"Cerchio, quadratura del"

"Atlantide, emersione di"

"Cristo, secondo avvento di"

"Mostro di Loch Ness, cattura del"

E per chiudere in bellezza:

"Mondo, fine del".

In genere, com'è ovvio, egocentrismo e interessi professionali facevano sì che il nome dell'utente fosse il primo di ogni elenco. Morgan non faceva eccezione, ma le voci successive erano piuttosto insolite:

"Torre, orbitale"

"Torre, spaziale"

"Torre, (geo) sincrona"

"Elevatore, spaziale"

"Elevatore, orbitale"

"Elevatore, (ego) sincrono".

Quelle definizioni comprendevano quasi tutte le varianti usate dai mass-

media, e gli permettevano di controllare almeno il novanta per cento delle notizie relative al suo progetto. In gran parte si trattava di sciocchezze, e a volte si chiedeva se valeva la pena di controllarle: le notizie davvero importanti gli sarebbero arrivate in fretta.

Morgan si stava ancora sfregando gli occhi, e il letto era appena scomparso nella parete del suo modesto appartamento, quando l'ingegnere notò che sul terminale occhieggiava il segnale d'allarme. Schiacciò simultaneamente i pulsanti del caffè e della lettura, ansioso di conoscere gli ultimi sviluppi della situazione.

LA TORRE ORBITALE È STATA ABBATTUTA, diceva il titolo.

— Devo proseguire? — chiese il terminale.

— Ci puoi scommettere — rispose Morgan, improvvisamente sveglio.

Nei secondi successivi, mentre leggeva il testo dell'articolo, il suo stato d'animo passò dall'incredulità all'indignazione, per finire alla preoccupazione. Trasmise il tutto a Warren Kingsley, aggiungendo: — Per favore chiamami appena puoi — e si dedicò alla colazione, ancora indignato.

Meno di cinque minuti dopo, Kingsley apparve sullo schermo.

— Andiamo, Van — disse con ironica rassegnazione — dovremmo considerarci fortunati. Ci ha messo cinque anni per arrivare fino a noi.

— È la cosa più ridicola che io abbia mai sentito! Dobbiamo ignorarlo? Se gli rispondiamo gli facciamo pubblicità, e quello non vuole altro.

Kingsley annuì. — È la miglior linea d'azione, almeno per ora. Non dobbiamo reagire come matti. Del resto può darsi che non abbia tutti i torti.

— Cosa vuoi dire?

Kingsley era diventato improvvisamente serio. Sembrava persino un po' a disagio.

— Esistono problemi psicologici, oltre a quelli tecnici — disse. — Pensaci. Ci vediamo in ufficio.

L'immagine scomparve dallo schermo, lasciando Morgan leggermente sconvolto. Era abituato alle critiche, sapeva come trattarle; anzi, si divertiva

un mondo a giocare a botta e risposta su argomenti tecnici coi suoi avversari, ed era difficile che si lasciasse sconvolgere le rare volte in cui perdeva. Ma non era facile sistemare Paperino.

Ovviamente non si chiamava così; però l'atteggiamento indignato e critico del dottor Donald Bickerstaff, del tutto peculiare, faceva pensare spesso a quel personaggio della mitologia del ventesimo secolo. Si era laureato (a pieni voti, ma senza lode) in matematica pura; le sue armi erano un aspetto affascinante, una voce melliflua, e una fede incrollabile nella propria capacità di poter parlare di qualsiasi argomento scientifico. Nel suo campo, a dire il vero, era in gamba. Morgan ricordava con piacere una sua conferenza di vecchio stampo cui aveva assistito anni prima alla Royal Institution. In seguito, per una settimana circa era quasi riuscito a capire le singolari proprietà dei numeri transfiniti...

Sfortunatamente, Bickerstaff non conosceva i propri limiti. Possedeva una devota cerchia di sostenitori che seguivano i suoi programmi d'informazione (un tempo lo avrebbero definito "scienziato pop"), ma possedeva una schiera anche più ampia di nemici. I più gentili ritenevano che il suo cervello fosse stato educato oltre i limiti della sua intelligenza. Gli altri lo definivano un libero professionista dell'idiozia. Era un vero peccato, pensava Morgan, che non fosse possibile chiudere Bickerstaff in una stanza col dottor Goldberg-Parakarma: si sarebbero annullati a vicenda, come elettrone e positrone. Il genio dell'uno avrebbe distrutto la fondamentale stupidità dell'altro. Quella stupidità incrollabile contro cui, come lamentava Goethe, persino gli dèi lottavano invano. E siccome al momento c'erano pochi dèi disponibili, Morgan sapeva di dover affrontare da solo l'impresa. Conosceva un'infinità di modi migliori per occupare il tempo; però la cosa poteva offrirgli un comico sollievo, e c'era un precedente suggestivo.

Poche cose ornavano le pareti della stanza d'hotel che da circa un decennio costituiva una delle quattro case "temporanee" di Morgan. Fra queste cose spiccava una foto talmente ben truccata che alcuni ospiti non riuscivano a credere che si trattasse d'un montaggio. La foto era dominata da un piroscafo a vapore grazioso, amorevolmente restaurato: l'antenato di ogni vascello che potesse legittimamente essere definito moderno. A fianco dell'imbarcazione, sul molo a cui il piroscafo era stato miracolosamente restituito

centoventicinque anni dopo il varo, si trovava il dottor Vannevar Morgan. Fissava le volute ornamentali della prua dipinta; e a pochi metri di distanza, a lanciargli un'occhiata interrogativa, c'era Isambard Kingdom Brunel, le mani infilate in tasca e il sigaro in bocca.

Tutti gli elementi della foto erano reali. Morgan aveva davvero posato a fianco della "Great Eastern", in un giorno d'estate a Bristol, l'anno dopo la realizzazione del Ponte di Gibilterra. Ma Brunel si trovava sempre nel 1857, ancora in attesa del varo del suo successivo, celeberrimo leviatano, le cui traversie lo avrebbero stroncato nel corpo e nello spirito.

La foto era stata regalata a Morgan per il suo cinquantesimo compleanno, ed era una delle cose che lui amava di più. I suoi colleghi l'avevano intesa come uno scherzo simpatico, dato che l'ammirazione di Morgan per il grande ingegnere del diciannovesimo secolo era nota a tutti. A volte, però, lui si chiedeva se l'idea dei suoi amici non fosse più esatta di quanto loro non pensassero. Il "Great Eastern" aveva divorato il suo creatore. La Torre poteva riservargli lo stesso destino.

Brunel, ovviamente, era circondato di Paperini. Il più insistente era un certo dottor Dionysius Lardner, che aveva dimostrato, al di là d'ogni dubbio, che nessun piroscafo a vapore era in grado di solcare l'Atlantico. Un tecnico poteva respingere le critiche basate su errori concreti o semplicemente su calcoli errati. Ma il punto sollevato da Paperino era più sottile, e la risposta non appariva facile. Morgan ricordò d'improvviso che quell'eroe aveva dovuto affrontare una crisi molto simile alla sua, tre secoli prima.

Tese la mano verso la sua collezione di libri veri, piccola ma senza prezzo, e prese quello che aveva letto, forse, più spesso di tutti: la classica biografia di Rolt "Isambard Kingdom Brunel". Sfogliando in fretta le pagine sporche di ditate, trovò subito il brano che aveva sollecitato la sua memoria.

Brunel aveva progettato un tunnel ferroviario lungo quasi tre chilometri, un'idea "mostruosa e paurosa, pericolosissima e impraticabile". Era inconcepibile, dissero i suoi detrattori, che esseri umani potessero sopportare l'orrore di viaggiare in quell'abisso stigio. "Nessuna persona può desiderare di essere tagliata fuori dalla luce del sole sapendo che sopra di sé c'è una quantità di terreno sufficiente a seppellirla in caso d'incidente... Il rumore di due treni che s'incrociano spezzerebbe i nervi... Nessun passeggero rifarebbe

il viaggio una seconda volta..."

Parole già familiari. I Lardner e i Bickerstaff dovevano avere per motto: "Niente sarà fatto per la prima volta".

Eppure, "a volte avevano ragione", se non altro in forza delle leggi delle probabilità. Come lo raccontava Paperino, sembrava tutto così ragionevole. Aveva cominciato col dire, in un guizzo di modestia insolito quanto falso, che non pretendeva certo di criticare gli aspetti tecnici dell'elevatore spaziale. Voleva parlare solo dei problemi psicologici che avrebbe posto, riassumibili in un'unica parola: vertigine. L'essere umano medio, aveva fatto notare, possiede un timore più che giustificato dei luoghi alti; solo gli acrobati, i funamboli, sono immuni a questa reazione naturale. La costruzione più alta sulla Terra non raggiungeva i cinque chilometri; e non era poi molta la gente che si sarebbe lasciata tirare su in verticale lungo i pilastri del Ponte di Gibilterra.

Eppure quello era niente a paragone della terribile prospettiva della torre orbitale. "Chi non si è mai trovato" aveva declamato Bickerstaff "ai piedi di un edificio immenso, a fissarne la superficie vertiginosa sino ad avere l'impressione che stesse per cadere? Immaginate un edificio del genere che sale fra le nubi, nel buio dello spazio, traversando la ionosfera, superando le orbite di tutte le grandi stazioni spaziali, che continua a salire fino a coprire buona parte della distanza fra Terra e Luna! Un trionfo dell'ingegneria, senza dubbio; ma un incubo psicologico. Ritengo che qualcuno impazzirà alla semplice vista. E quanti riusciranno ad affrontare il vertiginoso orrore del viaggio, a salire 'in alto', sospesi sul vuoto dello spazio, per i venticinquemila chilometri sino alla prima fermata della Stazione di Mezzo?

"Non è una risposta esatta dire che individui perfettamente normali possono volare alla stessa altezza, e molto oltre, su una nave spaziale. È una situazione completamente diversa, simile al normale volo atmosferico. L'uomo medio non prova vertigine nemmeno se si trova sospeso nella navicella di un pallone aerostatico che fluttua in aria a qualche chilometro dal suolo. Ma mettetelo sull'orlo di un precipizio alla stessa altezza, e studiate le sue reazioni in quel momento!

"Il motivo di questa differenza è semplicissimo. Su una nave spaziale non esiste nessun legame fisico tra l'osservatore e il suolo. Di conseguenza, dal

punto di vista psicologico egli è completamente distaccato dalla dura, solida terra che ha sotto. Non prova più il terrore della caduta; può scrutare paesaggi minuscoli e lontani che non oserebbe mai contemplare da una montagna alta. All'elevatore spaziale manca proprio questo distacco provvidenziale. Il povero passeggero, scaraventato su lungo la superficie della torre gigantesca, sarà fin troppo conscio del legame con la terra. Quali garanzie possiamo avere che qualcuno, a meno di non trovarsi sotto droga o anestesia, possa sopravvivere a una tale esperienza? Sfido il dottor Morgan a rispondermi."

Il dottor Morgan stava ancora pensando alle risposte, poche delle quali decenti, quando lo schermo si accese di nuovo: c'era una chiamata. Quando schiacciò il pulsante di CHIAMATA ACCETTATA, non restò affatto sorpreso nel vedere Maxine Duval.

— Allora, Van — disse lei, senza preamboli — cosa hai intenzione di fare?

— Ho la tentazione di rispondere, ma credo che non dovrei mettermi a discutere con quell'idiota. Tra l'altro, pensi sia stata qualche società aerospaziale a mettermelo contro?

— I miei uomini stanno già indagando. Se scoprono qualcosa te lo faccio sapere. Personalmente credo che sia tutta farina del suo sacco. Riconosco i segni della sua genuina personalità. Ma non hai risposto alla mia domanda.

— Non ho deciso. Sto ancora tentando di digerire la colazione. Tu cosa pensi che dovrei fare?

— Semplice: organizza una dimostrazione. Tra quanto potrebbe essere pronta?

— Fra cinque anni, se tutto va bene.

— Ridicolo. Hai già impiantato il primo cavo...

— Non cavo. Nastro.

— Non interrompermi. Che peso può sopportare?

— Oh... Al capo terrestre, non più di cinquecento tonnellate.

— Siamo a posto. Offri un giro a Paperino.

— Non garantirei la sua incolumità.

— Garantiresti la mia?

— Non parlerai sul serio!

— Parlo sempre sul serio, a quest'ora del mattino. Comunque era ora che preparassi un altro pezzo sulla Torre. Quel modello di caspsula è bellissimo, ma non fa niente. Ai miei spettatori piace l'azione, e anche a me. L'ultima volta che ci siamo visti mi hai mostrato i disegni di quegli apparecchietti che i tecnici useranno per salire e scendere lungo i cavi... Lungo i nastri, cioè. Come li hai chiamati?

— Ragni.

— È vero. L'idea mi affascina. È qualcosa che prima non è mai stato possibile, con nessuna tecnologia. Per la prima volta è possibile starsene seduti in cielo, persino al di sopra dell'atmosfera, e guardare la Terra sotto... Le navi spaziali non ci riusciranno mai. Mi piacerebbe essere la prima a descrivere questa sensazione. E al tempo stesso tarpare le ali di Paperino.

Morgan attese cinque secondi interi, fissando Maxine negli occhi, prima di decidere che era assolutamente seria.

— Posso capire — disse con aria stanca — che una povera ragazzina, un'aspirante giornalista che tenti disperatamente di farsi un nome, faccia salti di gioia davanti a una possibilità del genere. Non voglio distruggere una carriera promettente, ma la risposta è un no definitivo.

La decana dei giornalisti uscì in una sfilza di parole assai poco adatte a una signora, o anche a un signore, parole che non si udivano spesso sui circuiti pubblici.

— Prima che io ti strangoli col tuo iperfilamento, Van — riprese Maxine — perché no?

— Se succedesse qualcosa non mi perdonerei mai.

— Lascia stare le lacrime da coccodrillo. Certo la mia prematura scomparsa sarebbe una tragedia enorme... Per il tuo progetto. Ma non mi sognerei nemmeno di partire se tu non facessi tutte le prove necessarie e non mi garantissi una sicurezza del cento per cento.

— Sembrerebbe solo una trovata pubblicitaria.

— Come dicevano i vittoriani, o erano gli elisabettiani?: e con ciò?

— Senti, Maxine... Guarda che è arrivata la notizia che la Nuova Zelanda è appena affondata. Avranno bisogno di te in studio. Comunque grazie?

— Dottor Vannevar Morgan, lo so perfettamente perché rifiuti. Vuoi essere tu il primo.

— Come dicevano i vittoriani: e con ciò?

— "Touché". Ma ti avverto, Van. Appena uno di quei ragni sarà pronto a funzionare, sentirai di nuovo parlare di me.

Morgan scosse la testa. — Spiacente, Maxine — rispose. — Non hai la minima probabilità...

35

Stellaplano più ottanta

(Da "Dio e Stellisola", Mandala Press, Mosca, 2149)

"Esattamente ottant'anni fa, la robosonda interstellare nota col nome di Stellaplano entrò nel sistema solare e condusse il suo dialogo, breve ma d'importanza storica, con la razza umana. Per la prima volta ci giunse la certezza di quello che avevamo sempre sospettato: che la nostra non è l'unica intelligenza, e che fra le stelle esistono civiltà molto più antiche, e forse molto più sagge. "Dopo quell'incontro, niente poteva più essere lo stesso. Eppure, paradossalmente, da diversi punti di vista è cambiato pochissimo. L'umanità prosegue nelle proprie occupazioni, più o meno come ha sempre fatto. Quante volte ci fermiamo a pensare che gli Stellisolani, sul loro pianeta, sono al corrente della nostra esistenza da ventotto anni, o che, quasi certamente, riceveremo il loro primo messaggio diretto fra ventiquattro anni appena? E se, come qualcuno ha ipotizzato, 'fossero già in viaggio' loro stessi?

"L'uomo possiede una straordinaria abilità, forse provvidenziale, di

rimuovere dalla propria coscienza le possibilità future più spaventose. Il contadino romano che arava i fianchi del Vesuvio non si preoccupava della presenza del vulcano. Metà del ventesimo secolo ha vissuto con la bomba all'idrogeno, metà del ventunesimo col virus Golgota. 'Noi' abbiamo imparato a vivere con la minaccia (o promessa) di Stellisola.

"Stellaplano ci ha mostrato molti strani mondi e razze, ma non ci ha svelato i segreti di tecnologie più avanzate, per cui ha avuto un impatto minimo sugli aspetti tecnologici della nostra cultura. Si è trattato di un caso o del risultato di un piano deliberato? Sono molte le domande che vorremmo rivolgere a Stellaplano, ora che è troppo tardi, o troppo presto.

"D'altra parte, ha discusso ampiamente di filosofia e religione, e in questi campi la sua influenza è stata profonda. Per quanto la frase non compaia in nessuna delle trascrizioni, a Stellaplano viene generalmente attribuito il famoso aforisma: 'La fede in Dio sembra essere un prodotto psicologico della riproduzione dei mammiferi'.

"E se fosse vero? La cosa non ha il minimo rilievo nei confronti del problema della 'reale' esistenza di Dio, come procederò a dimostrare..."

Swami Krisnamurthi (dottor Choam Goldberg)

36

Cielo crudele

L'occhio riusciva a seguire il nastro molto meglio di notte che di giorno. Al tramonto, quando si accendevano le luci di segnalazione, diventava un sottile filo incandescente, sempre meno distinguibile; finché, in un punto indefinito, si perdeva sullo sfondo delle stelle.

Era già la maggiore meraviglia del mondo. Prima che Morgan si decidesse a proibire l'accesso ai non addetti ai lavori, si verificava un continuo afflusso di turisti ("pellegrini", li aveva definiti ironicamente qualcuno) che venivano a rendere omaggio all'ultimo miracolo della montagna.

Si comportavano tutti allo stesso modo. Per prima cosa tendevano la mano a toccare dolcemente il nastro largo cinque centimetri, lasciandovi scorrere

sopra la punta delle dita con qualcosa di simile alla riverenza. Poi si mettevano in ascolto: appoggiavano le orecchie al materiale liscio, freddo, di cui era fatto il nastro, quasi sperassero di udire la musica delle sfere. Alcuni, anzi, sostenevano di aver sentito una nota bassissima, al limite estremo di udibilità, ma erano solo degli illusi. Anche le armoniche più alte della frequenza naturale del nastro erano molto al di sotto dei livelli umani d'udibilità. E alcuni si allontanavano scuotendo la testa, dicendo: — Nessuno riuscirà mai a farmi salire su quella cosa! — Ma erano il tipo di persone che avevano detto la stessa cosa dei razzi a fusione, della navetta spaziale, dell'aeroplano, dell'automobile, persino della locomotiva a vapore...

La risposta consueta per quegli scettici era: — Non preoccuparti. Questa è solo una parte dell'impalcatura, uno dei quattro nastri che guideranno la Torre fino alla Terra. Quando la costruzione sarà completata, viaggiarci sopra sarà come prendere l'ascensore in un palazzo un po' alto. Solo che il viaggio sarà più lungo, e molto più comodo.

Il viaggo di Maxine Duval, invece, sarebbe stato brevissimo, e non particolarmente comodo. Però, dopo aver capitolato, Morgan aveva fatto del suo meglio per assicurarsi che procedesse senza incidenti.

Il sottile "Ragno" (un prototipo di prova che somigliava a un'assicella da muratore motorizzata) era già salito una dozzina di volte fino a venti chilometri, trasportando il doppio del peso che avrebbe accolto ora. Si erano verificati i soliti piccoli problemi d'aggiustamento, ma niente di serio; gli ultimi cinque viaggi erano andati alla perfezione. E cosa poteva andare storto? Se fosse venuta a mancare la corrente (il che era quasi impensabile in un veicolo così semplice, azionato a batteria) la gravità avrebbe riportato a terra Maxine, e i freni automatici avrebbero smorzato la velocità di discesa. L'unico vero rischio era che il meccanismo di guida potesse bloccarsi, intrappolando Ragno e passeggera negli strati alti dell'atmosfera. E Morgan aveva una soluzione anche per quell'eventualità.

— Solo quindici chilometri? — aveva protestato Maxine. — Basterebbe un aliante per arrivare più in alto!

— Ma tu non ci arriveresti con una semplice maschera a ossigeno. Naturalmente, se vuoi aspettare un anno, per allora avremo pronto il veicolo dotato di sistema di sopravvivenza...

— Non andrebbe bene una tuta spaziale?

Morgan si era rifiutato di cedere, per ottimi motivi. Per quanto sperasse che non fosse necessario, una piccola gru a reazione era pronta ai piedi di Sri Kanda. I gruisti, altamente specializzati, erano pratici di lavori insoliti; non avrebbero avuto la minima difficoltà a recuperare Maxine anche a un'altezza di venti chilometri.

Ma non esisteva nessun tipo di veicolo che potesse raggiungerla a un'altezza doppia. Al di sopra dei quaranta chilometri era terra di nessuno: troppo in basso per i razzi, troppo in alto per i palloni aerostatici.

In teoria, certo, un razzo poteva affiancarsi al nastro e restare immobile per qualche minuto, prima di esaurire tutto il propellente. Ma i problemi di navigazione e di contatto effettivo col Ragno erano talmente orrendi che Morgan non si era nemmeno preoccupato di riflettervi sopra. Nella realtà non sarebbe mai accaduto, e lui sperava che nessun produttore di videodrammi decidesse che si trattava di un buon soggetto per uno spettacolo di successo. Di quel tipo di pubblicità poteva proprio farne a meno.

Maxine Duval sembrava la tipica turista in visita all'Antartico: avvolta dalla scintillante termotuta a lamine metalliche, s'incamminò verso il Ragno e il gruppo di tecnici che gli stavano attorno.

Aveva scelto con molta cura l'ora: il sole si era alzato da sessanta minuti appena, e i suoi raggi non ancora troppo forti avrebbero illuminato magnificamente il paesaggio di Taprobane. Il suo Remoto, ancora più giovane e piacente di quello impiegato nell'ultima memorabile occasione, riprendeva il succedersi degli eventi per i suoi moltissimi spettatori.

Come sempre, aveva provato tutto alla perfezione. Non indugiò, non esitò quando salì a bordo, schiacciò il pulsante di BATTERIA IN FUNZIONE, tirò una profonda boccata d'ossigeno dalla maschera e controllò i monitor di tutti i canali video e audio. Poi, come i piloti degli antichi film di guerra, alzò il pollice verso gli altri e spinse dolcemente in avanti il comando d'accelerazione.

I tecnici raccolti attorno, molti dei quali si erano già divertiti a viaggiare fino all'altezza di qualche chilometro, scoppiarono in un applauso ironico. Qualcuno urlò: — Accensione! Decolliamo! — e, muovendosi all'incirca con

la stessa velocità di uno di quegli enormi ascensori in voga sotto il regno di Vittoria I, il Ragno cominciò a salire.

"Dev'essere come andare in pallone" si disse Maxine. Tutto liscio, tranquillo, silenzioso. No, non completamente silenzioso: udiva il ronzio dolce dei motori che facevano girare le molte ruote in movimento sulla superficie piatta del nastro. Non c'erano assolutamente le oscillazioni e le vibrazioni che in parte si aspettava: quell'incredibile nastro lungo cui stava salendo era sottilissimo ma rigido come una sbarra d'acciaio, e i giroscopi del veicolo tenevano il Ragno immobile come una roccia. Chiudendo gli occhi, era facile immaginare di viaggiare già sulla Torre finita. Ma, naturalmente, non li avrebbe chiusi; c'erano troppe cose da vedere e registrare. C'erano anche molte cose da udire; era incredibile con quanta nitidezza viaggiasse il suono, perché udiva ancora benissimo le conversazioni sotto di sé.

Salutò con la mano Vannevar Morgan, poi cercò Warren Kingsley. Fu sorpresa di non riuscire a trovarlo; l'aveva aiutata a salire sul Ragno ed era scomparso. Poi ricordò la sua franca ammissione (a volte lo faceva quasi sembrare un fatto di cui vantarsi) che il miglior ingegnere strutturale del mondo non sopportava l'altezza... Tutti possiedono qualche paura segreta, a volte non troppo segreta. Maxine, ad esempio, non amava i ragni, e avrebbe desiderato che il veicolo su cui viaggiava avesse un altro nome; però, se proprio era necessario, coi ragni riusciva a cavarsela. La creatura che non avrebbe mai sopportato di toccare, per quanto l'avesse incontrata abbastanza spesso durante le sue scorrerie in mare, era il timido e innocuo polipo.

Adesso era visibile l'intera montagna, anche se lei non riusciva a valutarne l'altezza esatta, trovandosi esattamente al di sopra. Le due antiche scalinate che correvano lungo i suoi fianchi sembravano strade piane, stranamente serpeggianti; per quanto riusciva a vedere non c'era il minimo segno di vita lungo il loro percorso. Anzi, una parte delle scalinate era bloccata da un albero precipitato; come se la natura, dopo tremila anni, volesse avvisare che stava per riprendersi quello che le spettava.

Maxine lasciò la telecamera uno puntata verso il basso e cominciò a muovere la due. Sullo schermo del monitor sfilarono campi e foreste, poi le lontane cupole bianche di Ranapur, poi le acque scure del mare interno. E apparve Yakkagala...

Zumò sulla Montagna, e riuscì appena a distinguere le forme vaghe delle rovine che ne ricoprivano la sommità. La Parete dello Specchio era ancora in ombra, come la Galleria delle Principesse; non che si potesse sperare di vederle chiaramente da così lontano. Ma i contorni dei Giardini del Piacere, con gli specchi d'acqua e i camminamenti e il grande fossato che li cingeva, erano chiaramente visibili.

La fila di piume bianche la lasciò perplessa per un attimo, poi capì che stava ammirando un altro simbolo della sfida di Kalidas agli dèi: le cosiddette Fontane del Paradiso. Si chiese cosa avrebbe pensato il re, se l'avesse vista levarsi senza nessuno sforzo verso il paradiso del suo sogno ambizioso.

Era quasi un anno che non parlava con l'Ambasciatore Rajasinghe. D'impulso chiamò la sua villa.

— Ciao, Johan — lo salutò. — Come ti pare questa panoramica di Yakkagala?

— Così sei riuscita a convincere Morgan. Come ti senti?

— È una cosa esilarante; è la sola parola adatta. E unica. Ho volato e viaggiato su tutti i veicoli di questo mondo, ma questa è una faccenda assolutamente diversa.

— Cavalcate sicuri il cielo crudele...

— Che roba è?

— Un poeta inglese, dell'inizio del ventesimo secolo:

"Non m'importa se solcate i mari,

"O cavalcate sicuri il cielo crudele..."

— Be', a me importa, e mi sento sicurissima. Adesso vedo tutta l'isola, anche la costa dell'Indostan. A che altezza mi trovo, Van?

— Quasi dodici chilometri, Maxine. La maschera dell'ossigeno è ben stretta?

— Affermativo. Spero che non mi distorca la voce.

— Non temere. Sei sempre inconfondibile. Ancora tre chilometri.

— Quanta energia mi resta?

— Sufficiente. E se tenti di superare i quindici chilometri, inserisco la guida automatica e ti riporto giù.

— Non me lo sogno nemmeno. Complimenti, fra l'altro. Questa è un'ottima piattaforma d'osservazione. I clienti faranno la fila.

— Ci avevamo pensato. Quelli dei satelliti meteorologici e di comunicazione hanno già fatto offerte. Possiamo fornirli di relè e sensori all'altezza che preferiscono. Servirà tutto a pagare le spese.

— Ti vedo! — esclamò d'improvviso Rajasinghe. — Ho appena visto la tua immagine nel mio cannocchiale. Adesso stai agitando il braccio... Non ti senti sola, lassù?

Per un attimo ci fu un silenzio insolito. Poi Maxine Duval rispose dolcemente: — Non sola come dev'essersi sentito Yuri Gagarin, cento chilometri più in alto di me. Van, hai donato qualcosa di nuovo al mondo. Può darsi che il cielo sia ancora crudele, ma tu l'hai ammansito. Sì, forse qualcuno non avrà mai il coraggio d'affrontare questo viaggio: mi spiace molto per lui.

37

Il diamante da un miliardo di tonnellate

Negli ultimi sette anni si era fatto molto, eppure restava ancora moltissimo da fare. Erano state spostate montagne, o per lo meno asteroidi. Adesso la Terra possedeva una seconda luna naturale, sospesa in cielo poco sopra l'altezza sincrona. Aveva un diametro di meno di un chilometro, e diventava sempre più piccola man mano che le toglievano il carbonio e gli altri elementi leggeri. Quello che restava (il nucleo di ferro, i residui e le scorie della lavorazione industriale) avrebbe formato il contrappeso destinato a tenere la Torre in tensione. Sarebbe stata la pietra della fionda lunga quarantamila chilometri che adesso ruotava col pianeta una volta ogni ventiquattr'ore. Cinquanta chilometri a est della Stazione Ashoka fluttuava in cielo il grande

complesso industriale che lavorava le megatonnellate (prive di peso, ma non di massa) di materiale grezzo trasformandolo in iperfilamento. Siccome il prodotto finale era per più del novanta per cento carbonio, con gli atomi disposti secondo un perfetto reticolo cristallino, alla Torre era stato affibbiato il soprannome di "diamante da un miliardo di tonnellate". L'Associazione Gioiellieri di Amsterdam aveva seccamente puntualizzato che (a) l'iperfilamento non era affatto diamante, e (b) se lo fosse stato, la Torre avrebbe pesato quindici carati per dieci alla quinta.

Carati o tonnellate, quelle enormi quantità di materiale avevano spremuto al massimo le risorse delle colonie spaziali e l'abilità dei tecnici orbitali. Nelle misure automatiche, negli impianti di produzione e nelle catene di montaggio a gravità zero si era riversato quasi tutto il genio tecnologico dell'umanità, faticosamente acquisito in duecento anni di colonizzazione spaziale. Presto tutti i componenti della Torre (pochi pezzi standard, prodotti in milioni d'esemplari) sarebbero stati radunati in giganteschi mucchi sospesi in cielo, in attesa degli operai robot.

Allora la Torre sarebbe cresciuta in due direzioni: da una parte verso la Terra e dall'altra, contemporaneamente, verso la massa d'ancoraggio orbitante. Il lavoro doveva essere condotto in modo che le sue direttive di sviluppo fossero sempre in equilibrio reciproco. La sezione trasversale della Torre sarebbe diminuita velocemente d'ampiezza scendendo dall'orbita, dove era sottoposta alle tensioni massime, verso la Terra; e sarebbe diventata sempre minore anche in direzione del contrappeso orbitante.

Completato il lavoro, l'intero cantiere di costruzione sarebbe stato lanciato in orbita di trasferimento verso Marte. Quella clausola del contratto aveva causato grossi dispiaceri fra i politici e i finanziatori terrestri adesso che, troppo tardi, era chiaro il potenziale dell'elevatore spaziale.

I marziani avevano fatto un bel colpo. Avrebbero atteso altri cinque anni prima di cominciare a recuperare gli investimenti, ma forse per un altro decennio avrebbero conservato il monopolio virtuale di quel tipo di costruzione. Morgan sospettava seriamente che la torre di Pavonis potesse essere solo la prima di molte torri. Poteva anche darsi che Marte fosse il pianeta migliore per diventare la base d'un insieme di elevatori spaziali, e i suoi energici abitanti non avrebbero perso un'occasione del genere. Se

riuscivano a fare del loro mondo, nei prossimi anni, il centro del commercio interplanetario, buona fortuna a loro! Morgan aveva altri problemi di cui occuparsi, alcuni ancora da risolvere.

La Torre, nonostante le dimensioni enormi, era solo il supporto di qualcosa di molto più complesso. Lungo ognuna delle sue quattro facciate dovevano correre trentaseimila chilometri di binari, capaci di operare a velocità mai tentate. Per l'intero percorso dovevano essere alimentati da cavi a super-conduttività, collegati a giganteschi generatori a fusione; e il sistema nel suo insieme doveva essere controllato da una rete di computer incredibilmente complessa, infallibile.

Il Capolinea Spaziale, dove i passeggeri e le merci sarebbero stati trasferiti dalla Torre all'astronave ancorata lì, era già di per sé un progetto colossale. E lo era anche la Stazione di Mezzo. E lo era il Capolinea Terrestre, che in quel momento veniva scavato col laser nel cuore della montagna sacra. E, oltre a tutto questo, c'era l'Operazione Pulizia Totale...

Per duecento anni, satelliti di ogni forma e dimensione, da quelli grandi come un chiodo a interi villaggi spaziali, si erano andati accumulando in orbita attorno alla Terra. Tutto quello che passava al di sotto dell'altissima Torre, a prescindere dalla frequenza dei passaggi, doveva essere preso in considerazione, visto che costituiva un pericolo potenziale. Tre quarti di quel materiale erano relitti abbandonati, dimenticati da tempo. Adesso bisognava rintracciarli tutti e, in qualche modo, sistemarli.

Per fortuna, le antiche fortezze orbitanti erano magnificamente equipaggiate per quel compito. I loro radar, progettati per individuare missili in arrivo da distanze enormi e senza preavviso, riuscivano facilmente a rintracciare i relitti dei primi tempi dell'era spaziale. Poi i laser distruggevano i satelliti più piccoli, mentre i maggiori venivano inseriti su orbite più elevate e non pericolose. Alcuni, quelli di interesse storico, furono recuperati e riportati a Terra. L'operazione riservò non poche sorprese: ad esempio, tre astronauti cinesi morti in missione segreta, e alcuni satelliti da ricognizione costruiti con una miscela di componenti talmente ingegnosa che fu impossibile scoprire quale paese li avesse lanciati. Non che importasse molto, ovviamente, visto che erano di almeno cento anni prima.

Tutte le orbite dell'infinità di satelliti e stazioni spaziali in funzione,

costretti per motivi operativi a restare vicini alla Terra, furono controllate e in qualche caso modificate. Ma ovviamente non si poteva fare niente per i corpi imprevedibili, guidati dal caso, che da un momento all'altro potevano giungere dai confini estremi del sistema solare. Come ogni creazione dell'umanità, la Torre sarebbe stata esposta alle meteoriti. Parecchie volte al giorno il suo sistema di sismometri avrebbe registrato impatti nell'ordine dei milligrammi; ed erano prevedibili danni strutturali di lieve entità una o due volte l'anno. E prima o poi, nei secoli futuri, si sarebbe forse scontrata con una meteora gigante che per un po' avrebbe messo fuori uso uno o più binari. Nel peggiore dei casi, la Torre poteva finire spezzata in un punto.

Il che aveva le stesse possibilità di verificarsi quanto l'impatto di una gigantesca meteorite su Londra o Tokyo, che all'incirca rappresentavano un bersaglio di dimensioni simili. Gli abitanti delle due città non perdevano molto sonno per la preoccupazione di un evento del genere. E nemmeno Vannevar Morgan. A parte i problemi che il futuro poteva riservare, ormai più nessuno dubitava che la Torre Orbitale rappresentasse un'idea di cui era giunto il momento.

PARTE QUINTA

ASCENSIONE

38

Tempeste silenziose

(Dal discorso del professor Martin Sessui, vincitore del premio Nobel per la fisica, Stoccolma, 16 dicembre 2154)

"Tra terra e cielo esiste una regione invisibile che gli antichi filosofi non hanno mai immaginato. E, fino all'alba del ventesimo secolo (per essere precisi il 12 dicembre 1901), essa non si era manifestata nelle faccende umane.

" Quel giorno, Guglielmo Marconi trasmise attraverso l'Atlantico i tre punti della lettera 'S' dell'alfabeto Morse. Molti esperti avevano dichiarato

che la cosa era impossibile, dal momento che le onde elettromagnetiche possono viaggiare solo in linea retta, e quindi non sarebbero riuscite a seguire la curvatura del globo. La vittoria di Marconi non solo aprì la porta all'epoca delle comunicazioni mondiali, ma dimostrò anche che, nell'alta atmosfera, esiste uno specchio elettrificato, capace di ritrasmettere sulla Terra le onde radio.

"Lo Strato di Kennelly-Heaviside, come venne dapprima chiamato, dimostrò subito di essere una regione di grande complessità, contenente almeno tre stratificazioni principali, tutte soggette ad ampie variazioni in altezza e intensità. Al loro limite estremo si fendono nella Fascia di Van Allen, la cui scoperta è stata il primo trionfo dell'era spaziale.

"Questa vasta regione, che inizia approssimativamente a un'altezza di cinquanta chilometri e si estende verso l'alto per diversi raggi terrestri, è oggi nota come ionosfera. La sua esplorazione tramite missili, satelliti e onde radio è un processo che dura da più di due secoli. Vorrei rendere omaggio ai miei predecessori in quest'impresa: gli americani Tuve e Breit, l'inglese Appleton, il norvegese Størmer; e in particolare, l'uomo che nel 1970 vinse il premio che oggi sono tanto onorato di accettare, il vostro compatriota Hannes Alfvén...

"La ionosfera è la capricciosa figlia del sole."Ancora oggi il suo comportamento è imprevedibile. Nei giorni in cui le comunicazioni a lungo raggio dipendevano solo dalle sue idiosincrasie, ha salvato molte vite; ma più uomini di quanti arriveremo mai a sapere sono stati condannati a morte quando la ionosfera ha ingoiato i loro messaggi disperati senza lasciarne traccia.

"Per più di un secolo, prima che entrassero in funzione i satelliti di comunicazione, è stata la nostra preziosissima ma incostante alleata: un fenomeno naturale mai prima sospettato, per cui le tre generazioni che lo hanno studiato hanno speso innumerevoli miliardi di dollari.

"Solo per un breve momento della storia la ionosfera ha rappresentato un interesse diretto per l'umanità. Eppure, se non fosse esistita, noi non saremmo qui! In un certo senso, quindi, è stata di vitale importanza anche all'umanità delle ere pre-tecnologiche, giù giù fino al primo antropoide; anzi, fino alla prima creatura vivente di questo pianeta. Perché la ionosfera fa parte dello

schermo che ci protegge dai mortali raggi X del sole e dalle radiazioni ultraviolette. Se fossero arrivati sino a livello del mare, forse la Terra avrebbe ugualmente generato qualche tipo di vita; ma la sua evoluzione non sarebbe mai giunta a qualcosa che ci assomigli anche solo vagamente...

"Dal momento che la ionosfera, come l'atmosfera che le sta sotto, è controllata dal sole, possiede anch'essa un suo clima. Durante i periodi di perturbazioni solari è traversata da tempeste, grandi quanto un pianeta, di particelle cariche, e il campo magnetico terrestre vi crea turbini e vortici. In simili occasioni non è più invisibile, si rivela nelle splendide cortine dell'aurora boreale, uno dei più stupefacenti spettacoli della natura, che illumina la fredda notte polare coi suoi bagliori incredibili.

"Anche ora non comprendiamo tutti i processi che si verificano nella ionosfera. Uno dei motivi per cui è risultato difficile studiarla è che tutti gli strumenti installati su missili e satelliti l'attraversano a migliaia di chilometri l'ora; non siamo mai riusciti a osservarla da fermi! Ora, per la prima volta, il progetto di costruire la Torre Orbitale ci offre la possibilità di sistemare osservatori 'immobili' nella ionosfera. È inoltre possibile che la Torre stessa modifichi le caratteristiche della ionosfera; anche se indubbiamente non la manderà in corto circuito, come ha ipotizzato il dottor Bickerstaff!

"Perché dovremmo studiare questa regione, adesso che non è più importante ai fini delle comunicazioni? Ebbene, a prescindere dalla sua bellezza, dalla stranezza e dall'interesse scientifico, il suo comportamento è strettamente legato a quello del sole, padrone dei nostri destini. Ora sappiamo che il sole 'non' è la stella immutabile, tranquilla, che credevano i nostri progenitori; attraversa fluttuazioni di lungo e breve periodo. Al momento sta ancora riemergendo dal cosiddetto Minimo 'Maunder' verificatosi tra il 1645 e il 1715; di conseguenza, oggi il clima è più mite di quanto non lo sia mai stato sin dall'inizio del Medio Evo. Ma quanto durerà questa fase? E, ancor più importante, quando inizierà l'inevitabile recessione, e quali effetti avrà sul clima, l'ambiente e ogni altro aspetto della civiltà umana, non solo su questo pianeta, ma anche sugli altri? Poiché anche loro sono figli del sole...

"Alcune teorie molto ingegnose sostengono che il sole stia entrando in un periodo d'instabilità, più generale di quanto sia mai accaduto in passato. Se è vero, abbiamo bisogno di ogni informazione che ci sia possibile raccogliere

per prepararci. Persino il preavviso di un secolo potrebbe non essere sufficiente.

La ionosfera ha aiutato la nostra creazione; ha dato il via alla rivoluzione delle comunicazioni; potrebbe ancora essere determinante per buona parte del nostro futuro. È per questo che dobbiamo proseguire lo studio di questa ampia, turbolenta arena di forze solari ed elettriche; di questo misterioso luogo di tempeste silenziose."

39

Il sole ferito

L'ultima volta che Morgan aveva visto Dev, suo nipote era un bambino. Adesso era alle soglie dell'adolescenza; e al loro incontro successivo, di quel passo, sarebbe stato un uomo.

L'ingegnere provava un senso di colpa assai modesto. Negli ultimi due secoli i vincoli familiari si erano allentati; lui e sua sorella avevano poco in comune, a parte l'affinità genetica, Si scambiavano auguri e chiacchiere forse una mezza dozzina di volte l'anno, erano in ottimi rapporti, però lui non era nemmeno sicuro di dove e quando si fossero visti l'ultima volta.

Eppure, quando salutò quel ragazzo disinvolto e intelligente (niente affatto intimidito, a quanto pareva, dalla fama dello zio), Morgan provò una malinconia dolce-amara. Non aveva figli destinati a portare il nome di famiglia. Molto tempo prima, aveva compiuto la sua scelta fra il lavoro e la vita, scelta che ai massimi livelli dell'impegno umano diventa quasi inevitabile. In tre occasioni, senza contare la storia con Ingrid, avrebbe potuto scegliere una strada diversa; ma i casi della vita, o forse l'ambizione, l'avevano fatto desistere.

Conosceva benissimo i termini del contratto che aveva firmato, e li accettava; ormai era troppo tardi per protestare sulle clausole a caratteri minuscoli. Qualsiasi sciocco poteva trasmettere i propri geni, e quasi tutti lo facevano. Però, che la storia gli rendesse credito o meno, pochi uomini avrebbero potuto fare quello che lui aveva fatto e stava per fare.

Nelle ultime tre ore, Dev aveva visto del Capolinea Terrestre più di quanto

non vedessero i soliti gruppi di VIP. Era penetrato nella montagna a livello del suolo, seguendo il percorso fino alla Stazione Sud, quasi completa; e gli erano stati mostrati i complessi per lo smistamento passeggeri e bagagli, il centro di controllo, l'enorme piattaforma girevole su cui le capsule in arrivo dai binari est e ovest sarebbero state trasferite ai binari in salita nord e sud. Aveva ammirato la colonna alta cinque chilometri (una gigantesca canna di pistola puntata contro le stelle, come già l'avevano definita sottovoce centinaia di giornalisti) lungo cui si sarebbero alzate e sarebbero discese le capsule. E le sue domande avevano distrutto tre guide, finché l'ultima, felicissima, l'aveva consegnato allo zio.

— Eccolo qui, Van — disse Warren Kingsley quando arrivarono, servendosi dell'ascensore ad alta velocità, alla cima tronca della montagna. — Portatelo via prima che mi rubi il lavoro.

— Non sapevo che fossi così bravo in queste faccende, Dev.

Il ragazzo parve offeso, e un tantino deluso. — Zio, non ti ricordi il Tecnomeccano numero dodici che mi hai regalato quando ho compiuto dieci anni?

— Certo, certo. Scherzavo. — (E, a dire il vero, non è che si fosse proprio scordato la scatola di costruzioni; gli era solo uscita di mente per un attimo.) — Non hai freddo, quassù? — A differenza di tutti gli adulti, il ragazzo aveva rifiutato il consueto termocappotto di stoffa leggera.

— No. Sto benissimo. Che tipo di jet è questo? Quand'è che aprirete la colonna? Posso toccare i nastri?

— Capisci cosa intendevo? — ridacchiò Kingsley.

— Uno: è il jet speciale dello sceicco Abdullah. Abbiamo ospite suo figlio Feisal. Due: non toglieremo la copertura finché la Torre raggiungerà la montagna ed entrerà nella colonna. Ci serve come piattaforma di lavoro e non lascia passare la pioggia. Tre: se vuoi puoi toccare i nastri... Non correre! A quest'altezza ti fa male.

— Ne dubito, a dodici anni — commentò Kingsley, mentre la schiena di Dev spariva in fretta. Loro due se la presero calma. Raggiunsero il ragazzo all'ancora del lato est.

Dev stava fissando, come già avevano fatto tante migliaia di ragazzi, il sottile nastro grigio che si alzava dal suolo e correva incontro al cielo in verticale. Il suo sguardo lo seguì su, su, su, fino a che la sua testa non poté più piegarsi all'indietro. Morgan e Kingsley non lo imitarono, anche se la tentazione, dopo tutti quegli anni, era ancora forte. E non gli dissero che alcuni turisti si sentivano talmente male da svenire e dover essere trascinati via.

Il ragazzo era in gamba: fissò intensamente lo zenit per quasi un minuto, come se sperasse di vedere le migliaia di uomini e i milioni di tonnellate di materiale sospesi oltre il blu profondo del cielo. Poi chiuse gli occhi con una smorfia, scosse la testa, e si guardò un attimo i piedi quasi ad assicurarsi che si trovava ancora sulla solida, incrollabile Terra.

Tese una mano con cautela e carezzò il nastro sottile che univa il pianeta con la sua nuova luna.

— Cosa succederebbe se si spezzasse? — chiese.

Era una vecchia domanda. Molti restavano sorpresi dalla risposta.

— Pochissimo. A questo punto, non si trova praticamente sotto tensione. Se tu tagliassi il nastro resterebbe lì, a dondolare al vento.

Kingsley ebbe un'espressione di disgusto. Tutti e due sapevano che quella semplificazione era eccessiva. In quel momento, ognuno dei quattro nastri era sottoposto a una tensione di circa cento tonnellate; ma era una cifra trascurabile a paragone dei pesi che avrebbero sorretto quando, integrati nella struttura della Torre, avessero cominciato a svolgere il loro lavoro. Comunque era inutile confondere il ragazzo con dettagli del genere.

Dev meditò sulla risposta; poi diede un colpetto sperimentale al nastro, quasi sperasse di cavarne una nota musicale. Ma l'unica reazione fu un "clic" modestissimo che svanì subito.

— Se tu lo colpissi con un martello da fabbro — disse Morgan — e ritornassi dieci ore dopo, faresti in tempo a sentire l'eco dalla Stazione di Mezzo.

— Ma non un minuto più tardi — disse Kingsley. — La struttura produce troppo smorzamento.

— Non rovinare tutto, Warren. Adesso vieni a vedere una cosa davvero interessante.

Arrivarono al centro del disco metallico che adesso incoronava la montagna e chiudeva la colonna come un gigantesco coperchio. Lì, equidistante dai quattro nastri che stavano guidando la Torre verso Terra, si trovava un minuscolo osservatorio geodetico, che sembrava ancor più provvisorio della superficie su cui era stato costruito. Ospitava un telescopio di forma bizzarra, puntato direttamente verso l'alto e apparentemente impossibile da puntare in ogni altra direzione.

— È l'ora migliore per guardare. Manca poco al tramonto, e la base della Torre è perfettamente illuminata.

— A proposito di tramonto — disse Kingsley — da' un po' un'occhiata al sole. È ancora più chiaro di ieri. — Nella sua voce, mentre indicava col dito la brillante ellisse appiattita che scompariva nella foschia a ovest, c'era qualcosa di simile alla sorpresa. Le nebbie all'orizzonte avevano talmente smorzato la luce del sole che si poteva fissarlo senza problemi.

Era più di un secolo che non compariva un gruppo simile di macchie. Ricoprivano quasi metà del disco dorato, e sembrava che il sole fosse stato colpito da una malattia terribile, o bucherellato da frammenti di pianeti. Però nemmeno il colossale Giove poteva creare una ferita del genere nell'atmosfera solare: la macchia più grande aveva un diametro di duecentocinquantamila chilometri, avrebbe potuto ingoiare cento Terre.

— Per stanotte è prevista un'altra grande aurora boreale. Il professor Sessui e i suoi ragazzi hanno scelto il momento migliore.

— Vediamo come se la passano — disse Morgan, aggiustando l'oculare. — Guarda un po', Dev.

Il ragazzo guardò attentamente nel telescopio per un attimo, poi disse: — Vedo i quattro nastri che salgono in dentro, cioè in su, e poi scompaiono.

— Non c'è niente in mezzo?

Un'altra pausa. — No. Non c'è segno della Torre.

— Esatto. Si trova ancora a seicento chilometri d'altezza, e il telescopio è al minimo d'ingrandimento. Adesso lo aumento. Allacciate le cinture di

sicurezza.

Dev rise a quell'antica frase, resa familiare da dozzine di drammi storici. Eppure in un primo momento non vide niente di diverso, a parte il fatto che le quattro linee puntate verso il centro del campo visivo erano un po' meno nitide. Gli occorse qualche secondo per capire che non doveva aspettarsi nessun cambiamento, dal momento che il suo punto di vista correva in su in coincidenza con l'asse della struttura; i quattro nastri sarebbero rimasti sempre uguali, a prescindere dal punto che lui fissava.

Poi, improvvisamente, "apparve", e lo prese di sorpresa anche se se l'aspettava. Un puntino luminoso si era materializzato esattamente al centro del campo visivo; si espandeva sotto i suoi occhi e adesso, per la prima volta, ebbe la sensazione di correre sempre più in fretta.

Pochi secondi dopo distinse un cerchio. No, ora sia il cervello che l'occhio gli dicevano che era un quadrato. Stava vedendo direttamente la base della Torre, che si tendeva verso la Terra lungo i nastri alla velocità di un paio di chilometri al giorno. I quattro nastri erano ormai svaniti, troppo piccoli per risultare visibili a quella distanza.

Ma quel quadrato magicamente immobile in cielo continuava a crescere, anche se l'ingrandimento estremo lo rendeva sfuocato.

— Cosa vedi? — chiese Morgan.

— Un quadratino luminoso.

— Ottimo. È la base della Torre, ancora in piena luce. Quando qui fa buio la si può vedere a occhio nudo per un'ora, prima che entri nell'ombra proiettata dalla Terra. Vedi qualcosa d'altro?

— No... — rispose il ragazzo, dopo una lunga pausa.

— Impossibile. C'è un gruppo di scienziati che si è recato all'estremità inferiore per installare strumenti di ricerca. Sono appena scesi dalla Stazione di Mezzo. Se guardi bene vedrai il loro traslatore. È sul binario sud, cioè sulla destra del campo visivo. Cerca un punto luminoso, grande all'incirca un quarto della Torre.

— Mi spiace, zio, non lo trovo. Guarda tu.

— Va bene. Può darsi che sia peggiorata la visuale. A volte la Torre scompare del tutto anche se l'atmosfera sembra...

Ancora prima che Morgan potesse prendere il posto di Dev al telescopio, il suo ricevitore personale inviò due segnali striduli, poi altri due. Un secondo dopo esplose anche l'allarme di Kingsley.

Era la prima volta che la Torre mandava un segnale d'emergenza forza quattro.

40

Capolinea

C'era poco da meravigliarsi che la chiamassero "la Transiberiana". Persino in discesa, il viaggio dalla Stazione di Mezzo alla base della Torre durava cinquanta ore.

Un giorno ne sarebbero bastate cinque, ma a quel giorno mancavano ancora due anni: allora i binari avrebbero ricevuto l'alimentazione, i loro campi magnetici si sarebbero attivati. I veicoli per il controllo e la manutenzione che adesso viaggiavano su e giù per la Torre erano spinti da antiquati cerchioni che si incastravano nelle scanalature di guida. Per quanto la potenza modesta delle batterie lo permettesse, non era sicuro viaggiare a più di cinquecento chilometri l'ora con un sistema del genere.

Eppure tutti ebbero talmente da fare che nessuno si annoiò. Il professor Sessui e i suoi tre allievi avevano compiuto osservazioni, controllato gli strumenti, e avevano predisposto ogni cosa in modo da non perdere tempo appena arrivati alla Torre. L'autista della capsula, l'assistente tecnico e l'unico steward (i tre formavano l'intero equipaggio) ebbero parecchio da fare a loro volta, perché quello non era un viaggio di routine. Le "fondamenta", venticinquemila chilometri più in basso della Stazione di Mezzo, e ormai lontane solo seicento chilometri dalla Terra, non erano mai state raggiunte dopo la costruzione. Sino ad allora era sembrato del tutto inutile andarci, visto che i pochi monitor non avevano mai registrato niente d'irregolare. Non che potesse succedere molto, visto che la base era solo una camera pressurizzata di quindici metri quadrati, uno dei tanti rifugi d'emergenza

disposti a intervalli lungo la Torre.

Il professor Sessui aveva sfruttato tutta la sua notevole influenza per avere accesso a quel luogo unico, che si spostava attraverso la ionosfera alla velocità di due chilometri al giorno, in attesa del rendez-vous con la Terra. Era essenziale, aveva impetuosamente sostenuto, che i suoi strumenti venissero installati prima che l'ondata di macchie solari raggiungessero il culmine.

L'attività solare era già giunta a livelli senza precedenti, e i giovani assistenti di Sessui trovavano spesso difficile concentrarsi sugli strumenti: le magnifiche aurore boreali all'esterno erano una distrazione troppo forte. Per ore, sia l'emisfero nord che quello sud si riempivano di cortine e fiamme di un verde pallido in lento movimento, belle e stupefacenti; eppure erano solo pallidi spettri del grandioso, celestiale spettacolo che si svolgeva attorno ai poli. Era estremamente raro che l'aurora boreale si spostasse così tanto; solo una volta ogni molte generazioni invadeva i cieli dell'equatore.

Sessui aveva ricondotto al lavoro gli allievi, ricordando loro che avrebbero avuto tutto il tempo di guardare durante il lungo viaggio di ritorno alla Stazione di Mezzo. Eppure, cosa notevole, persino il professore restò di tanto in tanto incollato al finestrino d'osservazione per interi minuti, soggiogato dallo spettacolo dei cieli in fiamme.

Qualcuno aveva battezzato l'impresa "Spedizione alla Terra", termine che, dal punto di vista della distanza, era esatto al novantotto per cento. Mentre la capsula scendeva lungo la facciata della Torre alla penosa velocità di cinquecento chilometri l'ora, si manifestava la vicinanza sempre maggiore del pianeta. La gravità cresceva poco per volta, passando dalla deliziosa leggerezza (un po' inferiore a quella della Luna) della Stazione di Mezzo a una forza simile a quella terrestre. Per chi avesse pratica di voli spaziali era un fatto davvero bizzarro: avvertire anche un minimo di gravità prima del momento del rientro nell'atmosfera sembrava un capovolgimento dell'ordine naturale delle cose.

A parte le lamentele per il cibo, stoicamente sopportate dall'occupatissimo steward, il viaggio si era svolto senza incidenti. A cento chilometri dalle fondamenta erano entrati dolcemente in funzione i freni, e la velocità era diminuita. Poi fu abbassata fino a cinquanta chilometri orari; perché, come

aveva commentato uno degli assistenti di Sessui: — Non sarebbe un po' imbarazzante se volassimo sui binari?

L'autista (che insisteva a farsi chiamare pilota) ribatté che la cosa era impossibile, dal momento che le scanalature di guida seguite dalla capsula terminavano diversi metri prima della base; inoltre esisteva un complesso sistema di respingenti, nel caso che tutti e quattro i sistemi frenanti, indipendenti l'uno dall'altro, non funzionassero. E tutti ammisero che la battuta dell'assistente, oltre a essere perfettamente ridicola, era di pessimo gusto.

41

La meteora

Il grande lago artificiale, noto da duemila anni col nome di Mare di Paravana, era calmo e tranquillo sotto lo sguardo di pietra del suo costruttore. Pochi ormai visitavano la statua solitaria del padre di Kalidas, ma la sua opera, se non la fama, era sopravvissuta a quella del figlio; e aveva reso al paese servigi infinitamente superiori, donando cibo e acqua a cento generazioni di uomini. E a molte generazioni di uccelli, cervi, bufali, scimmie, e ai loro predatori, come il leopardo lustro e ben paciuto che in quel momento beveva sulla riva del lago. Quegli enormi felini stavano diventando troppo comuni e spesso erano fonte di guai, adesso che non avevano più niente da temere da parte dei cacciatori. Ma non attaccavano mai l'uomo, a meno che non venissero molestati.

Sicuro di sé, il leopardo beveva tranquillamente l'acqua, mentre le ombre si addensavano attorno al lago e l'oscurità avanzava da est. D'improvviso rizzò le orecchie e si mise all'erta; ma i semplici sensi umani non avrebbero notato nessun cambiamento sulla terra, in acqua o in cielo. La sera era tranquilla come sempre.

E poi, direttamente dallo zenit, giunse un fischio sommesso che divenne rapidamente un colossale ruggito, con sottotoni acuti, laceranti, del tutto diverso dal rumore prodotto da una nave spaziale in rientro. Su nel cielo qualcosa di metallico splendeva agli ultimi raggi del sole, diventava sempre

più grande e si lasciava dietro una scia di fumo. Mentre cresceva di dimensioni, si disintegrò: i pezzi volarono in ogni direzione, alcuni s'incendiarono. Per pochi secondi un occhio acuto come quello del leopardo avrebbe potuto distinguere un oggetto quasi cilindrico, che esplose in una miriade di frammenti. Ma il leopardo non attese la catastrofe finale: era già scomparso nella giungla.

Il Mare di Paravana scoppiò in una tempesta improvvisa. Un geyser di fango e schiuma si alzò nell'aria a un'altezza di cento metri: una fontana che superava abbondantemente quelle di Yakkagala, che anzi era quasi alta come la Montagna stessa. Rimase sospesa un attimo in cielo, in un'inutile sfida alla gravità, poi ricadde nel lago sconvolto.

Il cielo era già pieno di uccelli acquatici levatisi in un volo caotico. Altrettanto numerosi, mischiati agli uccelli, come pterodattili coriacei sopravvissuti fino all'epoca moderna, c'erano gli enormi pipistrelli che normalmente si alzavano in cielo solo dopo il tramonto. Ora, ugualmente terrorizzati, uccelli e pipistrelli volavano assieme.

Gli ultimi echi dell'impatto si spensero nella giungla circostante; il silenzio ricoprì veloce il lago. Ma passarono lunghi minuti prima che la sua superficie tornasse liscia come uno specchio, e che le onde smettessero di correre avanti e indietro sotto gli occhi di Paravana il Grande.

42

Morte in orbita

Si dice che ogni costruzione di grandi dimensioni reclami una vita: sui pilastri del Ponte di Gibilterra erano scolpiti quattordici nomi. Ma, grazie a una campagna per la sicurezza quasi frenetica, gli incidenti con la Torre erano stati pochissimi. Anzi, era passato un anno intero senza morti.

E c'era stato un anno con quattro vittime, due delle quali avevano fatto una fine particolarmente raccapricciante. Un supervisore all'assemblaggio di stazioni spaziali, abituato a lavorare a gravità zero, si era scordato che pur trovandosi nello spazio non era in orbita, e l'esperienza di un'intera vita lo aveva tradito. Era precipitato per più di quindicimila chilometri, ed entrando nell'atmosfera era bruciato come una meteora. Sfortunatamente, la radio della sua tuta era rimasta accesa in quegli ultimi minuti.

Quello fu un brutto anno per la Torre. La seconda tragedia si era protratta anche più a lungo, e sotto gli occhi di tutti. Un'esperta che lavorava al contrappeso, molto oltre l'orbita sincrona, non aveva allacciato bene la sua cintura di sicurezza, ed era stata scagliata nello spazio come una pietra lanciata da una fionda. A quella quota non correva il rischio di cadere sulla Terra o di essere scaraventata in traiettoria d'allontanamento; ma disgraziatamente la sua tuta aveva una riserva d'aria di meno di due ore. Con un preavviso tanto breve era impossibile salvarla; e, nonostante le proteste generali, non si tentò niente. La vittima cooperò nobilmente. Trasmise i suoi messaggi d'addio, e poi, con trenta minuti di ossigeno ancora disponibili, aprì la tuta al vuoto. Il corpo venne recuperato pochi giorni dopo, quando le inesorabili leggi della meccanica celeste lo riportarono al perigeo della sua lunga ellisse.

Quelle tragedie rivivevano nel cervello di Morgan mentre scendeva, con l'ascensore ad alta velocità, in sala operativa, seguito da un Warren Kingsley tetro e dal quasi dimenticato Dev. Ma "quella" catastrofe era di un tipo del tutto diverso; c'era di mezzo un'esplosione alla base della Torre, o molto vicino. Era ovvio che il traslatore era precipitato sulla Terra, ancor prima che giungesse notizia dell'impatto di una "gigantesca meteora" nella zona centrale di Taprobane.

Inutile fare ipotesi prima di conoscere altri fatti; e in quel caso, visto che probabilmente tutte le prove erano andate distrutte, forse i fatti non si

sarebbero mai conosciuti. Morgan sapeva che raramente gli incidenti nello spazio avevano una causa sola; in genere erano il risultato di una catena di avvenimenti, spesso del tutto innocui in se stessi. Tutte le misure dei tecnici addetti alla sicurezza non potevano garantire un successo assoluto, e a volte erano proprio le loro precauzioni, terribilmente complesse, a contribuire al disastro. L'ingegnere non si vergognava di ammettere che in quel momento la sicurezza del suo progetto lo preoccupava molto più dell'eventuale perdita di vite umane. Per i morti non si poteva fare niente, se non approntare tutto in modo che l'incidente non dovesse mai più ripetersi. Ma l'idea che la Torre, quasi completata, potesse essere in pericolo era insopportabile.

L'ascensore si fermò e lui entrò in sala operativa, giusto in tempo per la seconda sorpresa.

43

A prova d'errore

A cinque chilometri dal punto d'arrivo, l'autista-pilota Rupert Chang aveva ridotto di nuovo la velocità. Ora, per la prima volta, la facciata della Torre non appariva più, agli occhi dei passeggeri, come una superficie indistinta che si protendeva all'infinito in entrambe le direzioni. Sì, verso l'alto le scanalature gemelle lungo cui stavano scendendo correvano all'infinito, o almeno per venticinquemila chilometri, il che, rapportato alla scala umana, era più o meno lo stesso. Ma verso il basso se ne vedeva già la fine. La base tronca della Torre si stagliava chiaramente sullo sfondo verde di Taprobane, che avrebbe raggiunto e a cui si sarebbe unita in poco più d'un anno.

Sul pannello di controllo lampeggiarono di nuovo i segnali di ALLARME. Chang li studiò con una smorfia annoiata, poi schiacciò un pulsante. Ebbero un guizzo luminoso e svanirono.

La prima volta che era successo, duecento chilometri più in alto, si era messo in comunicazione col controllo della Stazione di Mezzo. Un veloce esame di tutti gli impianti non aveva rivelato niente d'irregolare; e comunque, se i segnali d'allarme erano veri, i passeggeri erano già morti. Ormai avevano oltrepassato ogni limite di tolleranza.

Ovviamente si trattava di un guasto ai circuiti d'allarme, e la spiegazione del professor Sessui venne accolta da tutti con sollievo. Il veicolo non si trovava più nell'ambiente di vuoto assoluto per il quale era stato progettato; i disturbi ionosferici in cui era entrato facevano scattare i sensibili rivelatori del sistema d'allarme.

— Qualcuno doveva pensarci — aveva brontolato Chang. Ma restava meno di un'ora di viaggio, per cui non si preoccupava sul serio. Avrebbe condotto continui controlli manuali dei parametri critici. La Stazione di Mezzo si dichiarò d'accordo, e in ogni caso non esistevano alternative.

Forse era lo stato delle batterie la cosa che lo preoccupava di più. Il punto di ricarica più vicino era a duemila chilometri sopra di loro, e se non riuscivano a raggiungerlo si sarebbero trovati nei guai. Ma Chang era fiducioso: durante la fase di frenaggio i motori della capsula avevano funzionato come dinamo, e il novanta per cento dell'energia gravitazionale del veicolo era stata ritrasmessa alle batterie. Adesso che le batterie erano perfettamente cariche, le centinaia di kilowatt in più che continuavano a essere generate dovevano essere scaricate nello spazio attraverso le grandi alette di raffreddamento sul retro. Quelle alette, gli avevano fatto spesso notare i colleghi, davano al suo veicolo bizzarro l'aspetto di un'antica bomba aerea. Adesso, giunti alla fine del frenaggio, dovevano essere di un rosso acceso. Chang si sarebbe preoccupato moltissimo se avesse saputo che le alette erano ancora fredde. Perché l'energia non si può distruggere; deve andare "da qualche parte". E molto spesso va dalla parte sbagliata.

Quando si accese per la terza volta il segnale di INCENDIO-CABINA BATTERIE, Chang non esitò a spegnerlo. Sapeva che un vero incendio avrebbe messo in azione gli estintori; anzi, una delle preoccupazioni maggiori era che si mettessero a funzionare senza necessità. Adesso il pannello registrava diverse anomalie, specialmente nei circuiti di carica delle batterie. Appena finiva il viaggio e la capsula si metteva a riposo, Chang sarebbe salito in sala motori per un'antiquata, ma sempre utile, ispezione coi propri occhi.

Il suo naso fu il primo ad avvertirlo, quando mancava appena un chilometro all'arrivo. Mentre fissava incredulo il sottile filo di fumo che usciva dal pannello di controllo, la parte freddamente analitica del suo

cervello gli disse: "Che coincidenza fortunata che sia successo solo alla fine del viaggio!".

Poi si ricordò di tutta l'energia prodotta durante l'ultimo frenaggio, e si fece un'idea abbastanza esatta della successione di eventi. Doveva essere successo che i circuiti di protezione non avevano funzionato, e le batterie si erano sovraccaricate. I sistemi a prova d'errore, uno dopo l'altro, li avevano traditi; aiutata dalla tempesta ionosferica, la perversità allo stato puro degli oggetti inanimati aveva colpito ancora una volta.

Chang premette il pulsante che azionava gli estintori della cabina batterie. Almeno quelli funzionavano: sentiva il tonfo smorzato degli spruzzi d'azoto dall'altro lato della paratia. Dieci secondi dopo schiacciò il comando di SCARICO NEL VUOTO, che avrebbe scagliato nello spazio l'ozono e, sperava, buona parte del calore assorbito dall'incendio. Anche quel comando funzionava. Era la prima volta che Chang era sollevato nell'udire l'inconfondibile sibilo dell'atmosfera che usciva da un veicolo spaziale; e sperava che fosse anche l'ultima.

Non osò affidarsi alle operazioni di frenaggio automatico, quando finalmente il veicolo raggiunse il punto d'arrivo. Per fortuna lo avevano istruito alla perfezione e riconobbe tutti i segnali visivi, per cui riuscì a fermarsi a pochi centimetri dal dispositivo d'agganciamento. Le due camere di equilibrio vennero collegate a velocità frenetica, e nel tubo di connessione vennero lanciate le provviste e gli equipaggiamenti...

...e vi venne lanciato anche il professor Sessui, grazie agli sforzi combinati del pilota, dell'assistente tecnico e dello steward, quando tentò di tornare indietro a salvare i suoi preziosi strumenti. I portelli della camera di equilibrio si richiusero pochi secondi prima che la paratia della sala motori della capsula cedesse.

Dopo di che, i superstiti non potevano fare altro che attendere in quella stanza nuda di quindici metri quadrati, non dotata nemmeno delle attrezzature di una normale cella di prigione, e sperare che il fuoco si spegnesse. Forse, per la tranquillità dei passeggeri, era bene che solo Chang e l'assistente tecnico fossero in grado di valutare una statistica d'importanza vitale: le batterie a piena carica contenevano la stessa energia di una grande bomba chimica, che in quel momento ticchettava all'estremità inferiore della Torre.

Dieci minuti dopo la frettolosa evacuazione, la bomba scoppiò. Ci fu un'esplosione in sordina, che fece vibrare solo leggermente la Torre, seguita dal rumore del metallo che si lacerava. Quei suoni non erano troppo impressionanti, ma raggelarono i cuori delle persone che li udirono: l'unico mezzo di trasporto di cui disponevano stava andando in pezzi, e loro si trovavano prigionieri a venticinquemila chilometri dalla salvezza. Ci fu un'altra esplosione, più lunga, poi silenzio. Immaginarono che il veicolo fosse precipitato già dalla Torre. Ancora scossi, cominciarono tutti a controllare di quali risorse disponessero; e, poco per volta, cominciarono a capire che la loro miracolosa fuga poteva essere assolutamente inutile.

44

Grotta nel cielo

Nel cuore della montagna, fra gli strumenti di rilevazione e comunicazione del centro operativo terrestre, Morgan e il suo staff di tecnici erano radunati attorno all'ologramma della sezione inferiore della Torre, in scala uno a dieci. Era perfetto in ogni dettaglio, persino nei quattro sottilissimi nastri di guida che si stendevano lungo ogni facciata. Svanivano nel nulla appena sopra il pavimento, ed era difficile credere che, anche su quella scala minuscola, dovevano allungarsi ancora di seicento chilometri, sino a forare la crosta della superficie terrestre.

— Dacci la visuale in sezione — disse Morgan — e porta le fondamenta a livello d'occhio.

La Torre perse la sua apparente solidità e divenne un fantasma luminoso: una scatola quadrata, lunga, dalle pareti sottili, vuota, a parte i cavi a superconduttività dell'alimentazione elettrica. La parte inferiore ("fondamenta" era un nome più che adatto, anche se sorgeva cento volte più in alto dell'altezza della Montagna) ora formava un'unica stanza quadrata di quindici metri per lato.

— Punti d'ingresso? — chiese Morgan.

Due parti dell'immagine si accesero d'un colore più vivo. Chiaramente stagliati sulla facciata nord e sud, tra le scanalature di guida, si trovavano i

portelli esterni delle due coppie di camere di equilibrio, separate fra loro da tutta la distanza possibile, secondo i canoni di sicurezza comuni a ogni costruzione spaziale.

— Sono entrati dal portello sud, ovviamente — spiegò l'ufficiale di servizio. — Non sappiamo se l'esplosione lo abbia danneggiato.

"Comunque ci sono altri tre punti d'accesso" pensò Morgan, ed erano i due più in basso che gli interessavano. Si era trattato di un ripensamento, aggiunto al progetto originario già in fase di lavori avanzati. Anzi, l'intera base era un ripensamento: all'inizio non si giudicava indispensabile costruire un rifugio lì, nella sezione della Torre che avrebbe finito coll'entrare a far parte del Capolinea Terrestre.

— Avvicinami la parte inferiore — ordinò Morgan.

La Torre si mosse in un grande arco di luce e si fermò a mezz'aria, con l'estremità inferiore rivolta verso Morgan. Adesso l'ingegnere vedeva tutti i particolari di quel pavimento di venti metri quadrati; o forse era un soffitto, considerandolo dal punto di vista di chi stava costruendo in orbita.

Vicino agli orli nord e sud si trovavano i portelli che immettevano nelle due camere d'equilibrio indipendenti e che permettevano di entrarvi dal basso. L'unico problema era arrivarci, visto che si trovavano sospesi in cielo a seicento chilometri.

— Sistemi di sopravvivenza?

Gli sportelli vennero riassorbiti nella struttura. L'ologramma mise in rilievo un armadietto al centro della stanza.

— È questo il problema, dottore — rispose cupamente l'ufficiale di servizio. — C'è solo l'impianto per mantenere costante la pressione. Niente purificatori, e ovviamente niente fonti d'energia. Adesso che hanno perso la capsula non vedo come possano sopravvivere alla notte. La temperatura sta già scendendo. È a dieci gradi fin dal tramonto.

A Morgan parve che il gelo dello spazio gli avesse invaso l'anima. L'euforia di scoprire che i passeggeri del veicolo esploso erano ancora vivi svanì in fretta. Se anche le fondamenta avessero contenuto ossigeno a sufficienza per diversi giorni, non sarebbe servito a niente se loro

congelavano prima dell'alba.

— Vorrei parlare col professor Sessui.

— Non possiamo chiamarlo direttamente. Il telefono d'emergenza delle fondamenta passa solo attraverso la Stazione di Mezzo. Comunque non c'è problema.

Il che non era del tutto vero. Quando fu stabilita la linea, si presentò a rispondere l'autista-pilota Chang.

— Chiedo scusa — disse. — Il professore è occupato.

Dopo un attimo di silenzio incredulo, Morgan rispose, facendo una pausa tra ogni parola e sottolineando il proprio nome con enfasi: — Ditegli che il dottor Vannevar Morgan vuole parlargli.

— Certo, dottore, ma non farà la minima differenza. Sta lavorando su uno strumento coi suoi assistenti. È l'unica cosa che sono riusciti a salvare, una specie di spettrometro. Lo stanno puntando attraverso uno dei finestrini d'osservazione...

Morgan si controllò a stento. Stava per ribattere: "Sono matti?" ma Chang lo prevenne.

— Voi non conoscete il prof... Io ho passato l'ultima settimana con lui. È un po'... be', immagino voi direste che è fissato. Ci siamo dovuti mettere in tre per impedirgli di tornare sulla capsula a riprendersi i suoi strumenti. E mi ha appena detto che se dobbiamo morire comunque, vuole essere maledettamente certo che almeno "uno" dei suoi apparecchi funzioni a dovere.

La voce di Chang gli lasciava capire che, nonostante l'apparente irritazione, il pilota provava un'ammirazione profonda per quel passeggero famoso e difficile. E, a dire il vero, la logica era dalla parte del professore. Era più che sensato salvare il salvabile, dopo tutti gli anni di sforzi che gli era costata quella spedizione sfortunata.

— Molto bene — rispose lentamente Morgan, accettando l'inevitabile. — Visto che non posso procurarmi un appuntamento col professore, vorrei il vostro riepilogo della situazione. Finora ho sentito solo racconti di seconda mano.

Gli venne in mente che, in ogni caso, Chang gli sarebbe stato probabilmente più utile del professore. Anche se l'insistenza dell'autista-pilota sulla seconda metà del proprio titolo causava spesso l'ilarità dei vari piloti spaziali, Chang era un tecnico capacissimo, con un'ottima conoscenza della meccanica e dell'elettricità.

— Non c'è molto da dire. È successo tutto così in fretta che non abbiamo avuto il tempo di salvare niente, a parte quel maledetto spettrometro. Francamente, non avrei mai creduto che ce l'avremmo fatta. Abbiamo i vestiti che indossiamo, ed è più o meno tutto. Una delle studentesse è riuscita a portarsi qui la sua borsa da viaggio. Immaginate un po': conteneva la prima stesura della sua tesi, scritta su "carta", buon Dio! E nemmeno su carta infiammabile, nonostante i regolamenti. Se potessimo sprecare ossigeno, la bruceremmo per scaldarci un po'.

Ascoltando quella voce che giungeva dallo spazio, guardando l'ologramma trasparente (eppure sembrava così solido) della Torre, Morgan sperimentò un'illusione molto curiosa. Immaginò che piccoli esseri umani, in scala uno a dieci, si muovessero nella parte inferiore della costruzione; bastava tendere la mano e portarli in salvo...

— Dopo il freddo, l'altro grande problema è l'aria. Non so quanto ci vorrà prima che l'anidride carbonica ci faccia fuori; forse qualcuno può eseguire i calcoli. Ma qualunque sia la risposta, temo che sarà sempre troppo ottimistica. — La voce di Chang si abbassò di parecchi decibel. L'autista-pilota prese a parlare in un tono quasi da cospiratore, evidentemente per non farsi sentire dagli altri. — Il prof e i suoi studenti non lo sanno, ma il portello sud è rimasto danneggiato dall'esplosione. C'è una perdita. Si sente un sibilo continuo alle guarnizioni. Non saprei stabilirne l'entità. — La voce di Chang tornò a livelli normali. — Ecco, questa è la situazione. Restiamo in attesa di vostre notizie.

"E che diavolo possiamo dirvi" pensò Morgan "a parte un addio?"

Il controllo d'una crisi era una dote che Morgan ammirava ma non invidiava. Adesso la situazione era passata sotto il controllo di Janos Bartok, l'ufficiale addetto alla sicurezza della Torre su alla Stazione di Mezzo. Le persone rinchiuse dentro la Montagna, venticinquemila chilometri più in

basso (e solo a seicento chilometri dalla scena dell'incidente), non potevano fare altro che ascoltare i rapporti sulla situazione, offrire consigli che speravano utili, e soddisfare per quanto era possibile la curiosità dei giornalisti.

Inutile dire che Maxine Duval si era fatta viva pochi minuti dopo il disastro, e come al solito le sue domande erano molto pertinenti.

— Dalla Stazione di Mezzo non posso raggiungerli in tempo?

Morgan esitò. Senza dubbio, la risposta a quella domanda era "no". Eppure non era saggio, ed estremamente crudele, abbandonare ogni speranza così presto. E si era già verificato un colpo di fortuna...

— Non voglio alimentare false speranze, ma forse non avremo bisogno della Stazione di Mezzo. C'è un gruppo di persone che lavorano alla Stazione Dieci C, cioè alla Stazione situata a diecimila chilometri d'altezza, molto più vicina alle fondamenta. Possono arrivarci in venti ore.

— Allora perché non sono partiti?

— Il nostro ufficiale per la sicurezza, Bartok, deciderà al più presto; ma potrebbe essere uno sforzo inutile. Riteniamo che abbiano aria solo per metà del tempo previsto. E il problema della temperatura è ancora più serio.

— Che significa?

— Lassù è notte, e non hanno mezzi di riscaldamento. Non divulgare la notizia, Maxine, ma forse assisteremo a una gara tra il gelo e l'asfissia.

Ci furono diversi secondi di pausa. Poi Maxine Duval, su un tono di diffidenza insolita, disse: — Forse faccio la figura della stupida, ma credo che le stazioni meteorologiche coi loro laser infrarossi...

— Grazie, Maxine. Sono "io" lo stupido. Attendi un attimo che parlo con la Stazione di Mezzo...

Bartok rispose a Morgan con molta cortesia, ma il suo tono secco chiarì oltre ogni dubbio l'opinione che aveva dei dilettanti impiccioni.

— Scusatemi di avervi disturbato — mormorò Morgan, e si rimise in comunicazione con Maxine. — A volte gli esperti conoscono il proprio lavoro — le disse con legittimo orgoglio. — Il nostro uomo lo conosce. Ha

chiamato il Controllo Monsoni dieci minuti fa. Stanno già calibrando la potenza del laser: non vogliono che sia troppo forte, se no arrostiscono tutti.

— Allora avevo ragione — notò dolcemente Maxine. — Che ti succede? Avresti dovuto pensarci tu, Van. Che altro hai dimenticato?

Non era possibile nessuna risposta, e Morgan non ne azzardò. Poteva quasi sentire la mente da computer di Maxine che lavorava a piena velocità, e indovinare la sua prossima domanda. Come previsto.

— Non potete usare i Ragni?

— Anche gli ultimi modelli arrivano a un'altezza limitata. Le batterie possono portarli solo a trecento chilometri. Sono stati progettati per ispezionare la Torre quando sarà entrata nell'atmosfera.

— Allora mettete le batterie più potenti.

— In un paio d'ore? Ma non è questo il problema. L'unico Ragno disponibile al momento non può trasportare passeggeri.

— Mandatelo su vuoto.

— Spiacente, ci abbiamo già pensato. A bordo dev'esserci qualcuno per controllarne l'agganciamento, quando il Ragno raggiungerà le fondamenta. E poi ci vorrebbero giorni interi per riportare giù sette persone, una alla volta.

— Ma avrete qualche piano!

— Diversi, ma sono tutti pazzeschi. Se ne troviamo uno sensato te lo faccio sapere. Nel frattempo, potresti fare qualcosa per noi.

— Di che si tratta? — chiese Maxine, sospettosa.

— Spiegare ai tuoi spettatori come mai due astronavi possono agganciarsi fra loro a seicento chilometri d'altezza, ma "non" con la Torre. Quando avrai finito forse avremo qualche novità per te.

L'immagine leggermente indignata di Maxine scomparve dallo schermo, e Morgan tornò al caos ben orchestrato della sala operativa. Cercò di lasciar correre la propria mente con tutta la libertà possibile su ogni aspetto del problema. Nonostante il cortese rimprovero dell'ufficiale addetto alla sicurezza, che alla Stazione di Mezzo compiva il proprio dovere con

efficienza estrema, poteva darsi che gli venisse in mente qualche idea utile. Certo non credeva che esistessero soluzioni magiche, però capiva la Torre meglio di ogni altro uomo, forse con l'unica eccezione di Warren Kingsley. Probabilmente Warren conosceva meglio i singoli dettagli, ma Morgan aveva un quadro generale limpidissimo.

Sette fra uomini e donne si trovavano prigionieri in cielo, in una situazione che era unica nell'intera storia della tecnologia spaziale. "Doveva" esistere un modo di salvarli prima che fossero avvelenati dal CO_2 o che la pressione diminuisse al punto di trasformare la stanza, in senso letterale, in una tomba simile a quella di Maometto, sospesa fra cielo e terra.

45

L'uomo adatto

— Possiamo farcela — disse Warren Kingsley con un sorriso ampio, — Il Ragno può arrivare alle fondamenta.

— Siete riusciti ad aumentare la potenza d'alimentazione?

— Sì, ma è un'idea semplicissima. Sarà un'operazione a due stadi, come per i primi razzi. Non appena la batteria esterna si esaurisce, deve essere sganciata per alleggerire il Ragno del peso extra. Il che accadrà all'incirca a un'altezza di quattrocento chilometri. La batteria interna porterà su il Ragno per gli altri chilometri.

— E così che capacità di carico abbiamo?

Il sorriso di Kingsley svanì.

— Minima. Circa cinquanta chili, con le migliori batterie che possediamo.

— Cinquanta chili! E a cosa serviranno?

— Dovrebbero essere sufficienti. Un paio di quei nuovi serbatoi a mille atmosfere, contenenti ciascuno cinque chili di ossigeno. Maschere molecolari filtranti per non lasciar passare l'anidride carbonica. Un po' di acqua e cibo compresso. Qualche medicinale. Basteranno meno di quarantacinque chili per tutta questa roba.

— Puà! E basteranno?

— Sì. Li terremo in vita finché non arriva la capsula dalla Stazione Dieci C. Se sarà necessario, il Ragno potrà fare un secondo viaggio.

— Bartok che ne pensa?

— È d'accordo. Dopo tutto, nessuno ha idee migliori.

Morgan si sentì come se gli avessero tolto un peso enorme dalle spalle. Molte cose ancora potevano andare male, ma almeno c'era un raggio di speranza; la sensazione di disperazione totale era scomparsa.

— Quando saremo pronti? — chiese.

— Se non si verificano contrattempi, fra due ore. Tre al massimo. Per fortuna si tratta di pezzi standard. In questo momento stanno già mettendo a punto il Ragno. Resta una sola cosa da decidere...

Vannevar Morgan scosse la testa. — No, Warren — rispose lentamente, con una voce calma, implacabile, decisa, che il suo amico non aveva mai udito. — Non c'è più niente da decidere.

— Non sto ancora cercando di esercitare pressioni su di voi, Bartok — disse Morgan. — È una questione di pura logica. È vero, chiunque può guidare un Ragno; però solo una mezza dozzina di uomini conoscono "tutti" i particolari tecnici indispensabili. Può darsi che si crei qualche problema operativo quando raggiungiamo la Torre, e io sono nella posizione migliore per risolverli.

— Posso ricordarvi, dottor Morgan — disse l'ufficiale addetto alla sicurezza — che avete sessantacinque anni? Sarebbe più saggio mandare qualcuno più giovane di voi.

— Non ho sessantacinque anni; ne ho sessantaquattro. E l'età non c'entra proprio per niente. Non esistono pericoli, e non occorre nessuna forza fisica.

E poi, avrebbe potuto aggiungere, i fattori psicologici sono molto più importanti di quelli fisiologici. Praticamente tutti erano in grado di correre in su e in giù, passivamente, in una capsula, come aveva fatto Maxine Duval e come milioni di altre persone avrebbero fatto in futuro. Però era tutta un'altra

faccenda padroneggiare le situazioni impreviste che potevano venirsi a creare a seicento chilometri d'altezza, nel cielo deserto.

— Continuo a pensare — disse l'ufficiale alla sicurezza Bartok, con gentile insistenza — che sarebbe meglio mandare un uomo più giovane. Il dottor Kingsley, ad esempio.

Alle sue spalle, Morgan udì (o se l'era immaginato?) l'improvvisa pausa nel respiro del collega. Per anni avevano scherzato sul fatto che Waren soffriva talmente di vertigini che non ispezionava mai le strutture da lui progettate. La sua paura non era un'acrofobia vera e propria, e se era assolutamente necessario riusciva a vincersi; dopo tutto, era passato con Morgan sul Ponte che univa l'Africa all'Europa. Ma era stata la prima volta che qualcuno lo vedeva ubriaco in pubblico, e per le ventiquattr'ore successive aveva fatto perdere ogni traccia di sé.

Warren era fuori discussione, anche se Morgan sapeva che sarebbe stato pronto ad andare. In certe occasioni, l'abilità personale e il coraggio allo stato puro non erano sufficienti; nessun uomo poteva combattere le paure che gli erano state imposte sin dalla nascita, o durante la prima infanzia.

Per fortuna non era necessario spiegarlo all'ufficiale addetto alla sicurezza. Esisteva un motivo più semplice, e altrettanto valido, per cui Warren non poteva andare. In vita sua, solo poche volte Morgan si era sentito felice di essere piccolo; e quella era una delle rare volte.

— Peso quindici chili in meno di Warren — disse Bartok. — In un'operazione su margini ristrettissimi come questa, la cosa dovrebbe essere decisiva. Per cui non perdiamo altro tempo a discutere.

Sentì un lieve rimorso, perché sapeva che la cosa era ingiusta. Bartok stava solo facendo il suo dovere, con estrema capacità, e mancava ancora un'ora prima che il Ragno fosse pronto. Nessuno stava perdendo tempo.

Per alcuni secondi i due uomini si fissarono negli occhi, come se i venticinquemila chilometri che li separavano non esistessero. Se si arrivava a una prova di forza in piena regola, la situazione sarebbe precipitata. Bartok aveva il comando di tutte le operazioni relative alla sicurezza, e in teoria poteva imporsi anche al capo ingegnere e direttore del progetto. Ma forse gli sarebbe stato difficile esercitare la propria autorità: sia Morgan che il Ragno

si trovavano ben lontani da lui, su Sri Kanda, e questo dava all'ingegnere un vantaggio decisivo.

Bartok si strinse nelle spalle.

— Non avete tutti i torti. Non mi sento troppo felice, ma vi lascio mano libera. Buona fortuna.

— Grazie — rispose tranquillamente Morgan, e l'immagine dell'altro svanì dallo schermo. Poi l'ingegnere si girò verso Kingsley, ancora silenzioso, e disse: — Andiamo.

Solo quando furono usciti dalla sala operativa, mentre risalivano verso la cima, Morgan toccò automaticamente il minuscolo ciondolo nascosto sotto la sua camicia. CORA non gli aveva dato fastidio per mesi, e nemmeno Warren Kingsley sapeva della sua esistenza. Stava giocando con altre vite, oltre che con la propria, solo per obbedire all'orgoglio personale? Se lo avesse saputo Bartok...

Ormai era troppo tardi. A prescindere dai motivi che lo spingevano, era in ballo.

46

Il Ragno

Com'era cambiata la Montagna, pensò Morgan, dalla prima volta che l'aveva vista! La sommità era stata completamente tagliata via, per lasciare posto a un altipiano perfettamente piatto; nel centro si trovava il gigantesco "coperchio" che sigillava la colonna che presto avrebbe ospitato il traffico di molti mondi. Era strano pensare che il maggiore spazioporto del sistema solare si trovasse sepolto nel cuore d'una montagna...

Nessuno avrebbe mai immaginato che un tempo lì sorgeva un antico monastero, su cui si erano concentrate le speranze e i timori di miliardi di persone per almeno tremila anni. L'unica traccia che ne restava era l'ambiguo lascito del Maha Thero, già imballato e in attesa di essere spedito. Ma, fino a quel momento, né le autorità preposte a Yakkagala né il direttore del museo di Ranapur avevano dimostrato troppo entusiasmo nei confronti della

campana maledetta di Kalidas. L'ultima volta che aveva suonato, la cima della montagna era stata investita da quella tempesta innocua ma piena di significati; una vera ventata di novità. Adesso l'aria era quasi immobile. Morgan e i suoi assistenti camminavano lentamente verso la capsula immobile chiara sotto le luci di controllo. Qualcuno aveva dipinto, sulla parte inferiore dell'abitacolo, la scritta RAGNO II; e ancora più sotto era tracciata la promessa: VI PORTIAMO LA SALVEZZA. "Speriamo" pensò Morgan...

Ogni volta che veniva lì gli risultava sempre più difficile respirare, e attendeva con ansia il flusso d'ossigeno che presto si sarebbe riversato nei suoi polmoni affaticati. Ma CORA, per suo sollievo e sorpresa, non si era mai fatta sentire quando lui si recava alla cima. La cura prescritta dal dottor Sen sembrava funzionare alla perfezione.

Il Ragno era già a pieno carico, sollevato in alto da un argano in modo da poter sistemare al disotto la batteria in più. I meccanici stavano ancora procedendo agli ultimi ritocchi, disinserivano cavi isolanti. L'intreccio di fili stesi a terra poteva rappresentare un pericolo per chi non fosse abituato a camminare in tuta spaziale.

La flexituta di Morgan era arrivata da Gagarin solo trenta minuti prima, e per un po' lui aveva seriamente preso in considerazione l'idea di partire senza. Il Ragno II era un veicolo molto più sofisticato del semplice prototipo su cui aveva viaggiato Maxine Duval; praticamente era come una minuscola nave spaziale, dotata d'un suo sistema di sopravvivenza. Se tutto procedeva bene, Morgan sarebbe riuscito ad agganciarsi col portello alla base della Torre, progettato anni addietro proprio a quello scopo. Ma la tuta non era solo una garanzia di sicurezza in caso di problemi d'ancoraggio; gli permetteva anche una libertà d'azione enormemente maggiore. Quasi aderente, la flexituta assomigliava pochissimo alle goffe tute dei primi astronauti; e, anche pressurizzata, non avrebbe affatto limitato i suoi movimenti. Una volta aveva assistito a una dimostrazione di acrobazie in flexituta, organizzata dalla ditta che le produceva e culminata in un duello e in un balletto aerei. Il balletto era un po' ridicolo, ma dava pienamente ragione ai vanti di chi l'aveva progettata.

Morgan salì i pochi scalini, si fermò un attimo sulla sottile piattaforma metallica della capsula, poi entrò con cautela. Sedette, allacciò la cintura di sicurezza, e restò piacevolmente sorpreso del molto spazio disponibile. Il

Ragno II era indubbiamente un veicolo per un solo uomo, ma non dava il senso di claustrofobia che lui temeva, nemmeno con tutto il carico extra che conteneva.

I due cilindri d'ossigeno erano stati riposti sotto il sedile, e le maschere anti-CO_2 si trovavano in una scatola dietro la scaletta che conduceva al portello superiore. Era sorprendente che quelle poche cose potessero significare la vita per così tante persone.

Morgan s'era portato un oggetto personale, un ricordo di quel giorno a Yakkagala, tanto tempo prima, quando in un certo senso era cominciato tutto. La filiera occupava pochissimo spazio, e pesava solo un chilo. Col passare degli anni, per lui era diventata una specie di talismano: era ancora uno dei metodi migliori per illustrare le proprietà dell'iperfilamento, e ogni volta che se la dimenticava finiva con lo scoprire che gli sarebbe servita. E in quell'occasione, fra tutte le occasioni possibili, poteva dimostrarsi utile.

Allacciò il cordone ombelicale, a sganciamento rapido, della tuta e controllò il flusso dell'aria sia all'esterno che all'interno. Fuori, i cavi di alimentazione erano stati scollegati. Il Ragno era abbandonato a se stesso.

È raro che in momenti del genere si riesca a pronunciare discorsi brillanti; e, dopo tutto, quella era un'operazione semplicissima. Morgan sorrise piuttosto affettatamente a Kingsley e disse: — Tieni d'occhio i magazzini, Warren, finché non torno. — Poi notò la piccola, solitaria figura persa nella folla che circondava la capsula. "Mio Dio" pensò "mi ero quasi scordato del ragazzo..." — Dev — disse — scusa se non ho potuto occuparmi di te. Ti ripagherò di tutto quando torno indietro.

"E sarà proprio così" si disse. Appena finita la Torre, avrebbe trovato il tempo per tutto, anche per i rapporti umani che aveva tanto trascurato. Valeva la pena di tenere d'occhio Dev: un ragazzo che sapeva quando non essere d'impiccio era eccezionalmente promettente.

Il portello curvo della capsula, che nella metà superiore era di plastica trasparente, si chiuse piano. Morgan schiacciò il pulsante di CONTROLLO, e ad una ad una apparvero sullo schermo le cifre vitali relative al Ragno. Erano tutte verdi; non era necessario studiarle. Se un qualsiasi fattore fosse andato oltre il valore nominale, la cifra avrebbe lampeggiato in rosso due volte al

secondo. Comunque, usando la cautela a lui consueta, Morgan osservò che l'ossigeno era al 102 per cento, la batteria principale al 101 per cento di carica, la batteria secondaria al 105 per cento...

La voce calma, tranquilla del controllore di volo (lo stesso esperto imbattibile che aveva presieduto a tutte le operazioni sin dal primo tentativo fallito di qualche anno prima) gli risuonò all'orecchio. — Tutti i sistemi nominali. Comando vostro.

— Comando mio. Aspetto il prossimo minuto.

Era difficile immaginare qualcosa di più diverso dal lancio di un missile primitivo: allora c'era un elaborato conto alla rovescia, un calcolo preciso dei secondi, rumori e agitazione. Morgan si limitò ad aspettare che gli ultimi due digitali del cronometro si azzerassero, poi diede il minimo di spinta.

Dolcemente, silenziosamente, la cima della montagna illuminata dai riflettori scivolò sotto di lui. Nemmeno un decollo in pallone poteva essere più calmo. Se ascoltava attentamente riusciva a sentire il ronzio dei due motori che muovevano le grandi ruote a frizione lungo il nastro, sia al di sopra che al di sotto della capsula.

Il tachimetro diceva che la velocità di salita era di cinque metri al secondo. Gradualmente, senza sbalzi improvvisi, Morgan aumentò la spinta fino ad arrivare a cinquanta metri al secondo, poco meno di duecento chilometri l'ora. Quella velocità consentiva il massimo d'efficienza al Ragno a pieno carico. Una volta scaricata la batteria ausiliaria, poteva aumentarla del venticinque per cento, arrivando fino a duecentocinquanta chilometri orari.

— Di' qualcosa, Van! — esclamò la voce divertita di Warren Kingsley dal mondo sotto di lui.

— Lasciami in pace — rispose Morgan. — Nelle prossime due ore voglio rilassarmi e godermi il panorama. Se volevate un bel commento parlato dovevate far partire Maxine Duval.

— È un'ora che ti sta chiamando.

— Porgile il mio affetto e dille che ho da fare. Magari, quando arrivo alla Torre... Quali sono le ultime novità da lassù?

— La temperatura si è stabilizzata a venti gradi. Il Controllo Monsoni

invia una modesta quantità di megawatt ogni dieci minuti. Però il professor Sessui è furioso. Dice che il laser sconvolge i suoi strumenti.

— E l'aria?

— Lì non andiamo troppo bene. La pressione si è abbassata, e il CO_2 si sta accumulando. Però non dovrebbe succedere niente se tu arrivi nel tempo previsto. Stanno attenti a non compiere movimenti inutili, per risparmiare ossigeno.

"Tranne il professor Sessui, ci scommetto" pensò Morgan. Sarebbe stato interessante conoscere l'uomo al quale stava tentando di salvare la vita. Aveva letto parecchi dei suoi trattati di divulgazione scientifica, celeberrimi, e li considerava fioriti e ridondanti. Aveva il sospetto che il professore presentasse le stesse caratteristiche.

— E la situazione alla Dieci C?

— Mancano ancora due ore alla partenza della capsula. Stanno installando dei circuiti speciali per assicurarsi che niente prenda fuoco in questo viaggio.

— Un'ottima idea. È di Bartok, immagino.

— Probabilmente. E scenderanno sul binario nord, nel caso che quello sud sia rimasto danneggiato dall'esplosione. Se va tutto bene, arriveranno alle fondamenta entro... oh... ventun ore. Tempo perfetto. Non credo che avremo bisogno di rimandare su il Ragno con un altro carico.

Nonostante la frase semischerzosa indirizzata prima a Kingsley, Morgan sapeva che era troppo presto per cominciare a rilassarsi. Eppure sembrava che tutto andasse al meglio possibile; e, di certo, nelle tre ore successive non poteva fare altro che ammirare il paesaggio in continua espansione.

Era già a un'altezza di trenta chilometri, saliva veloce e silenzioso nella notte tropicale. Non c'era luna, ma il paesaggio sotto di lui era svelato dalle costellazioni chiare di città e villaggi. Se guardava le stelle in alto e le stelle in basso, Morgan riusciva facilmente a immaginare di trovarsi lontano da qualsiasi mondo, perso nelle profondità dello spazio. Presto riuscì a scorgere l'intera isola di Taprobane, debolmente delimitata dalle luci degli insediamenti costieri. Molto a nord, una macchia di luminosità debole avanzava lungo l'orizzonte come ad annunciare un'alba prematura. Lo lasciò

perplesso per un attimo, poi capì che stava vedendo una delle grandi città dell'Indostan del sud.

Adesso aveva superato l'altezza massima a cui potesse giungere qualunque tipo di aereo, e quello che aveva compiuto era già un fatto unico nella storia dei trasporti. Il Ragno e i suoi prototipi avevano compiuto innumerevoli viaggi fino a venti chilometri, ma nessuno si era mai spinto più in alto perché un salvataggio diventava impossibile. Finché la base della Torre non fosse giunta molto più vicino a Terra non sarebbero iniziate operazioni su vasta scala, e il Ragno aveva almeno due altri compagni che potevano spingersi in su e in giù lungo gli altri nastri. Morgan respinse il pensiero di quel che sarebbe successo se il meccanismo di guida si fosse inceppato: le persone rifugiate nelle fondamenta sarebbero state condannate, e anche lui.

Cinquanta chilometri. Si trovava in quello che, in tempi normali, sarebbe stato lo strato più basso della ionosfera. Non si aspettava di vedere qualcosa, ma si sbagliava.

Il primo segno fu un debole scricchiolìo dell'altoparlante della capsula; poi, con la coda dell'occhio, vide un guizzo di luce. Si trovava direttamente sotto di lui, riflesso nello specchio rivolto in basso che si trovava all'esterno del piccolo finestrino del Ragno. Spostò lo specchio al massimo, fino a puntarlo su una zona di cielo due metri sotto la capsula. Per un attimo fissò lo spettacolo con sorpresa, e con un po' più d'un briciolo di paura; quindi chiamò la Montagna.

— Ho compagnia — disse. — Credo che sia roba di competenza del professor Sessui. C'è una sfera di luce, di una ventina di centimetri di diametro, che corre su per il nastro appena sotto di me. Si tiene a una distanza sempre uguale, e spero che ci resti. Però debbo dire che è bellissima: un blu delizioso, che si accende a intervalli di pochi secondi. E la sento sul circuito radio.

Ci volle un minuto prima che Kingsley gli rispondesse con tono rassicurante.

— Non preoccuparti. È solo un fuoco di Sant'Elmo. Si sono già verificati fenomeni del genere sul nastro, durante i temporali. Sul prototipo del Ragno potevano anche essere pericolosi, ma a te non succederà niente. Sei

schermato troppo bene.

— Non avevo idea che potessero formarsi a quest'altezza.

— Nemmeno noi. Sarà meglio parlarne al professore.

— Oh... Scompare... Diventa più grande e meno luminoso... Adesso è svanito... Immagino che l'atmosfera sia troppo rarefatta. Mi spiace che sia svanito.

— Quello era solo un anticipo — disse Kingsley. — Guarda un po' al di sopra di te.

Una parte rettangolare del cielo stellato si riflesse nello specchio, mentre Morgan lo puntava verso lo zenit. Dapprima non riuscì a vedere niente d'insolito, per cui spense tutte le luci del pannello di controllo e attese nell'oscurità totale.

I suoi occhi si abituarono al buio, e nelle profondità dello specchio un debole chiarore rosso cominciò a bruciare, ed estendersi, e divorare le stelle. Si fece sempre più forte, uscì dai limiti dello specchio: adesso lo vedeva direttamente, perché si estendeva lungo tutta la metà inferiore del cielo. Una gabbia di luce, dalle sbarre scintillanti e irrequiete, stava scendendo sulla Terra; e ora Morgan riusciva a capire come mai un uomo del calibro del professor Sessui potesse dedicare l'esistenza a svelare quei misteri.

In una delle sue rare visite all'equatore, l'aurora boreale si era spinta fin lì dai poli.

47

Oltre l'aurora boreale

Morgan dubitava che persino il professor Sessui, cinquecento chilometri più in alto, avesse una visuale così spettacolare. La tempesta si stava sviluppando in fretta; le onde corte radio, ancora usate per molti servizi non essenziali, dovevano già essere inutilizzabili nel mondo intero. Morgan non era certo se udiva con le orecchie o con altri sensi un rumore debole, simile al sospiro della sabbia che cade o allo scricchiolìo di ramoscelli secchi. Di certo non proveniva dall'altoparlante, come era successo con l'interferenza della

sfera di fuoco, perché quando interruppe il circuito audio il rumore non cessò.

Sipari di un fuoco verde pallido, scarlatti agli orli, venivano distesi lungo il cielo e poi scossi lentamente avanti e indietro, come da una mano invisibile. Tremavano sotto il soffio del vento solare, la corrente che a un milione di chilometri l'ora soffiava dal Sole alla Terra, e molto oltre. Persino al di sopra di Marte s'era acceso un debole spettro colorato; e, controsole, i cieli micidiali di Venere erano in fiamme. Sopra i sipari, lunghi raggi simili alle stecche di un ventaglio semiaperto spazzavano l'orizzonte. A volte colpivano Morgan direttamente negli occhi, come le luci di riflettori giganteschi, lasciandolo abbagliato per interi minuti. Non era più necessario tener accesa l'illuminazione della capsula per respingere il buio: quei fuochi celesti erano talmente forti che alla loro luce si sarebbe potuto leggere.

Duecento chilometri. Il Ragno continuava a salire in silenzio, senza sforzi. Era difficile credere di essersi staccato dalla Terra solo un'ora prima. E anche difficile credere che la Terra esistesse ancora perché adesso lui viaggiava fra le pareti di un canyon di fuoco.

L'illusione durò pochi secondi; poi si spezzò l'equilibrio momentaneo, instabile, tra campi magnetici e nubi elettriche. Ma in quel breve istante Morgan poté davvero credere di risalire un abisso straordinariamente più grande anche di Valles Marineris, il Grand Canyon di Marte. Poi quei picchi scintillanti, alti almeno cento chilometri, divennero trasparenti e dietro apparvero le stelle. Li vide per quello che erano realmente: semplici fantasmi di fluorescenza.

E adesso, come un aereo che uscisse da un banco di nubi basse, il Ragno si arrampicava al di sopra di quello spettacolo. Morgan stava riemergendo da una nebbia di luce che si agitava e ruotava sotto di lui. Molti anni prima aveva compiuto una crociera sui mari tropicali, e ricordava che una notte si era unito agli altri passeggeri della nave a poppa, incantato dalla bellezza e dalla singolarità della scia bioluminescente. Alcuni dei verdi e dei blu che adesso fluttuavano sotto di lui erano identici ai colori prodotti dal plancton che aveva ammirato allora, e non gli era difficile immaginare che anche adesso si trattasse di sottoprodotti di esseri viventi: bestie gigantesche, invisibili, che vivevano negli strati alti dell'atmosfera...

Aveva quasi dimenticato la propria missione, e fu per lui un vero colpo

sentirsi richiamare al dovere.

— Com'è la situazione dell'energia elettrica? — chiese Kingsley. — Quella batteria deve durarti solo altri venti minuti.

Morgan guardò il pannello.

— È scesa al novantacinque per cento, ma la mia velocità di salita è aumentata del cinque per cento. Sto andando a duecentodieci chilometri all'ora.

— Più o meno è giusto. Il Ragno risente della gravità inferiore. Al tuo livello è già scesa del dieci per cento.

Troppo poco per accorgersene, in particolare se si era legati a un sedile con diversi chili di tuta spaziale addosso. Eppure Morgan si sentiva leggero. Si chiese se gli arrivava troppo ossigeno.

No, il flusso era normale. Doveva trattarsi del piacere prodotto dal meraviglioso spettacolo che aveva sotto, che però adesso andava scomparendo, si ritirava a nord e a sud, come per riprendere possesso dei poli. E poi c'era anche la soddisfazione di una missione iniziata perfettamente, servendosi di una tecnologia che nessuno aveva sperimentato a quei limiti.

La spiegazione era perfettamente ragionevole, però non lo soddisfaceva. Non bastava a spiegare il suo senso di felicità, addirittura di gioia. Warren Kingsley, subacqueo appassionato, gli aveva raccontato spesso che provava sensazioni del genere nell'ambiente privo di peso del mare. Morgan non lo aveva mai capito sino in fondo, ma adesso intuiva di cosa dovesse trattarsi. Gli sembrava di aver lasciato tutte le preoccupazioni sul pianeta nascosto sotto i sipari e i raggi sempre più deboli dell'aurora boreale.

Le stelle stavano riprendendo il loro posto, non più nascoste da quello strano intruso giunto dai poli. Morgan cominciò a scrutare lo zenit senza troppe speranze, chiedendosi se la Torre fosse già visibile. Ma riusciva a vedere solo pochi metri, ancora illuminati dal debole splendore aurorale, del nastro sottile che il Ragno risaliva speditamente. Quel nastro minuscolo da cui dipendeva la sua vita, e la vita di altre sette persone, era così uniforme e monotono che non lasciava affatto intuire la velocità della capsula. Morgan

trovava difficile credere che stava sfrecciando a più di duecento chilometri l'ora. E quel pensiero lo riportò d'improvviso all'infanzia, e lui seppe perché si sentiva così felice.

Si era ripreso in fretta dalla perdita di quel primo aquilone, era passato a modelli più grandi e più complessi. Poi, appena prima di scoprire il Tecnomeccano e di abbandonare per sempre gli aquiloni, aveva condotto qualche esperimento coi paracadute. A Morgan piaceva pensare di aver escogitato l'idea da solo, anche se forse qualche lettura o qualche spettacolo gliel'avevano suggerita. La tecnica era talmente semplice che intere generazioni di ragazzi dovevano averla riscoperta.

Per prima cosa preparava una sottile striscia di legno lunga circa cinque centimetri e vi agganciava due fermagli per carta. Poi faceva passare il filo dell'aquilone tra i fermagli, preparava un paracadute di carta sottile, grande quanto un fazzoletto, con nastri di seta; un quadratino di cartone serviva da contrappeso. Quando aveva attaccato il quadratino alla striscia di legno con un elastico, ma non troppo stretto, il gioco era fatto.

Spinto dal vento, il piccolo paracadute risaliva lungo il filo, arrivando fino all'aquilone lungo quella graziosa catenaria. Poi Morgan dava un colpo deciso e il contrappeso di cartone si sganciava dall'elastico. Il paracadute si allontanava in cielo, mentre l'intelaiatura di legno e filo gli tornava subito in mano, pronta per il lancio successivo.

Con quanta invidia aveva guardato le sue creature di carta che volavano leggere verso il mare! Quasi tutte cadevano sull'acqua prima di aver percorso un solo chilometro, ma a volte un paracadute se ne stava ancora coraggiosamente in alto quando scompariva ai suoi occhi. Gli piaceva immaginare che quei giocattoli fortunati raggiungessero le isole incantate del Pacifico; aveva anche scritto il suo nome e indirizzo sui quadratini di cartone, senza però ricevere mai risposta.

Morgan non poté impedirsi di sorridere a quei ricordi dimenticati da tempo; eppure spiegavano molte cose. I sogni dell'infanzia erano stati sorpassati, di gran lunga, dalla realtà della vita adulta; si era guadagnato il diritto di essere felice.

— Sei quasi a trecentottanta chilometri — disse Kingsley. — Come va

l'elettricità?

— Sta cominciando a diminuire. È all'ottantacinque per cento. La batteria si sta scaricando

— Se tiene per altri venti chilometri ha fatto il suo lavoro. Come ti senti?

Morgan fu tentato di rispondere con superlativi, ma la sua cautela naturale lo dissuase. — Sto bene — disse. — Se potessimo assicurare uno spettacolo del genere a tutti i passeggeri, saremmo sommersi dalle folle.

— Forse si può fare — rise Kingsley. — Potremmo chiedere al Controllo Monsoni di inviare qualche elettrone nei punti giusti. Non è il loro lavoro normale, ma con le improvvisazioni se la cavano bene, no?

Morgan ridacchiò, ma non rispose.

I suoi occhi erano puntati sul pannello di controllo, da cui risultava che il flusso d'elettricità e la velocità di salita stavano diminuendo in maniera sensibile. Ma non c'era motivo d'allarmarsi: su 400 chilometri previsti il Ragno ne aveva già divorati 385, e la batteria esterna aveva ancora un po' di carica.

Al trecentonovantanovesimo chilometro Morgan prese a ridure la velocità di salita, finché il Ragno rallentò sempre di più. Dopo un po' la capsula si muoveva appena, e alla fine si fermò poco dopo il quattrocentocinquesimo chilometro.

— Sgancio la batteria — annunciò Morgan. — Attenzione alla testa.

Si era pensato a lungo al modo di recuperare quella batteria pesante e costosa, ma non c'era stato il tempo d'improvvisare un sistema di freni che la riportasse indietro, come una delle intelaiature per paracadute di Morgan.

In effetti un paracadute sarebbe stato disponibile, ma si era temuto che potesse impigliarsi nel nastro. Fortunatamente la zona dell'impatto, dieci chilometri a est del Capolinea Terrestre, si trovava nel fitto della giungla.

Gli animali selvatici di Taprobane avrebbero corso un bel rischio, e Morgan era già pronto a discutere col Dipartimento per l'Ecologia.

Tolse la sicura e poi schiacciò il pulsante che azionava le cariche esplosive. Il Ragno ebbe un veloce scossone alla detonazione. Poi mise in

funzione la batteria interna, allentò dolcemente i freni, e diede nuovamente energia ai motori.

La capsula ripartì per l'ultima parte del viaggio. Ma un'occhiata al pannello rivelò a Morgan la presenza di un serio inconveniente. Il Ragno avrebbe dovuto salire a più di duecento chilometri orari; invece andava al di sotto dei cento, anche a pieno regime. Non erano necessari calcoli o prove. La diagnosi di Morgan fu istantanea, e le cifre parlavano da sole. Scosso e deluso, si rimise in contatto con la Terra.

— Siamo nei guai — disse. — Le cariche sono esplose, ma la batteria non si è sganciata. Qualcosa la tiene fissa al suo posto.

Naturalmente era inutile aggiungere che la missione era fallita. Tutti sapevano perfettamente che il Ragno non sarebbe riuscito a raggiungere la base della Torre con diverse centinaia di chili di peso morto.

48

Notte alla villa

Ormai l'ambasciatore Rajasinghe aveva bisogno di poco sonno. Era come se la Natura, benevolmente, gli stesse concedendo di sfruttare al massimo gli anni che gli rimanevano. E in nottate come quella, quando i cieli di Taprobane erano illuminati dallo spettacolo più straordinario che si vedesse da secoli, chi restava a letto?

Quanto avrebbe desiderato che Paul Sarath fosse lì con lui a vederlo! Il suo vecchio amico gli mancava più di quanto avrebbe ritenuto possibile; non c'era nessuno che potesse infastidirlo e stimolarlo come Paul, nessuno con cui avesse diviso, sin dalla fanciullezza, tante esperienze. Rajasinghe non aveva creduto di poter sopravvivere a Paul, o di riuscire a vedere la fantastica stalattite della Torre (un miliardo di tonnellate!) colmare quasi per intero l'abisso tra l'orbita sincrona e Taprobane, trentaseimila chilometri più in basso. Negli ultimi tempi Paul era diventato un nemico accanito del progetto; aveva detto che era una spada di Damocle, e non aveva mai smesso di predire che tutto sarebbe ricaduto sulla Terra. Eppure persino Paul aveva ammesso che la Torre aveva già prodotto alcuni vantaggi.

Forse per la prima volta nella storia, il resto del mondo era al corrente dell'esistenza di Taprobane, e stava scoprendo la sua antica cultura. Yakkagala, con la sua mole enorme e le sue leggende sinistre, aveva suscitato un'attenzione particolare; per cui Paul era riuscito a ottenere i flnanziamenti per alcuni dei suoi progetti più amati. L'enigmatica personalità del creatore di Yakkagala aveva già fornito spunto a numerosi libri e videodrammi, e lo spettacolo "son-et-lumière" ai piedi della Montagna registrava regolarmente il tutto esaurito. Poco prima di morire, Paul aveva detto seccamente che Kalidas stava diventando un buon affare, e che era sempre più difficile distinguere tra leggenda e realtà.

Subito dopo la mezzanotte, quando fu evidente che l'aurora boreale era giunta al culmine, Rajasinghe venne trasportato in camera da letto. Come faceva sempre dopo aver dato la buonanotte al personale della villa, si concesse un momento di relax con un bicchierino di ponce caldo e diede un'occhiata alle ultime notizie. L'unica cosa che lo interessava sul serio era l'impresa di Morgan: ormai doveva essere vicino alla base della Torre.

Il giornalista di turno aveva già commentato gli ultimi sviluppi della situazione. Una scritta che correva di continuo in basso sullo schermo diceva: MORGAN IMMOBILIZZATO A 200 CHILOMETRI DALLA META.

Le dita di Rajasinghe chiesero ulteriori dettagli, e lui fu lieto di scoprire che le sue paure iniziali erano prive di fondamento. Morgan "non" era immobilizzato; semplicemente non era in grado di terminare il viaggio. Poteva tornare sulla Terra quando voleva; ma se tornava, il professor Sessui e i suoi colleghi erano condannati a una morte certa.

In quel momento, direttamente sopra la sua testa, si stava svolgendo il dramma. Rajasinghe passò dai titoli elettronici al video, ma non c'era niente di nuovo; anzi, adesso stavano trasmettendo la registrazione del viaggio di Maxine Duval, avvenuto anni prima, su un prototipo del Ragno.

— Io posso fare di meglio — mormorò Rajasinghe, e mise in funzione il suo adorato cannocchiale.

I primi mesi dopo essersi trovato confinato a letto, gli era stato impossibile usarlo. Poi Morgan aveva fatto una delle sue brevi visite di cortesia, aveva analizzato la situazione e prescritto la cura. Una settimana più tardi, tra la

sorpresa e il piacere di Rajasinghe, un gruppetto di tecnici si era presentato a Villa Yakkagala, e aveva adattato lo strumento al controllo a distanza. Adesso, standosene comodamente coricato a letto, lui poteva esplorare i cieli lontani e la superficie immensa della Montagna. Era profondamente grato a Morgan per quel gesto, che gli aveva mostrato un lato della personalità dell'ingegnere di cui non sospettava l'esistenza.

Non era ben sicuro di cosa potesse vedere nel buio della notte; ma sapeva esattamente dove puntare l'obiettivo, perché da molto seguiva la lenta discesa della Torre. Quando il sole si trovava all'angolo giusto, riusciva persino a vedere i quattro nastri di guida che convergevano verso lo zenit, quattro linee di luce tracciate in cielo.

Inserì il comando del cannocchiale sull'angolo azimutale e lo puntò in alto, esattamente al di sopra di Sri Kanda. Mentre cominciava a seguire piano i nastri, cercando i segni che indicassero la presenza della capsula, si chiese cosa pensasse il Maha Thero di quegli ultimi avvenimenti. Rajasinghe non aveva più parlato al monaco, che ormai aveva passato i novant'anni, da che l'Ordine si era trasferito a Lhasa; ma immaginava che il Potala non avesse fornito tutto quello che i monaci si aspettavano. Il grande palazzo stava cadendo a pezzi poco per volta, mentre gli esecutori testamentari del Dalai Lama litigavano col Governo Federale Cinese per le spese di manutenzione. Secondo le ultime informazioni in possesso di Rajasinghe, il Maha Thero era in trattative col Vaticano, a sua volta sommerso da difficoltà finanziarie croniche, ma che perlomeno possedeva un proprio territorio.

Vero, nessuna cosa è eterna, ma non era facile scorgere uno schema ciclico. Forse ci sarebbe riuscito il genio matematico di Parakarma-Goldberg. L'ultima volta che Rajasinghe lo aveva visto, stava ricevendo un importante premio scientifico per il suo contributo alla meteorologia. Rajasinghe non lo avrebbe mai riconosciuto: aveva i capelli tagliati a spazzola, e indossava un vestito all'ultima moda neo-napoleonica. Però sembrava che adesso fosse stato ripreso da impulsi religiosi... Le stelle scivolavano lentamente sul grande monitor a capo del letto, e il cannocchiale si alzava verso la Terra. Ma non c'era segno della capsula, anche se Rajasinghe era sicuro che ormai dovesse trovarsi nel campo della sua visuale.

Stava per riaccendere il normale canale televisivo quando, come una nova

in eruzione, una stella si accese nella parte inferiore del monitor. Per un attimo Rajasinghe si chiese se la capsula fosse esplosa; poi notò che la stella risplendeva di una luce perfettamente omogenea. Centrò l'immagine e mise l'ingrandimento al massimo.

Molto tempo prima aveva visto un documentario, vecchio di due secoli, che mostrava le prime guerre aeree: ricordò improvvisamente uno spezzone incentrato su un attacco notturno a Londra. Un bombardiere nemico era stato individuato dal cono di luce dei proiettori, ed era rimasto immobile, come una pagliuzza incandescente, in cielo. Adesso stava osservando lo stesso fenomeno, su una scala centinaia di volte più grande; però questa volta tutte le risorse di chi si trovava al suolo erano tese ad aiutare, non a distruggere, quell'invasore notturno.

49

Un viaggio scomodo

La voce di Warren Kingsley si era ricomposta. Adesso sembrava semplicemente monocorde e disperata.

— Stiamo cercando di impedire a quel tecnico di spararsi — disse. — Però non bisogna prendersela con lui. Lo hanno interrotto per un altro lavoro d'urgenza sulla capsula, e si è semplicemente dimenticato di togliere le cinghie di sicurezza.

Per cui, come al solito, si trattava di un errore umano. Mentre gli esplosivi venivano collegati, la batteria era tenuta ferma da due cinghie di metallo. E soltanto una era stata tolta... Cose del genere succedevano con monotona regolarità; a volte creavano un semplice impiccio, a volte un vero disastro, e l'uomo che ne era responsabile doveva sopportare il senso di colpa per il resto dei suoi giorni. In ogni caso, era inutile recriminare. Adesso importava solo capire cosa fare.

Morgan regolò lo specchio esterno alla massima inclinazione possibile, ma non riuscì a vedere la causa del disastro. Adesso che l'aurora boreale era svanita la parte inferiore della capsula era immersa nell'oscurità totale, e lui non aveva modo d'illuminarla. Però quel problema, almeno, era di facile

soluzione. Se il Controllo Monsoni riusciva a inviare qualche kilowatt di infrarossi alle fondamenta della Torre, non gli sarebbe stato difficile proiettare lì una minima quantità di fotoni per la visibilità.

— Possiamo usare i nostri riflettori — disse Kingsley, quando Morgan gli trasmise la richiesta.

— No. Mi arriverebbero direttamente negli occhi e non riuscirei a vedere niente. Voglio un'illuminazione sopra e sotto. Ci sarà pure qualcuno nella posizione esatta.

— Controllerò — rispose Kingsley, lieto di fare qualcosa di utile. A Morgan sembrò che passasse un tempo infinito prima della sua chiamata; però, controllando il cronometro, fu sorpreso di vedere che erano trascorsi solo tre minuti.

— Il Controllo Monsoni potrebbe farcela, però dovrebbero regolare di nuovo e defocalizzare gli strumenti. Credo che abbiano paura di arrostirti. Però Kinte può fornirti subito l'illuminazione: hanno un laser allo pseudobianco, e si trovano nella posizione giusta. Devo farli partire?

Morgan controllò la propria posizione: Kinte era a ovest, molto più in alto... Andava benissimo.

— Sono pronto — rispose, e chiuse gli occhi.

La capsula fu inondata di luce quasi all'istante. Con cautela estrema Morgan riaprì gli occhi. Il raggio giungeva da una posizione più alta della sua, a ovest, ed era ancora accecante nonostante avesse percorso quarantamila chilometri. Sembrava d'un bianco immacolato, ma, come lui sapeva, in realtà si trattava del risultato comune di tre linee perfettamente nella zona rossa, verde e blu dello spettro.

Manovrò per qualche secondo lo specchio e riuscì a vedere chiaramente la cinghia colpevole di tutto, a mezzo metro sotto i suoi piedi. L'estremità della cinghia che poteva vedere era fissata alla base del Ragno da un grande dado ad alette; non doveva fare altro che svitarlo, e la batteria si sarebbe staccata...

Morgan restò ad analizzare in silenzio la situazione per così tanti minuti che Kingsley lo richiamò. Per la prima volta, nella sua voce disperata comparve un filo di speranza.

— Abbiamo fatto qualche calcolo, Van... Che ne pensi di questa idea?

Morgan lo ascoltò, poi emise un fischio. — Siete certi del margine di sicurezza? — chiese.

— Naturalmente — rispose Kingsley, un po' offeso: era raro che Morgan lo riprendesse, ma non era "lui" che avrebbe rischiato l'osso del collo.

— D'accordo, tenterò. Ma solo per un secondo, la prima volta.

— Temo che non basterà, comunque è una buona idea. Ti abituerai.

Morgan allentò dolcemente i freni ad attrito che tenevano il Ragno immobile sul nastro. D'improvviso gli sembrò di alzarsi dal sedile, e il peso svanì. Contò: — Uno, due! — e di colpo rimise in funzione i freni.

Il Ragno ebbe un sobbalzo, e per una frazione di secondo Morgan si trovò schiacciato sul sedile. I freni intonarono un'orribile litania, poi la capsula fu di nuovo immobile, a parte una lieve vibrazione di torsione che scomparve in fretta.

— È stato un colpo terribile — disse Morgan. — Comunque sono ancora qui, e c'è anche quella maledetta batteria.

— Ti avevo avvertito. Dovrai mettercela tutta. Due secondi come minimo.

Morgan sapeva che era impossibile stare a discutere con Kingsley, visto che l'altro aveva a disposizione tutte le calcolatrici e i computer possibili; però un briciolo di aritmetica in proprio gli avrebbe dato una certa sicurezza. Due secondi di caduta libera... Diciamo mezzo secondo per azionare i freni... Calcoliamo una tonnellata per la massa del Ragno... Il problema era: chi sarebbe saltato per primo? La cintura metallica che bloccava la batteria, o il nastro che lo teneva sospeso a quattrocento chilometri in cielo? In condizioni normali, l'acciaio comune non avrebbe certo potuto mettersi a gareggiare con l'iperfilamento. Ma se frenava troppo in fretta, oppure se i freni cedevano sotto le sue sevizie, potevano cedere sia l'acciaio che l'iperfilamento. Nel qual caso, lui e la batteria sarebbero precipitati a terra più o meno nello stesso momento.

— Vada per i due secondi — disse a Kingsley. — Parto.

Questa volta lo strappo fu tanto violento da scuotere i nervi, e le

oscillazioni di torsione impiegarono molto più tempo a scomparire. Morgan era certo che avrebbe sentito, o comunque provato, lo strappo della cintura di acciaio. Per cui non restò sorpreso quando un'occhiata allo specchio gli disse che la batteria non s'era mossa.

Kingsley non pareva troppo preoccupato. — Forse bisogna provare tre o quattro volte — disse.

Morgan fu tentato di rispondergli: "Vuoi prendere il mio posto?" poi ci ripensò. Warren poteva anche godersi la battuta; altri ascoltatori ignoti, forse no.

Dopo la terza frenata (gli sembrava di essere sceso di chilometri, eppure si trattava solo d'un centinaio di metri) persino l'ottimismo di Kingsley cominciò a diminuire. Era chiaro che quel trucchetto non funzionava.

— Vorrei fare le mie congratulazioni a chi ha costruito quella cintura di sicurezza — disse amaramente Morgan. — E adesso cosa mi proponete? Una caduta di tre secondi prima di azionare i freni?

Poteva quasi vedere Warren che scuoteva la testa. — È un rischio troppo grosso. Non è tanto il nastro che mi preoccupa, quanto i freni. Non sono stati progettati per operazioni del genere.

— Comunque abbiamo tentato — risponde Morgan. — E io non voglio arrendermi proprio adesso. Mi venga un colpo che mi lascio fermare da un maledetto dado ad aletta che si trova a cinquanta centimetri dal mio naso. Esco a svitarlo.

50

Lucciole bizzarre

01 15 24

"Qui è la 'Friendship Seven'. Cercherò di descrivere il mio ambiente. Mi trovo dentro una grande massa di particelle piccolissime ed estremamente luminose, quasi fossero luminescenti... Seguono la capsula, e sembrano stelle. Ce n'è un mucchio in arrivo...

01 16 10

"Sono lentissime. Non si allontanano da me a più di cinque o sei chilometri all'ora...

01 19 38

"I raggi del sole sono appena spuntati dietro il telescopio... Mentre guardavo fuori dall'oblò, ho visto letteralmente migliaia di piccole particelle luminose che danzavano attorno alla capsula..."

(Comandante John Glenn, "Friendship Seven" del progetto Mercury, 20 febbraio 1962).

Con le tute spaziali di vecchio tipo, sarebbe stato del tutto impossibile raggiungere il dado ad aletta. Era difficile persino con la flexituta che indossava Morgan, però se non altro poteva tentare.

Con estrema cura, visto che tante vite dipendevano da quello che avrebbe fatto, studiò la sequenza di eventi. Doveva controllare la tuta, depressurizzare la capsula, e aprire il portello che, per fortuna, era a portata di mano. Poi doveva slacciare la cintura di sicurezza, mettersi in ginocchio (se ci riusciva!) e afferrare quel dado. Tutto dipendeva da quanto era stretto. Sul Ragno non c'erano utensili di nessun tipo, ma Morgan era pronto a misurare le proprie dita, anche chiuse dai guanti, contro la resistenza del dado.

Stava per trasmettere a Terra i suoi piani, nel caso che qualcuno individuasse un errore fatale, quando si accorse di una sensazione sgradevole al basso ventre. Poteva facilmente sopportarla ancora per molto tempo, se fosse stato necessario, ma era inutile correre rischi. Se usava le tubature igieniche della capsula, non doveva ricorrere allo scomodo meccanismo incorporato nella tuta...

Quando si fu liberato schiacciò il pulsante di SCARICO URINE, e rimase sorpreso da una piccola esplosione alla base della capsula. Stupefatto, vide spuntare quasi subito una nube di stelle scintillanti, come se fosse stata creata una galassia in miniatura. Morgan ebbe l'impressione che, per una frazione di secondo, rimanesse immobile all'esterno della capsula; poi cominciò a cadere verso il basso, con la stessa velocità di una pietra scagliata sulla Terra. Dopo

pochi secondi quella galassia microscopica si trasformò in un punto minuscolo, e scomparve.

Niente avrebbe potuto ricordargli con maggior efficacia che era ancora prigioniero del campo gravitazionale terrestre. Ricordò che, nei primi giorni del volo orbitale, gli astronauti si sentivano stupefatti e poi divertiti dall'alone di cristalli ghiacciati che li accompagnava attorno al pianeta. Qualcuno aveva anche inventato, per scherzo, la "Costellazione Urina". Ma lì le cose erano diverse: tutto quello che usciva dal Ragno, per quanto fragile, sarebbe andato a cozzare con l'atmosfera. Non doveva mai dimenticare che, nonostante l'altezza raggiunta, non era un astronauta, libero da ogni peso e costrizione. Era solo un uomo che si trovava in un edificio alto quattrocento chilometri, e che si preparava ad aprire la finestra.

51

Sulla veranda

Per quanto sulla cima facesse freddo, e le condizioni atmosferiche fossero tutt'altro che confortevoli, la folla continuava ad aumentare. C'era qualcosa di ipnotico in quella stella minuscola, brillante, immobile allo zenit, su cui in quel momento erano puntati i pensieri del mondo intero, nonché il raggio laser della Stazione Kinte. Arrivando, tutti gli spettatori si dirigevano al nastro nord e lo toccavano con qualcosa a mezza strada fra la vergogna e l'impudenza, come per dire: "Lo so che è stupido, ma mi sembra di essere più vicino a Morgan". Poi si raccoglievano attorno alla macchinetta del caffè e ascoltavano i comunicati diramati dagli altoparlanti. Niente di nuovo alla Torre: i sette naufraghi dormivano, o tentavano di dormire, per risparmiare ossigeno. Per il momento Morgan non era ancora in ritardo, per cui nessuno li aveva informati dell'incidente; ma entro un'ora avrebbero chiamato la Stazione di Mezzo per sapere cos'era successo.

Maxine Duval era giunta a Sri Kanda appena dieci minuti dopo che Morgan era partito. Un tempo, uno sbaglio del genere l'avrebbe mandata su tutte le furie; ora si limitò a scrollare le spalle e a tranquillizzarsi con l'idea che sarebbe stata la prima a impadronirsi dell'ingegnere, non appena tornava. Kingsley non le aveva permesso di parlare con Morgan, e lei aveva accettato

persino quell'ordine. Sì, stava proprio invecchiando...

Durante gli ultimi minuti, le sole parole uscite dalla capsula erano una serie di "A posto": Morgan stava eseguendo il controllo della tuta con l'aiuto di un esperto della Stazione di Mezzo. Ora il controllo era terminato; tutti attendevano, pieni di tensione, la cruciale mossa successiva.

— Faccio uscire l'aria — disse Morgan. La sua voce, adesso che aveva chiuso il visore dell'elmetto, aveva qualche eco. — Pressione nella capsula zero. Nessun problema di respirazione. — Una pausa di trenta secondi; poi: — Apro il portello frontale. Ci siamo. Adesso slaccio la cintura del sedile.

Gli spettatori, inconsciamente, si agitarono e mormorarono. Con l'immaginazione ognuno di loro si trovava lassù, sulla capsula, davanti al vuoto che si era improvvisamente spalancato.

— Fibbia a sganciamento veloce slacciata. Mi stiro le gambe. Non c'è molto spazio per stare in piedi...

"Sto provando la tuta. È flessibilissima. Adesso esco sulla veranda... Non preoccupatevi!... Ho arrotolato al braccio sinistro la cintura del sedile...

"Puà! Un lavoraccio, così chino. Comunque riesco a vedere quel dado ad aletta, sotto la griglia. Adesso sto cercando di arrivarci...

"Sono in ginocchio... Non è molto comodo... L'ho preso! Ora vediamo se gira..."

Le persone in ascolto si fecero tese, silenziose; poi, all'unisono, si rilassarono con sospiri di sollievo praticamente simultanei.

— Non c'è problema! Riesco a girarlo con la massima facilità. Ha già fatto due giri... Si staccherà da un momento all'altro... Ancora un attimo... Lo sento che cede... ATTENZIONE LAGGIÙ IN BASSO!

Ci fu uno scoppio d'applausi e urla di gioia. Qualcuno, scimmiottando il terrore, si portò le mani alla testa fingendo di coprirsela. Una o due persone, che non avevano capito che il dado avrebbe impiegato cinque minuti a cadere e sarebbe precipitato dieci chilometri a est, erano allarmate sul serio.

Solo Warren Kingsley non si unì alla gioia generale. — Non cantiamo vittoria troppo presto — disse a Maxine. — Non è ancora finita.

Passarono i secondi... Un minuto... Due minuti...

— Inutile — disse finalmente Morgan, con una voce piena di rabbia e frustrazione. — Non riesco a muovere la cinghia. Il peso della batteria la tiene schiacciata sulle filettature. Quei colpi di freno devono averla impigliata nel bullone.

— Torna indietro alla massima velocità — disse Kingsley. — È quasi pronto un nuovo accumulatore, e in meno di un'ora riusciamo a farti ripartire. Per cui riusciremo a raggiungere la Torre in... oh, diciamo sei ore. Salvo altri incidenti, naturalmente.

Appunto, pensò Morgan; e non avrebbe accettato di ripartire col Ragno senza un controllo millimetrico dei freni, sottoposti a sforzi eccessivi. Non si sarebbe fidato neppure della propria resistenza a un secondo viaggio: sentiva già il peso delle ultime ore, e presto la fatica avrebbe rallentato i ritmi del suo corpo e della mente, proprio quando avrebbero dovuto trovarsi al massimo dell'efficienza.

Adesso era di nuovo sul sedile, però la capsula era ancora aperta sullo spazio, e non aveva riallacciato la cintura di sicurezza. Quel gesto avrebbe significato ammettere la sconfitta; il che per Morgan non era mai stato facile.

Il bagliore immobile del laser della Stazione Kinte, che giungeva da un punto quasi direttamente sopra di lui, lo trafiggeva col suo candore implacabile. Cercò di concentrare la mente sul problema con la stessa precisione con cui quel raggio era concentrato su di lui.

Gli serviva solo un utensile di metallo, un'accetta o una cesoia, per tagliare la cinghia che bloccava la batteria. Maledisse ancora una volta il fatto che sul Ragno non ci fosse una cassetta di attrezzi; comunque sarebbe stato difficile che contenesse quello che gli serviva.

Nella batteria del Ragno erano imprigionati megawattore di energia; non poteva proprio sfruttarli? Immaginò per un attimo di riuscire a creare un arco e tagliare in due, bruciandola, la cinghia; ma anche se avesse avuto a disposizione i conduttori necessari, e naturalmente non li aveva, era impossibile raggiungere la batteria dalla cabina di controllo.

Warren, e tutti i brillanti cervelli radunati attorno a lui, non erano riusciti a

trovare una soluzione. Morgan era abbandonato a se stesso, fisicamente e intellettualmente. Dopo tutto, era il tipo di situazioni che aveva sempre preferito.

E poi, proprio mentre stava per richiudere il portello della capsula, seppe cosa doveva fare. La soluzione era sempre stata lì.

52

L'altro passeggero

A Morgan parve che gli avessero tolto dalle spalle un peso enorme. Si sentiva completamente, irrazionalmente fiducioso. Questa volta "doveva" funzionare. Però non si mosse dal sedile prima di aver studiato le azioni che doveva compiere nei minimi dettagli. E quando Kingsley, leggermente ansioso, lo spronò di nuovo a tornare indietro, gli diede una risposta evasiva. Non voleva accendere false speranze, né sulla Terra né sulla Torre.

— Tenterò un esperimento — disse. — Lasciatemi in pace per qualche minuto.

Prese il distributore di iperfilamento che aveva usato per tante dimostrazioni, la filiera che, anni prima, gli aveva permesso di scendere lungo la parete di Yakkagala. Per motivi di sicurezza era stata apportata una modifica: il primo metro di filamento era stato ricoperto d'uno strato di plastica, per cui adesso non era più invisibile, e con cautela estrema lo si poteva maneggiare anche a mani nude.

Osservando la scatoletta che teneva in mano, Morgan capì che ormai la considerava un talismano, un vero e proprio portafortuna. Naturalmente, non credeva sul serio in cose del genere; aveva sempre un motivo perfettamente logico di portarsi dietro la filiera. In quel viaggio aveva pensato che potesse essergli utile per la sua robustezza e l'eccezionale forza di sollevamento. Si era quasi scordato che aveva anche altre qualità.

Si alzò ancora una volta dal sedile e s'inginocchiò sulla griglia metallica all'esterno del Ragno, per esaminare la causa di tanti guai. Il bullone maledetto si trovava a soli dieci centimetri da lui, dall'altra parte della griglia. Le sbarre erano troppo fitte per riuscire a infilar dentro la mano, però aveva

già visto che poteva aggirarla senza troppe difficoltà.

Fece uscire il primo metro di iperfilamento rivestito di plastica, e usando l'anello all'estremità come piombino fece passare il filamento attraverso la griglia. Appoggiò la filiera in un angolo formato dalle pareti della capsula, in modo che se anche l'urtava non volasse giù; poi fece girare la mano attorno alla griglia e afferrò l'anello che dondolava. La cosa non fu facile come credeva: anche quella tuta flessibilissima non consentiva al braccio di piegarsi del tutto liberamente, e l'anello, oscillando avanti e indietro, sfuggiva alla presa.

Dopo una mezza dozzina di tentativi (più faticosi che irritanti, perché sapeva che prima o poi ce l'avrebbe fatta) aveva arrotolato la fibra attorno allo stelo del bullone, appena sotto la cinghia impigliata. Adesso veniva il difficile...

Fece uscire ancora un po' di filamento, quel tanto che bastava perché la fibra nuda raggiungesse il bullone e vi passasse attorno; poi tirò un colpo forte, finché sentì che il nodo aveva agganciato la filettatura del bullone. Morgan non aveva mai condotto un esperimento del genere su sbarre di acciaio rinvenuto più spesse di un centimetro, e non aveva idea di quanto tempo occorresse. Si appoggiò alla parete del Ragno e cominciò a manovrare la sua sega invisibile.

Dopo cinque minuti era tutto sudato, e non capiva se aveva fatto il minimo progresso. Aveva paura di diminuire la tensione, perché la fibra poteva sciogliersi dal cappio altrettanto invisibile che, sperava, stava segando il bullone. Warren lo aveva chiamato diverse volte, sempre più allarmato, e lui lo aveva tranquillizzato sbrigativamente. Tra un po' si sarebbe riposato, avrebbe ripreso fiato e spiegato cosa stava cercando di fare. Era il minimo che doveva al suo amico in ansia.

— Van — disse Kingsley — cosa stai facendo? La gente chiusa nella Torre ci ha chiamati... Cosa devo rispondere?

— Dammi ancora qualche minuto... Sto cercando di segare il bullone...

La voce femminile, calma ma autoritaria, che lo interruppe diede a Morgan un colpo tale che quasi lasciò andare la preziosa fibra. La voce era un po' soffocata dalla tuta, ma non importava. Conosceva sin troppo bene quelle

parole, anche se erano passati mesi dall'ultima volta che le aveva udite.

— Dottor Morgan — disse CORA — per favore sedetevi a riposare per dieci minuti.

— Ti accontenti di cinque? — la pregò. — In questo momento ho parecchio da fare.

CORA non si degnò di rispondere. Esistevano apparecchi in grado di sostenere una conversazione semplice, ma il suo non era di quel tipo.

Morgan tenne fede alla promessa: respirò a fondo, con regolarità, per cinque minuti pieni. Poi si rimise a segare. Tirava il filo avanti e indietro, avanti e indietro, accucciato sopra la griglia e sopra la Terra lontana quattrocento chilometri. Sentiva una resistenza considerevole, per cui doveva per forza fare qualche progresso con quell'acciaio durissimo. Ma era impossibile capire l'entità del progresso.

— Dottor Morgan — disse CORA — dovete proprio coricarvi per mezz'ora.

Morgan bestemmiò fra sé.

— Ti sbagli, dolce signora — ribatté. — Mi sento benissimo. — Ma mentiva: CORA sapeva del dolore al suo petto...

— Con chi diavolo stai parlando, Van? — chiese Kingsley.

— È solo un angelo di passaggio — rispose Morgan. — Scusa se non ho spento il microfono. Mi riposo ancora un po'.

— Che progressi stai facendo?

— Non so. Però sono certo che ormai il taglio è piuttosto profondo. "Deve" esserlo...

Avrebbe voluto poter spegnere CORA, ma la cosa era impossibile, anche se non fosse stata incastrata tra lo sterno e il tessuto della tuta. Un monitor cardiaco che si potesse spegnere era peggio che inutile; era pericoloso.

— Dottor Morgan — disse CORA, ormai decisamente irritata — "devo" proprio insistere. Almeno mezz'ora di riposo "completo".

Questa volta Morgan non se la sentì di rispondere. Sapeva che CORA

aveva ragione; ma ovviamente non si poteva pretendere che capisse quante vite erano in gioco. E poi lui era sicuro che, come tutti i suoi punti, anche quell'apparecchio possedesse un ampio margine di sicurezza. La sua diagnosi doveva per forza tendere a essere pessimistica; le sue condizioni non potevano essere così gravi. O almeno lo sperava ardentemente.

Sembrava che il dolore al petto non peggiorasse; decise di ignorare sia quello sia CORA, e ricominciò a segare, piano ma a ritmo costante, col cappio di iperfilamento. Avrebbe continuato, si disse decisamente, finché era necessario.

Non ci furono i segni premonitori su cui contava. Il Ragno sobbalzò violentemente quando duecentocinquanta chili di peso morto si staccarono, e Morgan venne quasi scagliato nell'abisso. Lasciò cadere la filiera, cercò di afferrare la cintura di sicurezza.

Tutto accadde con la lentezza di un sogno. Non provava paura, era solo assolutamente deciso a non arrendersi alla gravità senza combattere. Ma non riusciva a trovare la cintura di sicurezza; doveva essere rientrata in cabina...

Non si accorse nemmeno di usare la sinistra, ma d'improvviso capì che era serrata sulle cerniere del portello spalancato. Eppure non rientrò subito in cabina; era ipnotizzato dallo spettacolo della batteria che precipitava e scompariva in basso, roteando lentamente come uno strano corpo celeste. Ci volle molto tempo prima che svanisse del tutto; e solo allora Morgan si mise al sicuro, sprofondando nel sedile.

Restò immobile per molto tempo, col cuore che batteva forte, in attesa di un'altra indignata protesta di CORA. Invece scoprì, sorpreso, che restava in silenzio, come se anche lei fosse sorpresa quanto lui. Ad ogni modo non le avrebbe più dato motivo di lamentarsi: da quel momento in poi sarebbe rimasto seduto tranquillo davanti ai comandi, cercando di calmare i suoi nervi sconvolti.

Quando fu di nuovo padrone di sé chiamò la montagna.

— Ho liberato la batteria — disse, e da Terra udì salire esclamazioni di gioia. — Chiudo il portello e riparto. Dite a Sessui e soci di aspettarmi entro un'ora circa. E ringraziate Kinte per l'illuminazione. Non mi serve più.

Ripressurizzò la cabina, aprì l'elmetto della tuta, e si concesse una lunga, fresca sorsata di succo d'arancia vitaminizzato. Poi accese il motore e disinserì i freni, e un senso di profondo sollievo lo sommerse quando il Ragno riprese a salire a velocità piena.

Stava viaggiando da diversi minuti prima di rendersi conto cosa mancava. Gettò un'occhiata di ansiosa speranza alla griglia: no, non c'era. Be', poteva sempre procurarsi un'altra filiera, per sostituire quella che adesso stava piombando sulla Terra con la batteria esaurita; era un sacrificio modesto per un risultato così grande. Strano, quindi, che si sentisse tanto sconvolto, incapace di gustare a fondo il trionfo... Gli sembrava d'aver perso un vecchio amico fedele.

53

Perdita d'energia

Il fatto che il ritardo fosse di soli trenta minuti sembrava troppo bello per essere vero. Morgan era pronto a giurare che la capsula si era fermata almeno per un'ora. Su nella Torre, ormai lontana molto meno di duecento chilometri, il comitato di festeggiamenti si stava senz'altro preparando a riceverlo. E lui rifiutava la sola idea di prendere in considerazione problemi ulteriori. Quando oltrepassò il segnale posto al cinquecentesimo chilometro, continuando a viaggiare a tutta birra, da Terra gli giunse un messaggio di congratulazioni. — Fra l'altro — aggiunse Kingsley — il guardiano del santuario di Ruhana ha segnalato la caduta d'un aereo. Lo abbiamo rassicurato. Se troviamo la buca, potremo offrirti un ricordino. — Morgan non ebbe difficoltà a frenare l'entusiasmo: non voleva rivedere mai più quella batteria. Certo, se riuscivano a trovare la filiera... Ma quello era un compito impossibile.

Il primo segno di guai arrivò al chilometro cinquecentocinquanta. Ormai la velocità di salita avrebbe dovuto essere superiore ai duecento chilometri orari, invece raggiungeva appena i centonovantotto. Era una differenza minima, che non avrebbe influito in maniera apprezzabile sul tempo d'arrivo; però lo preoccupava.

A soli trenta chilometri dalla Torre aveva diagnosticato il problema, e

sapeva che questa volta non poteva farci assolutamente niente. La riserva d'energia avrebbe dovuto essere piuttosto ampia, ma la batteria cominciava a scaricarsi; forse i delicati elementi che la componevano avevano subito qualche danno. Qualunque fosse la spiegazione, il flusso di corrente e la velocità della capsula diminuivano gradualmente.

Quando Morgan riferì a Terra le cifre che apparivano sul pannello, scoppiò la costernazione.

— Temo che tu abbia ragione — rispose Kingsley, che sembrava sul punto di piangere. — Ti suggeriamo di abbassare la velocità fino a cento chilometri orari. Cercheremo di calcolare il tempo di vita della batteria, anche se si tratterà solo di una valutazione approssimativa.

Ancora venticinque chilometri; solo quindici minuti, anche a quella velocità minima! Se Morgan fosse stato capace di pregare, avrebbe pregato.

— Riteniamo che tu abbia ancora a disposizione fra i dieci e i venti minuti, a giudicare dal tasso di diminuzione dell'energia. Ci mancherà un pelo, temo.

— Devo ridurre ancora la velocità?

— Per ora no. Stiamo cercando di sfruttare al massimo l'energia, e meglio di così non ci sembra possibile.

— Be', adesso potete accendere il proiettore. Se non posso raggiungere la Torre, almeno voglio vederla.

Né Kinte né le altre stazioni potevano essergli d'aiuto, adesso che voleva ammirare la base della Torre. Quello era un lavoro per il proiettore di Sri Kanda, puntato in verticale verso lo zenit.

Un attimo dopo, la capsula fu trafitta da un raggio di luce luminosissimo che giungeva dal cuore di Taprobane. A soli pochi metri di distanza, così vicini che gli pareva di poterli toccare, gli altri tre nastri erano fasci di luce che convergevano verso la Torre. Seguì il loro percorso, e vide le fondamenta...

Lontane appena venti chilometri! Poteva arrivarci in una dozzina di minuti, attraversare il pavimento di quel piccolo edificio quadrato che vedeva splendere in cielo, portare doni come un Babbo Natale troglodita. Era deciso a rilassarsi, a seguire gli ordini di CORA, ma gli era impossibile. Sentì che i

suoi muscoli si tendevano, come se i suoi sforzi fisici potessero servire a spingere il Ragno lungo l'ultimo tratto di percorso.

A dieci chilometri dall'obiettivo il rumore del motore variò sensibilmente. Morgan se l'era aspettato, e reagì immediatamente. Senza attendere ordini da Terra ridusse la velocità a cinquanta chilometri orari. A quella velocità gli restavano "ancora" dodici minuti di viaggio, e cominciò a chiedersi, disperato, se non si trattasse di un avvicinamento asintotico. Era una variante della corsa fra Achille e la tartaruga: se dimezzava la velocità ogni volta che si dimezzava la distanza, avrebbe raggiunto la Torre in un tempo finito? Una volta avrebbe saputo subito la risposta; adesso si sentiva troppo stanco per elaborarla.

A cinque chilometri vide i particolari della Torre: il ponte d'impalcatura e le ringhiere di protezione, l'inutile rete di sicurezza messa come contentino per l'opinione pubblica. Per quanto si sforzasse, non riusciva a scorgere il portello verso cui stava strisciando con lentezza esasperante.

E poi la cosa non importò più. Due chilometri sotto le fondamenta, i motori del Ragno si fermarono completamente. La capsula scivolò indietro di qualche metro prima che Morgan riuscisse a frenare.

Eppure adesso, sorprendendo Morgan, Kingsley non sembrò disperato.

— Puoi ancora farcela — disse. — Da' dieci minuti alla batteria per ricaricarsi. C'è ancora energia a sufficienza per gli ultimi due chilometri.

Furono tra i dieci minuti più lunghi che Morgan avesse mai vissuto. Avrebbe potuto abbreviarli rispondendo agli appelli sempre più disperati di Maxine Duval, ma si sentiva troppo esausto emotivamente per parlare. Gli dispiaceva sinceramente, e sperava che Maxine capisse e lo scusasse.

Scambiò poche frasi con l'autista-pilota Chang, il quale gli disse che i prigionieri della Torre erano ancora in ottima forma, e molto incoraggiati dalla sua vicinanza. A turno lo osservavano attraverso l'unico oblò del portello esterno della camera d'equilibrio, e non riuscivano semplicemente a credere che non fosse in grado di superare i pochi chilometri che lo dividevano da loro.

Morgan, per scaramanzia, concesse un minuto in più alla batteria. Fu

sollevato nel vedere che il motore ruggiva con forza, avanzando a buona velocità. Il Ragno arrivò a mezzo chilometro dalla Torre prima di fermarsi di nuovo.

— La prossima volta ce la fai — disse Kingsley, anche se a Morgan sembrava che l'ottimismo del suo amico suonasse un po' forzato. — Mi spiace per tutte queste soste...

— Altri dieci minuti?

— Temo di sì. E questa volta da' impulsi di trenta secondi, con un intervallo di un minuto fra l'uno e l'altro. Così sfrutterai gli ultimi erg della batteria.

"E i miei" pensò Morgan. Strano che CORA se ne stesse tranquilla da tanto tempo. Eppure, questa volta non si era stancato fisicamente; era soltanto una sensazione.

Preoccupato com'era per il Ragno, aveva trascurato se stesso. Nell'ultima ora aveva dimenticato le tavolette energetiche a residuo zero di glucosio e il tubicino di plastica del succo d'arancia. Dopo le tavolette e il succo si sentì molto meglio. Gli sarebbe piaciuto poter trasmettere alla batteria agonizzante un po' del suo surplus di calorie.

Era un salto nel buio, certo. Quanti aerei non si erano schiantati sull'orlo della pista, dopo aver attraversato un oceano? Quante volte le macchine o i muscoli non avevano ceduto a pochi millimetri dal punto d'arrivo? Fortuna e sfortuna accadevano a tutti, in un modo o nell'altro. Non aveva diritto di aspettarsi un trattamento speciale.

La capsula avanzò a colpi e strattoni, come un animale moribondo in cerca dell'ultimo rifugio. Quando finalmente la batteria si spense, la base della Torre sembrava riempire il cielo.

Ma era ancora a venti metri sopra di lui.

54

Teoria della relatività

Va a merito di Morgan l'aver provato la sensazione che il "suo" destino fosse segnato, nel terribile momento in cui le ultime riserve d'energia si esaurirono e le luci sul pannello di controllo del Ragno si spensero. E per diversi secondi non ricordò nemmeno che doveva solo allentare i freni per ritornare sulla Terra. Entro tre ore poteva mettersi tranquillamente a letto. Nessuno poteva rimproverarlo se la missione era fallita; aveva fatto tutto quello che era umanamente possibile.

Per un po' fissò, con furia repressa, quell'inaccessibile quadrato su cui si proiettava l'ombra del Ragno. La sua mente elaborò una quantità di progetti pazzeschi, e li respinse tutti. Se avesse avuto ancora la sua fedele filiera... Ma sarebbe stato impossibile agganciare l'iperfilamento alla Torre. "Se" i sette superstiti avessero avuto una tuta spaziale, qualcuno avrebbe potuto tendergli una corda; ma non c'era stato il tempo di salvare nessuna tuta sul traslatore in fiamme.

Ovviamente, se si fosse trattato di un videodramma e non di un problema reale, qualcuno avrebbe potuto sacrificarsi (meglio ancora se era una donna): bastava che s'infilasse nel portello e gli lanciasse una corda, sfruttando i quindici secondi di coscienza per salvare gli altri. La disperazione di Morgan era tale che, per un brevissimo momento, prese in considerazione l'idea; poi tornò il buonsenso.

Da quando il Ragno aveva smesso di combattere contro la gravità al momento in cui Morgan accettò l'idea che non poteva fare più niente, era passato probabilmente meno di un minuto. Poi Warren Kingsley gli fece una domanda che, in una circostanza del genere, gli parve fastidiosa e inutile.

— Ridacci la tua distanza, Van. Quanto manca esattamente alla Torre?

— E che diavolo importa? Potrei anche essere a un anno luce.

Da Terra ci fu un silenzio breve; poi Kingsley si fece sentire di nuovo, col tono di chi si rivolgesse a un bambino piccolo o a un invalido intrattabile. — Fa un sacco di differenza. Hai detto "venti" metri?

— Sì, più o meno.

Incredibilmente, chiaramente, Warren uscì in un sospiro di sollievo fortissimo. Quando rispose, la sua voce era persino gioiosa. — E per tutti

questi anni, Van, ho creduto che fossi "tu" l'ingegnere capo del progetto. Supponi che si tratti esattamente di venti metri...

Il grido esplosivo di Morgan gli impedì di terminare la frase. — Che idiota! Di' a Sessui che attraccherò fra... oh, quindici minuti.

— Quattordici virgola cinque, se la distanza è esatta. E non c'è niente che ti possa fermare.

Quella era una frase rischiosa, e Morgan desiderò che Kingsley non l'avesse detta. A volte i dispositivi d'aggancio non si univano perfettamente, a causa di imperfezioni minime di costruzione. E non c'era mai stata nessuna possibilità di sperimentare quei dispositivi.

Si sentiva solo leggermente imbarazzato del suo vuoto mentale. Dopo tutto, in situazioni di tensione estrema si poteva scordare anche il proprio numero di telefono, persino la data di nascita. E, fino a quel momento, il fattore che adesso era il più importante della situazione era stato di così scarso rilievo che lo si poteva tranquillamente dimenticare. Era tutta una faccenda di relatività. Lui non poteva raggiungere la Torre, ma la Torre avrebbe raggiunto lui.

55

Attracco

Il record di costruzione giornaliera era trenta chilometri, ottenuto quando si stava montando la sezione più sottile e leggera della Torre. Adesso che in orbita si stava completando la parte più massiccia della costruzione, il suo nucleo finale, la velocità era scesa a due chilometri al giorno. Era un ritmo più che rispettabile; Morgan avrebbe avuto il tempo di controllare l'allineamento dei portelli e di studiare mentalmente i secondi, piuttosto pericolosi, che passavano tra la conferma dell'attracco e l'allentamento dei freni del Ragno. Se avesse frenato per troppo tempo, si sarebbe scatenata una gara di resistenza, tutt'altro che leale, fra la capsula e le megatonnellate in movimento della Torre.

Quindici minuti, lunghi ma tranquilli ; abbastanza, sperava Morgan, per calmare CORA. Verso la fine sembrò succedere tutto in fretta, e negli ultimi

istanti, mentre quella fetta di cielo solidificato scendeva su di lui, gli parve di essere una formica sul punto di venir schiacciata da una pressa. Un secondo prima la base della Torre era ancora lontana metri; un secondo dopo udì e visse l'impatto del meccanismo d'attracco.

Ora molte vite dipendevano dall'abilità e precisione con cui ingegneri e operai, anni prima, avevano compiuto il proprio lavoro. "Se" i manicotti non si univano entro i limiti massimi di tolleranza; "se" il meccanismo di attracco non funzionava perfettamente; "se" la guarnizione non era a tenuta d'aria... Morgan cercò d'interpretare l'insieme di suoni che gli arrivarono alle orecchie, ma non possedeva la capacità necessaria a decifrarne i messaggi.

Poi, come un segnale di vittoria, sul pannello indicatore apparve la scritta ATTRACCO COMPLETATO. Per dieci secondi gli elementi telescopici sarebbero riusciti ad assorbire ancora il movimento in avanti della Torre. Morgan ne lasciò trascorrere cinque prima di togliere con cautela estrema i freni. Era pronto a rimetterli immediatamente in azione se il Ragno avesse preso a cadere in basso, ma i sensori dicevano la verità. Ormai la Torre e la capsula erano saldate assieme. Morgan doveva solo salire qualche piolo della scaletta e sarebbe giunto a destinazione.

Dopo aver comunicato coi giubilanti ascoltatori sulla Terra e sulla Stazione di Mezzo, restò seduto un attimo a riprendere fiato. Strano pensare che era la seconda visita lì, ma della prima, dodici anni addietro e trentaseimila chilometri più in alto, ricordava pochissimo. Quando si erano gettate le fondamenta (nessuno aveva trovato un termine più adatto), c'era stata una festicciola lì, e si erano fatti molti brindisi a gravità zero. Perché quella non era solo la prima parte della Torre a venir costruita; era anche quella che per prima sarebbe giunta in contatto con la Terra, al termine della sua lunga discesa dall'orbita. Di conseguenza era parsa necessaria almeno una piccola cerimonia; e adesso Morgan ricordava che persino il senatore Collins, suo vecchio nemico, era stato tanto gentile da partecipare e augurargli buona fortuna con un discorso pungente ma pieno di spirito. Ora sarebbe stato ancor più opportuno celebrare.

Morgan udiva già un debole risuonare di colpetti di benvenuto dall'altra parte del portello. Slacciò la cintura di sicurezza, si mise goffamente in piedi sul sedile, e cominciò a salire la scaletta. Il portello oppose una debole

resistenza, come se le forze coalizzate contro di lui tentassero un ultimo, debole gesto, e ci fu il sibilo dell'aria mentre la pressione si normalizzava. Poi il portello circolare si aprì verso l'alto, e mani ansiose lo aiutarono a salire nella Torre. Morgan respirò la prima boccata di quell'aria fetida e si chiese come avessero fatto a sopravvivere lì dentro. Se la sua missione fosse fallita, era assolutamente certo che un secondo tentativo sarebbe giunto troppo tardi.

La stanza nuda, spoglia, era illuminata solo dai pannelli solari fluorescenti che da più di dieci anni, pazientemente, catturavano e poi liberavano l'energia solare, in previsione dell'emergenza che adesso si era verificata. L'illuminazione metteva a nudo una scena che poteva appartenere a una antica guerra: pochi superstiti scarmigliati, ormai senza casa, erano fuggiti da una città devastata per trovare asilo in un rifugio antiaereo, con le poche cose che erano riusciti a salvare. Però, a quell'epoca non molti superstiti avrebbero avuto sulle borse etichette come PROIEZIONE, COMPAGNIA DELL'HOTEL LUNARE, PROPRIETÀ DELLA REPUBBLICA FEDERALE DI MARTE, o l'onnipresente NON LASCIARE NEL VUOTO. E non sarebbero stati così contenti: persino quelli che erano sdraiati a terra per risparmiare ossigeno gli rivolsero un sorriso e un saluto languido. Morgan aveva appena risposto al saluto quando le sue gambe cedettero e tutto svanì. Non era mai svenuto in vita sua, e quando il soffio d'ossigeno fresco gli fece riprendere conoscenza provò subito un senso d'imbarazzo. Vide forme con la maschera chine tutt'attorno. Per un attimo si chiese se si trovava in ospedale; poi la mente e gli occhi ripresero a funzionare normalmente. Mentre lui era svenuto gli altri dovevano aver scaricato il suo prezioso carico.

Quelle maschere erano i filtri molecolari che aveva portato alla Torre: sistemati sul naso e sulla bocca bloccavano il CO_2 ma permettevano il passaggio dell'ossigeno. Semplici, eppure tecnologicamente sofisticati, permettevano di sopravvivere in una atmosfera che avrebbe causato l'asfissia istantanea. Per respirare attraverso i filtri occorreva uno sforzo leggermente maggiore del normale, ma la natura non dà mai niente per niente, ed era un prezzo modestissimo da pagare.

Morgan, per quanto debole, rifiutò ogni aiuto per rimettersi in piedi; poi gli vennero presentati gli uomini e le donne che aveva salvato. C'era una cosa che lo preoccupava: mentre era svenuto, CORA era uscita in uno dei suoi

monologhi? Non voleva sollevare l'argomento, ma si chiedeva...

— A nome di tutti noi — disse il professor Sessui, con sincerità e con la goffaggine di chi non era troppo abituato a essere tanto cortese — voglio ringraziarvi per quello che avete fatto. Vi dobbiamo tutti la vita.

Una risposta logica o coerente avrebbe puzzato di falsa modestia, per cui Morgan sfruttò la scusa di aggiustarsi la maschera per mormorare qualcosa d'incomprensibile. Stava per controllare che tutto il materiale del Ragno fosse stato scaricato quando il professor Sessui aggiunse, piuttosto ansioso: — Mi spiace di non potervi offrire una sedia. Questo è il meglio possibile. — Indicò due scatole per strumenti, una sopra l'altra. — Dovreste proprio riposare.

Quella frase gli era familiare: allora CORA "aveva" parlato. Ci fu una pausa leggermente imbarazzata. Morgan digerì il fatto, e gli altri ammisero di sapere, e lui fece capire che sapeva che sapevano; il tutto senza dire una sola parola, secondo il tipo di regresso psicologico all'infinito che si verifica quando un gruppo di persone divide in maniera totale un segreto che nessuno menzionerà mai più.

Respirò qualche boccata d'aria (era sorprendente come si facesse in fretta ad abituarsi alle maschere) e si accomodò sul sedile che gli avevano offerto. "Non voglio svenire di nuovo" si disse con decisione estrema. "Devo consegnare la roba e andarmene il più in fretta possibile. Speriamo che CORA non si faccia più sentire."

— Quel barattolo di materiale di tenuta — disse, indicando la più piccola delle scatole che aveva portato — dovrebbe sistemare la perdita. Spruzzatelo attorno alla guarnizione del portello; solidifica in pochi secondi. Usate l'ossigeno solo se è assolutamente necessario. Probabilmente vi servirà quando dormite. C'è una maschera anti-CO_2 per tutti, e un paio di scorta. E lì avete cibo e acqua per tre giorni. Dovrebbero essere più che sufficienti. La capsula della Dieci C dovrebbe arrivare qui domani. Per quanto riguarda i medicinali, spero che non avrete bisogno di tutta quella roba.

S'interruppe per respirare. Non era facile parlare indossando uno di quei filtri, e lui sentiva il bisogno sempre maggiore di conservare le proprie forze. Ormai Sessui e gli altri potevano badare a se stessi, ma lui doveva fare un'altra cosa, e prima la faceva meglio era.

Morgan si girò verso Chang e disse tranquillamente: — Per favore, aiutatemi a rimettermi la tuta. Voglio ispezionare il binario.

— La vostra tuta può resistere solo trenta minuti!

— Avrò bisogno di dieci minuti, quindici al massimo.

— Dottor Morgan, io sono un operatore spaziale specializzato, voi no. Nessuno può uscire nello spazio con una tuta che ha ossigeno per trenta minuti senza una bombola di riserva, o senza il cordone ombelicale. Tranne che per emergenza ovviamente.

Morgan gli rivolse un sorriso stanco. Chang aveva ragione, e la scusa del pericolo immediato non reggeva più. Ma un'emergenza era tale quando lo decideva l'ingegnere capo.

— Voglio vedere i danni — rispose — ed esaminare i binari. Sarebbe terribile se quelli della Stazione Dieci C non potessero raggiungervi perché non sono al corrente di qualche ostacolo.

Chiaramente Chang non era troppo felice della situazione (cosa diavolo aveva raccontato quella chiacchierona di CORA mentre lui era svenuto?), ma non sollevò altre obiezioni. Accompagnò Morgan al portello nord.

Appena prima di abbassare il visore, Morgan chiese: — Altre noie col professore?

Chang scosse la testa. — Credo che il CO_2 abbia rallentato i suoi ritmi. E se ricomincia... Be', siamo sei contro uno, anche se non sono sicuro di poter contare sui suoi studenti. Alcuni sono matti come lui. Prendete quella ragazza che continua a scarabocchiare su un foglio. È convinta che il sole stia per spegnersi o per scoppiare, non ho capito bene, e vuole avvertire il mondo prima di morire. Sai a cosa servirebbe! Io preferirei non sapere niente.

Morgan non poté impedirsi di sorridere, ma era certo che nessuno degli studenti del professore fosse pazzo. Eccentrici, forse, ma anche molto intelligenti; se no non avrebbero lavorato con Sessui. Un giorno doveva scoprire di più sugli uomini e le donne a cui aveva salvato la vita; però prima dovevano ritornare tutti sulla Terra, seguendo percorsi divergenti.

— Farò un giro veloce attorno alla Torre — disse Morgan — e vi

descriverò tutti i danni in modo che possiate comunicarli alla Stazione di Mezzo. Non ci metterò più di dieci minuti. Ma se dovessi metterci di più... Be', non cercate di venire a riprendermi.

Chang chiuse il portello interno della camera d'equilibrio e gli indirizzò una risposta molto pratica. — Come diavolo potrei venirvi a prendere? — gli chiese.

56

Uno sguardo dal ponte

Il portello esterno della camera d'equilibrio nord si spalancò senza difficoltà, incorniciando un rettangolo di oscurità completa. In quel buio correva, in senso orizzontale, una linea di fuoco: il corrimano di sicurezza del ponte di impalcatura, illuminato dal raggio del proiettore che saliva fin lì dalla montagna in basso. Morgan respirò a fondo e fletté la tuta. Si sentiva perfettamente a proprio agio. Fece un cenno di saluto a Chang che lo guardava dall'oblò del portello interno. Poi uscì dalla Torre.

Il ponte di impalcatura che circondava le fondamenta era una griglia di metallo larga circa due metri. Poi c'era la rete di sicurezza, che sporgeva nello spazio di altri trenta metri. La parte di rete che Morgan riusciva a vedere non aveva imprigionato niente, in tanti anni di attesa paziente.

Iniziò la circumnavigazione della Torre, riparandosi gli occhi dal bagliore che giungeva dal basso. L'illuminazione obliqua mostrava ogni ammaccatura e imperfezione della superficie che, sopra la sua testa, si tendeva come una passerella verso la stelle; e in un certo senso lo era.

Come sperava e prevedeva, la esplosione sull'altro lato della Torre non aveva prodotto nessun danno lì: ci sarebbe voluta una bomba atomica, non una semplice bomba elettro-chimica. Le scanalature parallele dei binari, in attesa dell'arrivo della prima capsula, si protendevano verso l'alto all'infinito, perfette come quando erano state costruite. E cinquanta metri più sotto, anche se il proiettore rendeva difficile guardare in quella direzione, riusciva a scorgere i respingenti, pronti per un compito che non avrebbero mai dovuto eseguire.

Prendendosela calma, restando ben vicino alla superficie liscia della Torre, Morgan s'incamminò lentamente verso ovest, raggiunse il primo angolo. Prima di superarlo si voltò a guardare il portello spalancato della camera d'equilibrio, che rappresentava una sicurezza, per quanto relativa. Poi proseguì arditamente lungo la spoglia facciata ovest.

Provava un curioso miscuglio di ebbrezza e paura, come ormai non sentiva più da quando aveva imparato a nuotare e si era trovato, per la prima volta, in acque dove non toccava. Era certo che non ci fosse pericolo, però "poteva" essercene. La presenza di CORA, per il momento tranquilla, era viva dentro di lui; ma Morgan non aveva mai sopportato di lasciare un lavoro a metà, e la sua missione non era ancora completa.

La facciata ovest era esattamente identica alla nord, solo che non c'erano portelli. Nemmeno lì riscontrò tracce di danni, per quanto si trovasse più vicino al punto dell'esplosione.

Represse l'impulso di affrettarsi (dopo tutto era lì fuori da tre minuti appena) e avanzò lentamente verso l'angolo successivo. Ancora prima di averlo superato si accorse che non avrebbe potuto compiere l'intero giro della Torre. Il ponte di impalcatura era lacerato, penzolava nello spazio come una lingua di metallo contorto. La rete di sicurezza era scomparsa del tutto, senz'altro travolta dalla capsula che precipitava.

"Non devo sfidare la sorte" si disse Morgan. Ma non poté resistere alla tentazione di dare una occhiata dietro l'angolo, aggrappandosi alla parte di ringhiera che ancora restava.

Sui binari c'erano parecchi detriti, e l'esplosione aveva scolorito la superficie della Torre. Ma, da quanto riusciva a vedere, anche lì sarebbero bastati pochi uomini col cannello da taglio, e il lavoro d'un paio d'ore, per aggiustare tutto. Trasmise un'accurata descrizione dei danni a Chang, che si dimostrò sollevato e incitò Morgan a rientrare nella Torre il più in fretta possibile. — Non preoccupatevi — disse Morgan. — Mi restano ancora dieci minuti e devo percorrere solo trenta metri. Ormai potrei farcela anche solo con l'aria che ho nei polmoni.

Ma non aveva intenzione di provare l'esattezza della teoria. Quella notte era già stata abbastanza movimentata. Più che abbastanza, a sentire CORA.

D'ora in poi avrebbe sempre obbedito ai suoi ordini.

Tornato davanti al portello aperto, si fermò a fianco della ringhiera per qualche momento, incantato dalla fontana di luce che saliva dalla cima di Sri Kanda, tanto più in basso. L'ombra prodotta dalla luce, immensamente oblunga, si proiettava sulla Torre e saliva in verticale verso le stelle. Quell'ombra doveva proseguire per migliaia di chilometri; Morgan pensò che forse arrivava fino alla capsula che stava scendendo dalla Dieci C. Se agitava le braccia, forse gli uomini a bordo avrebbero visto i suoi segnali; forse poteva parlare con loro nell'alfabeto Morse.

Quell'ironica fantasia gli ispirò un pensiero molto più serio. Era meglio aspettare lì con gli altri, ed evitare il rischio del viaggio di ritorno alla Terra sul Ragno? Ma il viaggio fino alla Stazione di Mezzo, dove avrebbe potuto affidarsi alle cure dei medici, richiedeva una settimana. Non era un'alternativa intelligente, visto che in meno di tre ore poteva essere di ritorno a Sri Kanda.

Era tempo di rientrare. L'ossigeno era quasi finito, e non c'era nient'altro da vedere. Ironia terribile, considerata la visuale spettacolare che in condizioni normali si sarebbe goduta da lì, fosse giorno o notte. Però in quel momento il pianeta che aveva sotto e il cielo che aveva sopra erano nascosti dal fascio di luce accecante di Sri Kanda. Morgan fluttuava in un esile universo di luce, circondato su ogni lato dall'oscurità più totale. Era quasi impossibile credere di trovarsi nello spazio, se non altro perché avvertiva il proprio peso. Si sentiva sicuro come se fosse stato sulla cima della montagna, e non seicento chilometri più in alto. Quello era un pensiero da assaporare e da riportare sulla Terra.

Diede un colpetto alla superficie liscia, rigida della Torre, che a paragone con lui era più enorme di quanto non lo fosse un elefante rispetto a un'ameba. Però nessuna ameba poteva immaginare un elefante, e tanto meno crearlo.

— Ci vediamo sulla Terra fra un anno — mormorò Morgan, e si chiuse lentamente alle spalle il portello.

57

L'ultima alba

Morgan restò alle fondamenta solo cinque minuti. Non era il momento di convenevoli sociali, e non voleva consumare il prezioso ossigeno che aveva portato sin lì fra tante difficoltà. Strinse la mano a tutti e tornò sul Ragno.

Era bello respirare di nuovo senza maschera, e ancora più bello sapere che la sua missione aveva ottenuto successo completo, e che in meno di tre ore sarebbe stato sano e salvo sulla Terra. Eppure, dopo tutti gli sforzi che gli era costato raggiungere la Torre, si sentiva un po' riluttante ad abbandonarla, ad arrendersi alla spinta della gravità, anche se ora lo riportava a casa. Poi si sganciò dal portello e cominciò a cadere, senza peso, verso il basso.

Quando la velocità raggiunse i trecento chilometri orari entrò in funzione il sistema di frenaggio automatico, e il peso tornò. Adesso la batteria sottoposta a quegli sforzi brutali si stava ricaricando, ma doveva essere danneggiata irrimediabilmente. Non sarebbe servita più a niente.

Gli venne in mente un paragone orribile: non poté impedirsi di pensare che anche il suo corpo era giunto ai limiti estremi, ma l'orgoglio testardo gli proibiva di chiedere che lo mettessero in comunicazione con un medico. Aveva fatto una scommessa con se stesso: si sarebbe fatto passare un medico solo se CORA diceva ancora qualcosa.

Adesso, mentre lui volava nella notte, CORA era silenziosa. Morgan si sentiva completamente rilassato. Si mise ad ammirare il cielo e abbandonò il Ragno a se stesso. Poche astronavi potevano offrire una visuale così panoramica, e non molti uomini avevano mai visto le stelle in condizioni tanto ideali. L'aurora boreale era svanita completamente, il proiettore s'era spento, e ormai niente incrinava lo splendore delle stelle.

A parte, ovviamente, le stelle che l'uomo aveva costruito. Quasi in verticale sopra di lui nasceva lo scintillio sorprendente di Ashoka, per sempre ferma sopra l'Indostan, lontana solo poche centinaia di chilometri dalla Torre. A est, a metà del cielo, c'era Confucio, molto più in basso Kamehameha, mentre in alto a ovest si levavano Kinte e Imhotep. Ed erano solo i punti più brillanti disposti lungo l'equatore; se ne potevano scorgere ancora a frotte, tutti molto più brillanti di Sirio. Quanto si sarebbe stupito un antico astronomo nel vedere quella collana di stelle allacciata in cielo; e quale

turbamento avrebbe provato nel constatare, dopo un'ora o poco più d'osservazione, che erano immobili, che non sorgevano e non tramontavano mai, mentre le stelle familiari continuavano a seguire i loro antichissimi percorsi.

Mentre fissava quella collana di diamanti disposta in cielo, la mente assopita di Morgan la trasformò lentamente in qualcosa di molto più grandioso. Bastava un modesto sforzo di immaginazione, e quelle stelle create dall'uomo diventavano le luci di un ponte gigantesco... Si tuffò in fantasie ancora più sfrenate. Come si chiamava il ponte che portava al Walhalla, che gli eroi del le leggende nordiche usavano per trasferirsi da questo mondo all'altro? Non riusciva a ricordarlo, ma era un sogno glorioso. E forse altre creature, molto prima dell'uomo, avevano tentato invano di colmare i cieli dei loro mondi? Pensò agli splendidi anelli che circondavano Saturno, alle arcate spettrali di Urano e Nettuno. Sapeva perfettamente che quei pianeti non erano mai stati sfiorati dalla vita, ma lo divertiva pensare che si trattasse dei frammenti corrosi di ponti non riusciti.

Voleva dormire, ma, contro la sua stessa volontà, l'immaginazione s'era attaccata all'idea. Era come un cane che avesse appena trovato un osso, non mollava. L'idea non era assurda, e nemmeno originale. Molte delle stazioni sincrone si estendevano per chilometri, oppure possedevano all'esterno cavi che coprivano una parte non indifferente della loro orbita. Unirle assieme, formare un anello attorno al mondo, sarebbe stato molto più semplice che costruire la Torre, e sarebbe occorso molto meno materiale.

No, non un anello, "una ruota". La sua Torre era solo il primo raggio. Ne sarebbero sorte altre (quattro? sei? venti?) disposte lungo l'equatore. Una volta che fossero tutte collegate fra loro, rigidamente, in orbita, i problemi di stabilità che condizionavano una Torre sola sarebbero svaniti. L'Africa, il Sudamerica, le isole Gilbert, l'Indonesia: "tutti" quei posti potevano ospitare il capolinea terrestre, se necessario. Perché un giorno, col migliorare dei materiali e con l'avanzare della scienza, le Torri potevano diventare invulnerabili anche agli uragani più forti, e non sarebbe stato più necessario partire da una montagna. Se avesse aspettato altri cento anni, forse non avrebbe dovuto disturbare il Maha Thero...

Mentre lui sognava, la falce sottile della luna calante si era alzata

timidamente sull'orizzonte orientale che splendeva già delle primissime luci dell'alba. Il chiarore della Terra illuminava con tanta forza il disco della luna che Morgan riusciva a vedere molti particolari del lato oscuro. Sperò di riuscire a scorgere quello spettacolo meraviglioso che in altri tempi non s'era mai visto: una stella persa fra le braccia della luna calante. Ma quella notte non era visibile nessuna delle città costruite sulla seconda patria dell'uomo.

Ancora duecento chilometri, meno di un'ora. Era inutile cercare di restare sveglio: Spider era programmato per un rientro morbido, si sarebbe fermato dolcemente, senza disturbare il suo sonno...

Il dolore lo svegliò per primo. Una frazione di secondo dopo, si fece viva CORA. — Non tentate di muovervi — gli disse dolcemente. — Ho chiamato aiuto via radio. L'ambulanza sta arrivando.

Questa è buona! Ma non ridere, si impose Morgan, sta facendo del suo meglio. Non provava paura. Il dolore sotto il petto era forte, ma non lo paralizzava. Cercò di concentrare la mente sul male, e la cosa bastò ad alleviare i sintomi. Molto tempo prima aveva scoperto che il modo migliore per affrontare il dolore è studiarlo con obiettività.

Warren lo stava chiamando, ma le parole erano così lontane e avevano poco significato. Avvertiva l'ansietà nella voce del suo amico, e avrebbe voluto poter far qualcosa per diminuirla; ma non aveva più la forza di affrontare quel problema, o qualsiasi altro problema. Adesso non riusciva nemmeno più a udire le parole: un ronzio debole ma continuo soffocava tutti gli altri suoni. Sapeva che esisteva solo nella sua mente, oppure nel labirinto delle sue orecchie, eppure sembrava del tutto reale. Gli sembrava proprio di trovarsi ai piedi di una cascata gigantesca...

Il suono diventava più dolce, più lieve, "più musicale". E d'improvviso lo riconobbe. Che meraviglia udire ancora, nelle silenziose frontiere dello spazio, il suono che ricordava dalla sua prima visita a Yakkagala!

La gravità lo stava riportando a casa, ed era come se attraverso i secoli la sua mano invisibile avesse tracciato la traiettoria delle Fontane del Paradiso. Ma lui aveva creato qualcosa di cui la gravità non si sarebbe mai impossessata, finché gli uomini possedevano la scienza e la volontà per restarne padroni.

Com'erano fredde le gambe! Cos'era successo al sistema di sopravvivenza del Ragno? Ma presto sarebbe giunta l'alba; il calore non sarebbe mancato.

Le stelle stavano scomparendo, molto più in fretta di quanto non fosse naturale. Quello era strano: il giorno era quasi spuntato, eppure attorno a lui tutto diventava scuro. E le fontane ricadevano verso terra, la loro voce si faceva più debole... più debole... più debole...

E adesso c'era un'altra voce, ma Vannevar Morgan non l'udì. Tra i fischi brevi, penetranti, CORA gridò all'alba che si avvicinava: — Aiuto! Chiunque mi senta mi raggiunga subito! Questo è un allarme CORA! Aiuto! Chiunque mi senta mi raggiunga subito!

CORA gridava ancora quando nacque il giorno, e i suoi primi raggi carezzarono la cima della montagna un tempo sacra. Molto più sotto, il cono d'ombra di Sri Kanda spuntò fra le nubi, ancora perfettamente intatto nonostante tutto quello che l'uomo aveva compiuto.

Adesso non c'erano più pellegrini ad ammirare quel simbolo di eternità che si stendeva sulla terra al risveglio. Ma milioni di uomini lo avrebbero visto, nei secoli futuri, mentre correvano comodamente e tranquillamente verso le stelle.

58

Epilogo:

il trionfo di Kalidas

Negli ultimi giorni di quell'ultima, breve estate, prima che la morsa di ghiaccio si chiudesse attorno all'equatore, uno degli inviati di Stellisola giunse a Yakkagala.

Era un Signore degli Sciami, e ultimamente si era coniugato sotto forma umana. A parte un minimo particolare, la somiglianza era eccellente; ma la dozzina di bambini che avevano accompagnato l'Isolano sull'autoelicottero erano rimasti in uno stato d'isterismo continuo. I più piccoli scoppiavano spesso a ridere.

— Cosa c'è di così buffo? — aveva chiesto nel Suo solare perfetto. — O si

tratta di uno scherzo segreto?

Ma i bambini non avevano spiegato allo Stellisolano, la cui normale visione dei colori comprendeva solo gli infrarossi, che la pelle umana non era un accostamento casuale di verdi e rossi e blu. Persino quando Lui aveva minacciato di trasformarsi in un "Tyrannosaurus Rex" e di mangiarli tutti si erano rifiutati di soddisfare la Sua curiosità. Anzi, Gli fecero subito notare (e Lui era una creatura che aveva percorso centinaia di anni luce e raccolto conoscenza per trenta secoli) che una massa di cento chilogrammi soltanto avrebbe dato vita a un dinosauro poco impressionante.

L'Isolano non si turbò. Era paziente, e i bambini della Terra erano infinitamente affascinanti, sia come biologia che come psicologia. Come lo erano i piccoli di ogni creatura; ovviamente, delle creature che "avevano" piccoli. Dopo aver studiato nove specie del genere, Lui poteva quasi immaginare cosa significasse crescere, maturare e morire... Quasi, ma non del tutto.

Davanti ai dodici umani e al non-umano si stendeva la terra deserta, un tempo ricca di campi e foreste che i freddi provenienti da nord e da sud avevano distrutto. Le graziose palme da cocco erano scomparse da tempo, e anche i pini che le avevano sostituite ormai erano solo nudi scheletri, con le radici avvizzite dal gelo che avanzava. Sulla superficie della Terra non restava più vita; solo negli abissi degli oceani, dove il calore interno del pianeta teneva lontani i ghiacci, poche creature cieche, destinate all'estinzione, si muovevano e nuotavano e si divoravano a vicenda.

Eppure, a un essere il cui pianeta gravitava attorno a una debole stella rossa, il sole che risplendeva nel cielo senza nubi sembrava insopportabilmente luminoso. Tutto il suo calore era scomparso, risucchiato dalla malattia che ne aveva colpito il nucleo mille anni prima; ma la sua! luce potente, fredda, svelava ogni particolare della terra desolata e si rifletteva splendida sui ghiacciai vicini.

Per i bambini, pieni di gioia al risveglio delle loro forze intellettuali, le temperature sotto zero erano una sfida eccitante. Danzavano nudi nel turbinio di neve, e i loro piedi traevano scricchiolii da quei cristalli di ghiaccio secchi, scintillanti. I loro simbioti furono costretti a ripetere spesso: — Non spegnete gli allarmi di congelamento! — Non erano ancora abbastanza cresciuti da

poter creare nuovi organi senza l'aiuto dei loro simili più anziani.

Il più vecchio dei bambini si stava mettendo in mostra. Aveva lanciato una sfida al freddo, dichiarando, tutto fiero, di essere un elementale del fuoco (lo Stellisolano registrò il vocabolo per indagarne l'origine in futuro, il che Gli avrebbe causato molta perplessità). Di quel piccolo esibizionista si vedeva solo una colonna di fuoco e vapore che danzava su e giù lungo l'antica pavimentazione. Gli altri bambini ignorarono completamente quella rozza esibizione.

Per lo Stellisolano, però, la cosa rappresentava un paradosso interessante. "Perché mai" quelle creature si erano ritirate sui pianeti interni, quando avrebbero potuto sconfiggere il freddo grazie alla scienza che possedevano, come stavano facendo i loro cugini di Marte? A quella domanda Lui non aveva ancora ottenuto una risposta soddisfacente. Meditò di nuovo sull'enigmatica spiegazione che aveva ricevuto da ARISTOTELE, l'entità con cui Lui trovava più facile comunicare.

"C'è una stagione per tutto" gli aveva detto il cervello globale. "Viene il tempo di combattere la natura, e viene il tempo di assecondarla. La vera saggezza sta nell'operare la scelta esatta. Quando il lungo inverno sarà terminato, l'uomo tornerà a una Terra rinnovata e ringiovanita."

E così, negli ultimi secoli, l'intera popolazione terrestre si era recata alle Torri equatoriali ed era partita verso il Sole, raggiungendo i giovani oceani di Venere, le fertili pianure della zona temperata di Mercurio. Fra cinquecento anni, quando il sole fosse guarito, gli esuli sarebbero tornati. Mercurio sarebbe stato abbandonato, tranne che nelle regioni polari; ma Venere sarebbe diventato una seconda patria stabile. L'indebolirsi del Sole aveva offerto l'incentivo, e l'opportunità, di domare quel mondo infernale.

Per quanto fossero importanti, quelle cose interessavano l'Isolano solo indirettamente. Il Suo interesse si puntava su aspetti più sottili della cultura e della società umana. Ogni specie era unica, offriva le proprie sorprese, le proprie idiosincrasie. I terrestri avevano donato agli Stellisolani il concetto stupefacente dell'informazione negativa, che, secondo la terminologia locale, rispondeva ai nomi di "humour", "fantasia", "mito".

Alle prese con quegli strani fenomeni, talvolta disperato, lo Stellisolano

aveva mormorato fra sé: — Non capiremo "mai" gli esseri umani. — Certe volte Si era sentito talmente frustrato da temere una coniugazione involontaria, con tutti i rischi che comportava. Ma adesso aveva fatto molti progressi. Ricordava ancora la Propria soddisfazione la prima volta che aveva inventato una battuta di spirito, e tutti i bambini avevano riso.

Stare a fianco dei bambini era la chiave di tutto, ancora una volta suggerita da ARISTOTELE. "Esisteva un vecchio proverbio: 'Il bambino è il padre dell'uomo'. Per quanto il concetto biologico di 'padre' sia estraneo a tutti e due, in questo contesto la frase assume un doppio significato..."

Per cui Lui era lì, sperando che i bambini Lo aiutassero a comprendere gli adulti in cui finivano col trasformarsi. A volte dicevano la verità; ma anche quando giocavano (un altro concetto difficile) e Gli offrivano informazioni negative, ormai Lui riusciva a riconoscere i segni.

Eppure, in certi momenti né i bambini, né gli adulti, e nemmeno ARISTOTELE, conoscevano la verità. Sembrava che esistesse una continuità perfetta tra la fantasia totale e i fatti storici documentati, con tutte le possibili gradazioni intermedie. A un lato dello spettro c'erano figure come Colombo e Leonardo e Einstein e Lenin e Newton e Washington, di cui spesso si conservavano ancora le voci e l'immagine. All'estremo opposto si trovavano Zeus e Alice e King Kong e Gulliver e Sigfrido e Merlino, che "senz'altro" non potevano essere esistiti nel mondo reale. Ma che dire di Robin Hood o Tarzan o Cristo o Sherlock Holmes o Ulisse o Frankenstein? Data per scontata una certa dose d'esagerazione, potevano anche essere stati veri personaggi della storia umana.

Il Trono a Elefante era cambiato ben poco in tremila anni, ma non aveva mai retto il peso di un visitatore così "alieno". Lui fissò lo sguardo a sud e paragonò la colonna di mezzo chilometro di diametro che si alzava dalla cima della montagna con i massimi risultati d'ingegneria che aveva visto su altri mondi. Per una razza così giovane, era un risultato davvero impressionante. Sembrava sempre sul punto di cadere giù dal cielo, ma si trovava lì da quindici secoli. Naturalmente, non nella forma originaria. Adesso i primi cento chilometri costituivano una città verticale (ancora abitata in alcuni dei suoi spaziosi livelli); e, attraverso la città, le sedici paia di binari avevano trasportato spesso un milione di passeggeri al giorno.

Adesso soltanto due di quei binari erano ancora in funzione. Tra poche ore lo Stellisolano e la Sua scorta avrebbero risalito quell'enorme colonna piena di scanalature, per tornare alla Città ad Anello che circondava il globo.

Lo Stellisolano rovesciò gli occhi per ottenere la visione telescopica, e scrutò lentamente lo zenit. Sì, eccola lì, difficile da vedere di giorno, ma tutto diventava più semplice di notte, quando il chiarore solare che si alzava dietro l'ombra della Terra la illuminava ancora. Il nastro sottile che tagliava il cielo in due emisferi era un piccolo mondo, dove mezzo miliardo di esseri umani avevano scelto di restare e di vivere a gravità zero.

E più in alto, poco sopra la Città ad Anello, c'era l'astronave che aveva trasportato lo Stellisolano e gli altri Compagni dell'Alveare oltre gli abissi interstellari. Già ora la stavano preparando a ripartire, senza nessuna fretta, con diversi anni d'anticipo, in previsione del suo viaggio di seicento anni. Il che, naturalmente, non avrebbe significato niente per lo Stellisolano, poiché Lui Si sarebbe riconiugato solo verso la fine del viaggio; ma forse poi Si sarebbe trovato di fronte al compito più gravoso della Sua lunga carriera. Per la prima volta, una Stellasonda era stata distrutta, o per lo meno messa a tacere, subito dopo essere entrata in un sistema solare. Forse la sonda era finalmente giunta in contatto coi misteriosi Cacciatori dell'Alba che avevano lasciato tracce su tanti mondi, e che sembravano così inesplicabilmente vicini all'Inizio. Se lo Stellisolano fosse stato capace di provare sorpresa, o paura, le avrebbe provate entrambe, mentre contemplava il futuro che Lo attendeva fra seicento anni.

Ma adesso Lui si trovava sulla cima nevosa di Yakkagala, e scrutava il ponte per le stelle creato dall'Uomo. Chiamò i bambini al Suo fianco (capivano sempre quando Lui voleva che ubbidissero "sul serio") e indicò la montagna a sud.

— Sapete perfettamente bene — disse, con un'esagerazione solo in parte simulata — che il primo Capolinea Terrestre è stato costruito duemila anni "dopo" le rovine di quel palazzo. — I bambini annuirono in un solenne cenno d'assenso. — Allora perché — Lui chiese, tracciando la linea che dallo zenit scendeva alla cima della montagna — "perché" chiamate quella colonna la Torre di Kalidas?